DAN WELLS

Io non sono un serial killer

ROMANZO

fazi editore

VISIT…

I edizione digitale: maggio 2012

© 2010 Dan Wells

© 2012 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *I'm not a serial killer*

Traduzione dall'inglese di Giuseppe Marano e Marco Rossari

ISBN: 978-88-6411-838-3

www.fazieditore.it

Dan Wells

IO NON SONO UN SERIAL KILLER

traduzione di Giuseppe Marano e Marco Rossari

Fazi Editore

A Rob, che mi ha dato il miglior incentivo
possibile da parte di un fratello minore:
farsi pubblicare per primo

Avrei potuto essere un paio di ruvidi artigli
che corrono sul fondo di mari silenziosi.

T.S. ELIOT, *Il canto d'amore*
di J. Alfred Prufrock

1

La signora Anderson era morta.

Nulla di eclatante, semplice vecchiaia: una sera era andata a letto e non si era più svegliata. Dicono che sia un modo di morire sereno e dignitoso, e immagino che tecnicamente sia anche vero, ma i tre giorni trascorsi prima che qualcuno si accorgesse della sua assenza avevano tolto gran parte della dignità alla situazione. Alla fine la figlia era passata a dare un'occhiata e aveva trovato il cadavere in decomposizione, che puzzava come una carogna. Ma il peggio non era questo, erano quei tre giorni: tre giorni sani, prima che a qualcuno venisse in mente di chiedersi: «Ehi, ma che fine ha fatto quella signora anziana che abita giù al canale?». Non ci vedo molta dignità, in questo.

E la serenità, invece? Quella sì. Secondo il coroner si era spenta in silenzio nel sonno il 30 agosto, due giorni prima che qualcosa strappasse le viscere a Jeb Jolley e lo lasciasse in una pozza di sangue dietro la lavanderia a gettoni. Ancora non lo sapevamo, ma la signora Anderson sarebbe stata l'ultima persona nella contea di Clayton a morire per cause naturali nei successivi sei mesi. A tutti gli altri ci avrebbe pensato il Killer di Clayton.

Con un'eccezione.

La salma della signora Anderson ci venne consegnata sabato 2 settembre, dopo che il coroner aveva finito gli esami di rito… O forse è più giusto dire che fu consegnata a mia madre e zia Margaret, visto che sono loro a mandare avanti l'obitorio; io ho soltanto quindici anni. Avevo passato quasi tutto il giorno in città a guardare la polizia che ripuliva il casino di Jeb ed ero tornato verso il calar del sole. Sgattaiolai dentro dal retro, per evitare di incontrare mia madre all'ingresso; non avevo nessuna voglia di vederla.

Nel retro non c'era ancora nessuno, solo io e il cadavere della signora Anderson. Giaceva perfettamente immobile sul tavolo, coperto da un lenzuolo azzurro. Puzzava di carne putrefatta e insetticida, e l'unica pala della ventola che ronzava rumorosa sul soffitto non aiutava granché. Mi sciacquai le mani in silenzio nel lavandino, cercando di capire quanto tempo avessi a disposizione, poi sfiorai il corpo delicatamente. La pelle dei vecchi era la mia preferita: secca e avvizzita, con una grana simile a quella della pergamena. Il coroner non si era sprecato più di tanto a ripulire la salma – probabilmente perché avevano il loro bel da fare con Jeb –, ma a giudicare dall'odore, per lo meno avevano pensato a eliminare gli insetti. Dopo tre giorni nel caldo torrido di fine estate, probabilmente ce n'erano un bel po'.

Una donna spalancò di colpo la porta sul lato anteriore dell'obitorio ed entrò, in camice e mascherina verde da chirurgo. Raggelai, credendo fosse mia madre, ma la donna mi degnò appena di uno sguardo e si avvicinò a un bancone.

«Ciao John», disse, raccogliendo alcune garze sterili. Non era mamma, ma sua sorella Margaret: erano gemelle e con la mascherina faticavo a distinguerle. La voce di Margaret però era leggermente più squillante, un po' più… energica. Forse perché non s'era mai sposata.

«Ciao Margaret». Arretrai di un passo.

«Ron si sta impigrendo», disse lei, prendendo un flacone di spray disinfettante. «Non l'ha nemmeno pulita. Si è limitato ad attestare il decesso per cause naturali e ce l'ha spedita qua. La signora Anderson meritava qualcosa di meglio». Si voltò verso di me. «Te ne stai lì impalato o mi dai una mano?».

«Scusa».

«Lavati le mani».

Mi rimboccai le maniche con entusiasmo e tornai al lavandino.

«Sinceramente», proseguì, «non so neanche cosa ci stanno a fare in quell'ufficio. Non mi pare che siano così impegnati... e qui da noi si tira avanti a stento».

«Jeb Jolley è morto», annunciai mentre mi asciugavo le mani. «L'hanno trovato stamattina dietro

il Wash-n-Dry».

«Il meccanico?», domandò Margaret, con un filo di voce. «Ma è terribile. Era più giovane di me. Che gli è successo?».

«L'hanno ammazzato», risposi, staccando una mascherina e un grembiule dal muro. «Dicono che forse è stato un cane randagio», spiegai a Margaret, «però le budella di Jeb erano impilate una sull'altra».

«Ma è terribile», ripeté Margaret.

«Be', sei tu che hai paura di non riuscire più a tirare avanti la baracca. Due cadaveri in un fine settimana sono un bel pacco di soldi».

«Non dirlo neanche per scherzo, John», mi ammonì con sguardo severo. «La morte è una cosa triste, anche se ti paga il mutuo. Sei pronto?».

«Sì».

«Tendile il braccio».

Afferrai il braccio destro della salma e lo raddrizzai. Il rigor mortis rende i corpi talmente rigidi che si riesce a muoverli a malapena, ma dura soltanto un giorno e mezzo, più o meno. In questo caso la morte era sopravvenuta da tempo e i muscoli si erano già rilassati. Nonostante la pelle fosse incartapecorita, la carne al di sotto era molle come l'impasto per il pane. Margaret spruzzò il disinfettante sul braccio e cominciò a strofinarlo delicatamente con un panno.

Anche se il coroner fa il suo dovere e pulisce la salma, prima di cominciare noi la laviamo comunque. L'imbalsamazione è un procedimento lungo, che richiede molto lavoro di precisione, e bisogna partire da una bella pulita.

«Puzza parecchio, questa», dissi.

«È una donna».

«Puzza parecchio, questa donna», mi corressi. Mamma e Margaret erano inflessibili sul rispetto che si doveva ai defunti, ma ormai mi sembrava un po' tardi. Non era più una persona, era solo un corpo. Una cosa.

«Di certo non profuma», ammise Margaret. «Povera donna. Se qualcuno l'avesse trovata prima…». Alzò gli occhi alla pala della ventola che ronzava dietro la grata sul soffitto. «Speriamo che il motore non si bruci proprio stasera». Margaret ripeteva la stessa frase prima di ogni imbalsamazione, come una litania. La pala continuò a cigolare sopra di noi.

«La gamba», disse. Mi spostai ai piedi del cadavere e raddrizzai l'arto mentre Margaret passava lo spray. «Girati». Restai con le mani sul piede e voltai la testa verso la parete mentre mia zia alzava il lenzuolo per lavare l'interno coscia. «L'unico aspetto positivo della vicenda», disse, «è che di sicuro ogni vedova della contea oggi ha ricevuto una visita, o ne riceverà una domani. Tutti quelli che hanno saputo della signora Anderson saranno andati subito dalla madre, tanto per stare tranquilli. L'altra gamba».

Volevo aggiungere che tutti quelli che avevano saputo di Jeb sarebbero andati dritti dal loro meccanico, ma Margaret non apprezzava quel tipo di umorismo.

Ci spostammo attorno al corpo, dalla gamba al braccio, dal braccio al torace, dal torace alla testa, finché non fu tutto quanto pulito e disinfettato. La stanza odorava di morte e di sapone. Margaret gettò le garze in un cestino e cominciò a preparare l'occorrente per l'imbalsamazione vera e propria.

Aiutavo mamma e Margaret all'obitorio fin da piccolo, prima ancora che papà se ne andasse. Il primo compito era stato mettere in ordine la camera ardente: raccogliere gli opuscoli, svuotare i posacenere, passare l'aspirapolvere e altri lavoretti che un bambino di sei anni poteva sbrigare anche da solo. Crescendo, le mie mansioni erano diventate via via più importanti, ma la roba forte – l'imbalsamazione – era arrivata soltanto dopo i dodici anni. L'imbalsamazione era… non saprei come descriverla. Era come giocare con una bambola gigante, vestirla, farle il bagno e poi aprirla per vedere cosa c'era dentro. Una volta, a otto anni, avevo spiato la mamma sbirciando dalla porta per carpire il grande segreto. Quando, la settimana dopo, sventrai il mio orsacchiotto non credo che mia madre avesse colto il nesso.

Margaret mi porse un pacchetto di ovatta, che tenevo pronta all'uso mentre lei ne infilava con cura dei batuffoli sotto le palpebre della salma. Gli occhi cominciavano a ritirarsi, sgonfiandosi man mano che perdevano l'umore acqueo, e l'ovatta serviva a mantenere la forma giusta per l'esposizione. Serviva pure a tener chiuse le palpebre, anche se Margaret aggiungeva comunque un po' di sigillante per impedire l'eventuale fuoriuscita di liquidi.

«Mi passi lo spara-aghi, John?», domandò, e io mi affrettai a posare l'ovatta per agguantare l'arnese da un tavolo di alluminio accanto alla parete. Era un lungo tubo metallico con due anelli sui lati, simile a una siringa ipodermica.

«Posso farlo io stavolta?».

«Certo», rispose lei, tirando indietro la guancia e il labbro superiore della salma. «Esattamente qui».

Appoggiai delicatamente la punta contro le gengive e pigiai, conficcando un piccolo ago nell'osso. I denti erano lunghi e gialli. Piantammo un altro ago nella mascella inferiore e tra l'uno e l'altro infilammo un fil di ferro, che poi attorcigliammo saldamente per mantenere la bocca chiusa. Margaret spalmò il sigillante su un piccolo supporto di plastica, simile alla buccia di uno spicchio d'arancia, e lo inserì nella bocca per chiudere il tutto.

Una volta sistemato il viso componemmo la salma con cura, raddrizzando le gambe e incrociando le braccia sul petto nella classica posa da morto. Appena si inietta la formaldeide i muscoli si bloccano e diventano rigidi, perciò per prima cosa bisogna fissare i lineamenti, in modo che i parenti non si ritrovino un cadavere deforme al momento dell'esposizione.

«Tienile la testa», disse Margaret, e io ubbidii prontamente mettendo le mani ai lati del capo per mantenerlo fermo. Margaret la tastò un po' con le dita, appena sopra la clavicola destra, e poi praticò una lunga incisione, poco profonda, nell'incavo del collo. Quando si taglia un cadavere sembra quasi privo di sangue, perché il cuore non pompa più, non c'è pressione sanguigna e la forza di gravità trascina tutto nella parte posteriore del corpo. Dato che in quel caso la morte risaliva a diverso tempo prima, il torace era molle e vuoto, mentre la schiena era quasi viola, come un livido gigante. Margaret infilò un gancetto di metallo nell'incisione e tirò fuori due grosse vene – anzi, tecnicamente un'arteria e una vena – per poi avvolgere un laccetto attorno a ciascuna delle due. Erano viola e viscide, due passanti che spuntavano di pochi centimetri dal corpo e tornavano a infilarsi dentro. Margaret si girò per preparare la pompa.

Non tutti sanno quante diverse sostanze chimiche usano gli imbalsamatori, ma la prima cosa che balza all'occhio non è tanto la quantità, quanto la varietà di colori che hanno. Ogni flacone – la formaldeide, gli anticoagulanti, i cauterizzanti, i germicidi, gli ammorbidenti e tutto il resto – ha un colore acceso, simile a quello di un succo di frutta. I contenitori con i liquidi per l'imbalsamazione somigliano agli sciroppi in un chiosco di granite. Margaret selezionava ogni prodotto con cura, come se stesse scegliendo gli ingredienti per una zuppa. Non tutti i corpi avevano bisogno di sostanze chimiche, e individuare la formula giusta per un determinato cadavere era tanto un'arte quanto una scienza. Mentre la zia si occupava di quello, lasciai la testa e presi il bisturi. Non capitava spesso che mi permettessero di praticare delle incisioni, ma a volte approfittavo di un momento di distrazione e le mettevo di fronte al fatto compiuto. Ero anche bravo, il che non guastava.

L'arteria che Margaret aveva estratto sarebbe stata usata per pompare nel corpo il cocktail di sostanze che stava preparando. Man mano che queste lo avrebbero riempito, i liquidi interni come il sangue e l'acqua sarebbero fuoriusciti dalla vena per finire in una cannula di drenaggio, e da lì sul pavimento. Con mia sorpresa avevo scoperto che finiva tutto nelle fognature. Ma del resto, dove altro doveva andare? Non era certo peggio di tutto quello che finiva là sotto. Tenni ferma l'arteria e la incisi lentamente, attento a non reciderla. Quando il foro fu praticato, presi la cannula – un tubicino metallico ricurvo – e infilai l'estremità più stretta nell'apertura. L'arteria era gommosa, come un sottile tubo di gomma, e coperta da minuscole fibre di muscolo e capillari. Appoggiai delicatamente il tubicino di metallo sul petto e praticai un'incisione simile nella vena, stavolta inserendo una pipetta di drenaggio,

collegata a una lunga serpentina di plastica trasparente che terminava in uno scarico nel pavimento. Assicurai saldamente i laccetti che Margaret aveva annodato attorno alla vena e all'arteria, sigillandole ermeticamente.

«Niente male», commentò Margaret, rovesciando la pompa sul tavolo. Era munita di rotelle per non dare intralcio, ma adesso occupava il posto d'onore al centro della stanza mentre Margaret collegava il tubo di gomma alla cannula che avevo inserito nell'arteria. Per qualche istante esaminò la chiusura, mi rivolse un cenno di approvazione e versò nel serbatoio della pompa la prima sostanza chimica: un anticoagulante di un arancione acceso che serviva a sciogliere eventuali grumi di sangue. Quando premette il pulsante la pompa prese vita con un singulto, sincopato come un battito cardiaco, e Margaret la osservò con attenzione mentre armeggiava con le manopole che regolavano la pressione e la velocità. La pressione all'interno del corpo si normalizzò in fretta e ben presto il sangue denso e scuro cominciò a scomparire nella fogna.

«Come va a scuola?», domandò Margaret, sfilandosi un guanto di gomma per grattarsi la testa.

«È iniziata soltanto da un paio di giorni», le risposi. «Non succede niente di che, nella prima settimana».

«È la prima settimana di superiori, però», ribatté. «Non ti senti un po' emozionato?».

«Non particolarmente».

L'anticoagulante era quasi finito così Margaret versò nella pompa un ammorbidente azzurro per preparare i vasi sanguigni alla formaldeide. Poi si mise seduta. «Hai conosciuto dei nuovi amici?».

«Sì», risposi. «In estate si è trasferita in città un'intera scolaresca e così, miracolosamente, mi sono scollato dalle solite persone che conosco dall'asilo. E naturalmente volevano tutti fare amicizia con il tipo strano. È stato carino».

«Non dovresti prenderti in giro in questo modo».

«Veramente prendevo in giro te».

«Non dovresti fare neanche quello», rispose Margaret, e dai suoi occhi capii che stava accennando un sorriso. Si rialzò per aggiungere altre sostanze nella pompa. Mentre i primi due agenti chimici si facevano strada nel corpo, lei cominciò a mescolare il composto per l'imbalsamazione: un idratante e un emolliente per impedire che i tessuti si gonfiassero, conservanti e germicidi per mantenere il corpo in buone condizioni (per quanto potessero esserlo a quel punto), e colorante per dargli un tono roseo e realistico. Il segreto di tutto, naturalmente, è la formaldeide, un potente veleno che uccide tutto quello che c'è nel corpo, indurisce i muscoli, conserva gli organi e produce la vera e propria "imbalsamazione". Margaret ne aggiunse una dose massiccia, seguita da un denso profumo verde per coprire l'odore pungente. Il serbatoio della pompa era un vortice di liquidi appiccicosi dai colori violenti, simile ai distributori di granita nelle stazioni di servizio. Margaret chiuse il coperchio e mi accompagnò alla porta sul retro; la ventola non era abbastanza sicura per arrischiarsi a restare nella stanza con tutta quella formaldeide nell'aria. Fuori ormai era completamente buio e la città era quasi avvolta nel silenzio. Mi misi a sedere sui gradini, mentre Margaret si appoggiò al muro, sorvegliando la stanza dalla porta aperta nell'eventualità che qualcosa andasse storto.

«Hai già dei compiti da fare?», domandò.

«Devo leggere l'introduzione dei libri di testo nel fine settimana, come si fa normalmente, e devo preparare una relazione per il corso di storia».

Margaret mi guardò, cercando di mostrarsi disinvolta, ma le labbra erano serrate e le battevano le palpebre. Conoscendola, significava che qualcosa la infastidiva.

«Ti hanno dato un tema?», domandò.

Restai impassibile. «Le grandi figure della storia americana».

«Quindi... George Washington? O magari Lincoln».

«L'ho già fatto».

«Ottimo», disse, senza pensarlo veramente. Esitò ancora un istante, poi lasciò cadere la

mascherina. «Devo tirare a indovinare, o mi dici tu su quale dei tuoi psicopatici l'hai scritta?».

«Non sono i "miei" psicopatici».

«John...».

«Dennis Rader», dissi, con lo sguardo rivolto verso la strada. «Lo hanno preso solo pochi anni fa, mi pareva che avesse un bel taglio di "attualità"».

«John, Dennis Rader è il serial killer BTK. È un assassino. Ti avevano chiesto una grande figura, non un…».

«Il professore ha chiesto una figura importante, non positiva, perciò valgono anche i cattivi», replicai. «Ha proposto perfino John Wilkes Booth come possibile scelta».

«C'è una bella differenza tra un assassino politico e un serial killer».

«Lo so», dissi, guardando di nuovo Margaret. «L'ho scelto proprio per questo».

«Sei un ragazzo molto intelligente», disse Margaret, «e lo penso sul serio. Probabilmente sarai l'unico studente che ha già completato la relazione. Ma non puoi... non è normale, John. Speravo che questa ossessione per gli assassini ti fosse passata».

«Non sono assassini», la corressi, «sono serial killer».

«È questa la differenza che c'è fra te e il resto del mondo, John. Noi non cogliamo la distinzione». Rientrò nella sala per mettersi al lavoro sulla cavità corporea: bisognava aspirare tutta la bile e il veleno finché la salma non fosse completamente pulita e purificata. Fuori, al buio, da solo, alzai gli occhi al cielo e restai in attesa.

Ma di cosa, non lo so.

2

Non ricevemmo la salma di Jeb Jolley né quella sera né il giorno dopo, e io passai la settimana seguente in un'attesa spasmodica, precipitandomi a casa tutti i pomeriggi appena uscito da scuola per vedere se era arrivata. Sembrava Natale. Il coroner stava trattenendo il cadavere più a lungo del solito per eseguire un'autopsia completa. Il «Clayton Daily» pubblicava ogni giorno diversi articoli su quella morte, confermando infine, il martedì, che la polizia sospettava un omicidio. La prima ipotesi era stata che Jeb fosse stato ucciso da un animale selvatico, ma a quanto pare diversi indizi lasciavano pensare a un gesto premeditato. La natura di quegli indizi, naturalmente, non veniva resa nota. Era il fatto più sensazionale accaduto nella contea di Clayton in tutta la mia vita.

Quel giovedì ci riportarono i compiti di storia. Avevo preso il massimo dei voti e sul margine del foglio il professore aveva scritto: «Scelta interessante!». Il ragazzo con cui facevo spesso comunella, Maxwell, aveva preso due punti in meno per la brevità e altri due per l'ortografia: aveva fatto mezza paginetta su Albert Einstein, scrivendo Einstein ogni volta in modo diverso.

«Non c'è mica tanto da dire su Einstein», commentò Max, mentre ci sedevamo a un tavolino all'angolo della mensa scolastica. «Ha scoperto che e=mc2, le bombe atomiche e basta. Mezza pagina è già tanto».

Max non mi stava molto simpatico, ma questo era uno dei miei comportamenti più normali sul piano sociale, perché in fondo Max non piaceva a nessuno. Era basso, grassottello, con gli occhiali, un inalatore per l'asma e un armadio pieno di vestiti usati. Come se non bastasse, aveva un atteggiamento irritante e volgare e parlava a voce troppo alta e con eccessiva supponenza di argomenti che conosceva poco. In altre parole, faceva il bulletto, ma senza avere forza o carisma a sostenerlo. Tutto questo mi stava benissimo, perché aveva l'unica qualità che cercavo in un compagno di scuola: gli piaceva parlare e non badava molto al fatto che gli prestassi attenzione o meno. Non dare troppo nell'occhio rientrava nel mio piano: presi singolarmente, eravamo soltanto un ragazzino strano che parlava da solo e un altro ragazzino strano che non rivolgeva la parola a nessuno. Insieme eravamo due ragazzini strani che davano l'impressione di conversare. Non era granché, ma per lo meno sembravamo un po' più normali. Due torti fanno una ragione.

La Clayton High School era vecchia e cadente, come il resto della città. Gli studenti arrivavano in autobus da tutta la contea, e scommetto che un buon terzo di loro proveniva da fattorie e comuni oltre i confini della città. C'erano un paio di ragazzi che non conoscevo – certe famiglie che vivevano fuori mano educavano i figli in casa fino alle superiori – ma per la maggior parte erano gli stessi con cui ero cresciuto fin dall'asilo. Non arrivavano mai persone nuove a Clayton: si limitavano ad attraversare la contea e a malapena davano un'occhiata passando sull'interstatale. La città era riversa sul ciglio dell'autostrada, in decomposizione come la carcassa di un animale morto.

«Tu su chi l'hai fatta?», domandò Max.

«Che cosa?». Mi ero distratto.

«Ti ho chiesto su chi hai fatto la relazione», disse Max. «Scommetto John Wayne».

«Perché John Wayne?».

«Perché ti chiami come lui».

Aveva ragione: mi chiamo John Wayne Cleaver. Mia sorella si chiama Lauren Bacall Cleaver. Mio padre era un grande appassionato di cinema.

«Chiamarsi come qualcuno non significa che quel qualcuno sia interessante», commentai, continuando a osservare gli altri studenti. «Tu perché non l'hai fatta su Maxwell House, allora?».

«Perché, è una persona?», domandò Max. «Pensavo fosse una marca di caffè».

«L'ho fatta su Dennis Rader», spiegai. «Altrimenti detto BTK».

«BTK?».

«*Bind, Torture, Kill*: lega, tortura, uccidi. BTK era la sigla con cui si firmava Dennis Rader nelle

lettere che scriveva ai media».

«Ma è roba da malati», esclamò Max. «Quanta gente ha ammazzato?». Ovviamente non era particolarmente turbato dalla rivelazione.

«Forse dieci», dissi. «La polizia non è ancora sicura».

«Solo dieci?», fece Max. «Che vuoi che sia. Se ne ammazzano di più rapinando una banca. Quel tizio della ricerca che hai fatto l'anno scorso se la cavava decisamente meglio».

«Non conta quanti ne uccidi», gli spiegai. «E non è una bella cosa. È sbagliato».

«E allora perché ne parli di continuo?», domandò Max.

«Perché il male è interessante». Ero coinvolto solo in parte da quella conversazione. In realtà stavo pensando a quanto sarebbe stato bello vedere un corpo completamente dissezionato dopo un'autopsia.

«Certo che sei strano forte», disse Max, staccando un altro morso del suo sandwich. «Non c'è che dire. Un giorno farai fuori un mucchio di persone – probabilmente più di dieci, perché vuoi sempre fare il primo della classe – e quando mi intervisteranno in TV per chiedermi se me lo aspettavo, dirò: "Cavolo, sì, quel ragazzo era completamente scoppiato"».

«Allora mi sa che dovrò ammazzare prima te».

«Carina, questa», rispose Max, ridendo e tirando fuori dalla tasca il suo inalatore. «Ma sono l'unico amico che hai al mondo… non mi ammazzeresti mai». Tirò una boccata dall'inalatore e lo ricacciò in tasca. «E in più, mio padre era nell'esercito e tu sei tutto pelle e ossa. Vorrei proprio vederti».

«Jeffrey Dahmer», mormorai, semidistratto.

«Eh?».

«La ricerca dell'anno scorso era su Jeffrey Dahmer», dissi. «Un cannibale che conservava nel freezer le teste mozzate delle sue vittime».

«Adesso ricordo», disse Max, rabbuiandosi in volto. «I tuoi cartelloni mi hanno fatto venire gli incubi. Una storia da paura».

«Gli incubi non sono niente», risposi io. «Grazie a quei cartelloni sono finito dallo psicologo».

Ero affascinato – ho cercato di non usare la parola "ossessionato" – dai serial killer da parecchio, ma fu soltanto dopo quella ricerca su Jeffrey Dahmer nell'ultima settimana di scuola media che la mamma e i miei professori si preoccuparono e decisero di mandarmi in analisi. Lo psicologo si chiamava Ben Neblin e durante l'estate avevo avuto un appuntamento fisso con lui ogni mercoledì mattina. Parlavamo di tante cose – di mio padre che se n'era andato, dell'aspetto che aveva un cadavere e della bellezza del fuoco – ma il più delle volte si finiva a parlare di serial killer. Il dottore confessò che l'argomento non gli piaceva e lo metteva a disagio, ma questo non mi fermò. Le sedute le pagava mia madre e io non avevo altri con cui parlare, quindi Neblin doveva sorbirsi tutto.

Dopo l'inizio della scuola, in autunno, gli appuntamenti furono spostati al giovedì pomeriggio, e così, finita l'ultima lezione, caricai lo zaino di libri fino all'eccesso e pedalai per sei isolati fino allo studio di Neblin. A metà strada svoltai l'angolo accanto al vecchio cinema e feci una deviazione: il Wash-n-Dry era soltanto a due isolati di distanza e volevo passare nel punto dove era stato ucciso Jeb.

Finalmente avevano tolto il nastro della polizia e la lavanderia era aperta, anche se vuota. Sulla parete posteriore c'era una sola finestra, piccola, gialla e sbarrata, probabilmente era quella del gabinetto. Lo spiazzo sul retro era quasi completamente isolato, circostanza che, secondo il giornale, complicava abbastanza le indagini: nessuno aveva visto o sentito niente, anche se si ipotizzava che l'aggressione fosse avvenuta verso le dieci di sera, quando la maggior parte dei bar era ancora aperta. Probabilmente Jeb era uscito proprio da un bar, prima di andare incontro alla morte.

Mi aspettavo di trovare delle grandi sagome di gesso sull'asfalto: una per il corpo, un'altra per la famigerata pila di budella accanto al cadavere. Invece tutta l'area era stata ripulita con un idrante e il sangue e la ghiaia erano stati lavati via.

Lasciai la bici vicino al muro e iniziai a muovermi lentamente sperando di notare qualcosa.

L’asfalto era freddo e ombreggiato. Avevano pulito anche una parte di muro, quasi fino al tetto, e non era difficile capire dove si trovasse il cadavere. Mi inginocchiai per esaminare il terreno da vicino e qua e là scorsi una sbavatura violacea nelle crepe dove l’asfalto si era impregnato di sangue secco che aveva resistito all’acqua.

Un minuto dopo trovai una macchia più scura sul terreno: una chiazza grossa quanto una mano, di una sostanza più scura e densa del sangue. La grattai con l’unghia e si staccarono dei frammenti simili a cenere grassa e unta, come se qualcuno avesse svuotato e ripulito un barbecue a carbonella. Strofinai il dito sui pantaloni e mi rialzai.

Era strano trovarsi nel posto dove era morto qualcuno. Le auto ronzavano lentamente sulla strada, il suono attutito dai muri e dalla distanza. Tentai di immaginare cosa fosse successo: da dove veniva Jeb, dove stava andando, perché aveva tagliato per quello spiazzo e dove si trovava quando l’assassino lo aveva aggredito. Forse era in ritardo e aveva preso quella scorciatoia per risparmiare tempo, o magari era ubriaco e zigzagava pericolosamente, senza nemmeno capire dove fosse. Nella mia testa lo vedevo sorridere tutto rosso in viso, ignaro della morte che incombeva.

Immaginai anche l’aggressore, pensando – ma solo per un istante – dove mi sarei nascosto se avessi voluto uccidere qualcuno in quel posto. C’erano delle ombre in tutto lo spiazzo: strane proiezioni della recinzione e del muretto sul terreno. Forse l’assassino si era sdraiato dietro una vecchia auto, oppure si era rannicchiato dietro un palo del telefono. Me lo immaginai appostato nel buio, a scrutare la scena con occhio calcolatore mentre Jeb passava lì davanti barcollante, sbronzo e indifeso.

Era arrabbiato? Affamato? Le varie ipotesi della polizia erano inquietanti e stuzzicanti: che cosa poteva aggredire in modo così brutale, eppure così scrupoloso, tanto da far pensare sia a un uomo che a una bestia? Immaginai rapidi artigli e denti scintillanti che squarciavano il chiaro di luna e la carne, proiettando archi di sangue sul muro alle spalle.

Indugiai ancora un istante, osservando la scena con un forte senso di colpa. Il dottor Neblin mi avrebbe chiesto il motivo di quel ritardo e mi avrebbe rimproverato quando gli avrei raccontato dove ero andato, ma non era quello a preoccuparmi. Recandomi lì, stavo scavando alle fondamenta di qualcosa di più grande e più profondo, aprendo minuscoli solchi in un muro in cui non osavo fare breccia. C’era un mostro dietro quel muro che avevo costruito apposta per tenerlo a bada; adesso si agitava e si stiracchiava inquieto, preda dei suoi sogni. C’era un nuovo mostro in città, a quanto pareva: la sua presenza avrebbe risvegliato quello che tenevo nascosto in me?

Era ora di andare. Montai di nuovo sulla bici e percorsi gli ultimi isolati fino allo studio di Neblin.

«Oggi ho infranto una delle mie regole», dissi, guardando giù in strada, sotto la finestra dello studio dove delle auto lucenti passavano in una processione discontinua. Sentivo gli occhi di Neblin sulla nuca, che mi studiavano.

«Una delle tue regole?», chiese. La voce era calma e ferma. Era una delle persone più calme che conoscevo, ma d’altronde passavo la maggior parte del tempo con mia madre, Margaret e Lauren. La sua calma era uno dei motivi per cui ci andavo così volentieri.

«Mi sono dato delle regole», spiegai, «per evitare di fare cose... che non vanno».

«Di che genere?».

«Che genere di cose?», domandai. «O che genere di regole?».

«Mi piacerebbe parlare di tutte e due, ma puoi iniziare da quello che vuoi».

«Allora è meglio iniziare con le cose che sto cercando di evitare», dissi. «Sennò le regole non le sembreranno molto sensate».

«D’accordo», annuì, e mi voltai di nuovo verso di lui. Era un uomo basso, con una bella pelata in cima alla testa e un paio di occhialini rotondi con una sottile montatura nera. Portava sempre con sé un blocchetto di fogli di carta e di tanto in tanto durante le nostre conversazioni prendeva appunti. La cosa mi innervosiva, ma lui si era offerto di mostrarmi le sue annotazioni ogni volta che lo chiedevo. Non scriveva mai cose tipo “che strano”, o “questo ragazzino è matto”, ma semplici appunti per ricordarsi di

cosa avevamo parlato. Sono sicuro che da qualche parte avesse un taccuino dove annotava le stranezze, ma lo teneva nascosto. E se ancora non ce l'aveva, avrebbe provveduto dopo quella seduta.

«Credo», dissi, scrutandolo in volto in cerca di una reazione, «che il destino mi spinga a diventare un serial killer».

Inarcò un sopracciglio e niente di più. L'avevo detto che era un tipo calmo.

«Bene», commentò, «è evidente che ne sei affascinato e probabilmente sull'argomento sei più ferrato di chiunque altro in città, me compreso. Vuoi diventare un serial killer?».

«Certo che no», risposi. «Per essere precisi, vorrei evitare di diventare un serial killer. Solo che non so quante possibilità ho».

«E quindi che cosa vorresti evitare di fare… uccidere qualcuno?». Mi guardò in tralice, segno che stava scherzando, come ormai avevo imparato. Quando si iniziavano a toccare argomenti pesanti faceva sempre una battuta sarcastica. Credo fosse il suo modo di gestire l'ansia. Quando gli raccontai di quella volta che avevo sezionato una tartaruga viva, strato dopo strato, snocciolò tre battute di fila e quasi ridacchiò. «Se hai infranto una regola così grande», continuò, «sono obbligato a chiamare la polizia, privacy o meno».

Avevo imparato le leggi sulla privacy del paziente in una delle primissime sedute, quando avevo affrontato il tema della piromania. Se il dottore riteneva che avessi commesso un reato, o che ne avessi intenzione, o se credeva che potessi rappresentare un serio pericolo per qualcuno, la legge gli imponeva di rivolgersi alle autorità competenti. Ai sensi della legge era anche libero di parlare con mia madre di qualsiasi cosa dicessi, che ci fosse un motivo valido o meno. Avevano discusso parecchie volte durante l'estate e mia madre mi aveva reso la vita un inferno.

«Le cose che vorrei evitare sono un gradino molto più giù rispetto all'omicidio», dissi. «I serial killer di solito – anzi, quasi sempre – sono schiavi delle proprie pulsioni. Uccidono perché ne sentono la necessità e non riescono a fermarsi. Non vorrei arrivare a quel punto, così ho stabilito delle regole che riguardano cose minori: per esempio, mi diverto a osservare la gente, ma mi sono imposto di non guardare mai una persona per troppo tempo. Se lo faccio, mi obbligo a ignorare quella persona per una settimana intera e a non pensarci nemmeno».

«Quindi ti dai delle regole per evitare comportamenti da piccolo serial killer», disse Neblin, «e per tenerti il più lontano possibile dalle cose grosse».

«Esattamente».

«Trovo interessante», continuò, «che tu abbia usato il termine "pulsioni". In un certo senso, questo rimuove la questione della responsabilità».

«Ma io mi sto assumendo una responsabilità», risposi. «Sto cercando di evitarlo».

«È vero», disse lui, «ed è ammirevole, però hai iniziato questa conversazione dicendo che il "destino" vuole che tu diventi un serial killer. Se ti dici che è tuo destino diventare un serial killer, non stai semplicemente eludendo la responsabilità attribuendo la colpa al fato?».

«Ho detto "destino"», spiegai, «perché questo va ben oltre un semplice capriccio comportamentale. Ci sono alcuni aspetti della mia vita che non posso controllare e che si possono spiegare soltanto con il destino».

«Per esempio?».

«Mi chiamo come un serial killer», dissi. «John Wayne Gacy ha ucciso trentatré persone a Chicago e ne ha sepolte la maggior parte nell'intercapedine sotto il pavimento di casa sua».

«I tuoi genitori non ti hanno chiamato così in omaggio a John Wayne Gacy», disse Neblin. «Che tu ci creda o no, l'ho chiesto espressamente a tua madre».

«Davvero?».

«Sono più sveglio di quanto sembro», rispose. «Ma tu dovresti ricordare che un nesso fortuito con un serial killer non è un destino».

«Mio padre si chiama Sam», replicai. «Quindi io sono il "Figlio di Sam": un serial killer di New

York che diceva di uccidere perché glielo ordinava il suo cane».

«Allora hai un nesso fortuito con due serial killer», disse. «È un po' strano, lo ammetto, ma non vedo ancora un complotto cosmico contro di te».

«Il mio cognome è Cleaver, cioè 'mannaia'», dissi. «Quante persone conosce che si chiamano come due serial killer e un'arma da omicidio?».

Il dottor Neblin si spostò sulla sedia, picchiettando la penna sul foglio. Stava cercando di ragionare. «John», disse un istante dopo. «Vorrei sapere che genere di cose ti fanno paura, nello specifico, perciò facciamo un passo indietro e analizziamo quello che mi hai detto prima. Quali sono le tue regole?».

«Le ho già detto quella di osservare la gente», risposi. «Quella è importante. Mi piace guardare le persone, ma so che a lungo andare comincio a diventare ossessivo: vorrei seguirle, guardare dove vanno, vedere con chi parlano e scoprire che cosa le spinge a comportarsi così. Qualche anno fa mi sono reso conto che stavo perseguitando una compagna di scuola: la seguivo letteralmente dappertutto. Quel genere di cose può spingersi rapidamente troppo in là, e allora mi sono imposto una regola: se guardo una persona troppo a lungo, la devo ignorare per una settimana intera».

Neblin annuì, ma non mi interruppe. Ero contento che non mi avesse chiesto il nome della ragazza, perché solo il fatto di parlarne in quei termini mi dava la sensazione di infrangere di nuovo la mia regola.

«Poi ne ho una sugli animali», dissi. «Se lo ricorda cosa ho fatto alla tartaruga?».

Neblin sorrise nervosamente. «Io sì, la tartaruga un po' meno». Le sue battute erano sempre più goffe.

«Non è stata l'unica volta», continuai. «Mio padre metteva delle trappole in giardino per le tartarughe, le talpe e altri animali, e ogni mattina avevo il compito di uscire fuori a controllarle e prendere a badilate tutti quelli che ancora non erano morti. A sette anni ho cominciato a squartarli per vedere com'erano fatti dentro, ma ho smesso dopo che ho iniziato a studiare i serial killer. Ha mai sentito parlare della triade di MacDonald?».

«Tre caratteristiche condivise dal novantacinque per cento dei serial killer», disse il dottor Neblin. «Enuresi, piromania e crudeltà sugli animali. In effetti, devo ammettere che le ho presenti tutte e tre».

«L'ho scoperto a otto anni», dissi. «Quello che mi colpì di più non era il fatto che la crudeltà sugli animali potesse far presagire un comportamento violento: ma che finché non l'ho letto, non avevo mai pensato che fosse sbagliato. Uccidevo animali e li facevo a pezzi, e avevo la stessa reazione emotiva di un ragazzino che giocava con il Lego. Come se per me non fossero veri: erano solo dei giocattoli. Delle cose».

«Se non ti sembrava sbagliato», domandò il dottor Neblin, «allora perché hai smesso?».

«Perché in quel momento ho capito che ero diverso dagli altri», dissi. «Era una cosa che facevo di continuo, senza pensarci, e all'improvviso scopro che per il resto del mondo è un atto completamente riprovevole. Allora ho capito che dovevo cambiare. Così ho iniziato a mettere delle regole. La prima era: "Niente rogne con gli animali"».

«Non ucciderli?».

«Non avere niente a che fare con loro», specificai. «Non ho animali domestici, non accarezzo cani per strada, non mi va nemmeno di entrare in una casa dove ci sono animali. Evito qualsiasi situazione che potrebbe spingermi a fare di nuovo qualcosa che non dovrei fare».

Neblin mi guardò per un istante. «Altre regole?», domandò.

«Se mi viene voglia di far del male a qualcuno», dissi, «gli faccio un complimento. Se qualcuno mi manda in bestia, tanto da farmi pensare di ucciderlo, dico una frase carina e faccio un sorriso. Questo mi costringe a fare pensieri positivi, e di solito riesce a scacciare quelli cattivi».

Neblin rifletté un istante prima di parlare. «Ecco perché leggi così tanto di serial killer», disse.

«Non riesci a distinguere ciò che e giusto e ciò che è sbagliato come fanno gli altri, perciò ti documenti per scoprire che cosa dovresti evitare».

Annuii. «E ovviamente contribuisce anche il fatto che siano letture interessantissime».

Prese alcuni appunti sul suo blocchetto.

«E oggi che regola hai infranto, quindi?», domandò.

«Sono andato nel posto dove hanno trovato il corpo di Jeb Jolley».

«Mi domandavo infatti perché non ne avessi ancora parlato», disse. «Hai una regola che ti impone di stare alla larga dal luogo di un delitto?».

«Non nello specifico», dissi. «È per questo che sono riuscito ad assolvermi. In realtà non stavo infrangendo una regola specifica, anche se ne stavo violando lo spirito».

«E perché sei andato lì?».

«Perché lì è stato ucciso qualcuno», dissi. «Dovevo... vederlo».

«Eri schiavo delle tue pulsioni?», domandò.

«Non dovrebbe rigirare la frittata in questo modo, però».

«Forse sì, invece», disse Neblin. «Sono uno psicologo».

«Vedo cadaveri tutti i giorni all'obitorio», dissi, «e non c'è nessun problema: mia madre e Margaret lavorano lì da anni e non sono serial killer. Vedo un sacco di gente viva e un sacco di gente morta, ma in effetti non ho mai visto una persona viva trasformarsi in morta. Sono... curioso».

«E il luogo di un delitto è il punto massimo dove puoi spingerti senza commettere tu stesso un delitto».

«Sì».

«Ascolta, John», disse Neblin, chinandosi in avanti. «Mostri parecchi indicatori di un comportamento da serial killer, lo so. Anzi, probabilmente ne hai più di quanti ne abbia mai visti concentrati in una sola persona. Ma devi ricordare che gli indicatori servono solo a questo: indicano quello che potrebbe accadere, non profetizzano quello che accadrà sicuramente. Il novantacinque per cento dei serial killer fa la pipì a letto, appicca incendi e ferisce gli animali, ma questo non vuol dire che il novanta per cento dei ragazzini che fanno queste cose diventeranno dei serial killer. Sei sempre tu il padrone del tuo destino, e sei sempre tu che prendi le tue decisioni: nessun altro. Il fatto che ti sia dato queste regole e che le segua così scrupolosamente, dice molto su di te e sul tuo carattere. Sei un bravo ragazzo, John».

«Sono un bravo ragazzo», dissi, «perché so come dovrebbero comportarsi i bravi ragazzi, e li imito».

«Se sei rigoroso come affermi», disse Neblin, «nessuno noterà mai la differenza».

«Ma se non sono abbastanza rigoroso», risposi, guardando fuori dalla finestra, «chissà cosa potrebbe succedere».

3

Io e la mamma abitavamo in un appartamento sopra l'obitorio. Le finestre del soggiorno davano sull'entrata principale e l'unica porta conduceva al vialetto laterale lungo una serie di stretti gradini. Si pensa sempre che vivere sopra un obitorio sia una cosa da far accapponare la pelle, ma in realtà è una casa come un'altra. Certo, abbiamo dei cadaveri al piano terra, ma c'è anche una cappella votiva, perciò la cosa si bilancia. Giusto?

Sabato sera non avevamo ancora il corpo di Jeb. Io e la mamma cenavamo in silenzio, lasciando che la pizza divisa in due e il rumore della TV sostituissero la compagnia e la conversazione di una vera relazione. In TV davano i Simpson, ma non stavo davvero guardando. Pensavo a quel cadavere. Se la polizia lo avesse tenuto ancora a lungo non avremmo potuto più imbalsamarlo, ma solo chiuderlo ermeticamente in un sacco e preparare un funerale a bara chiusa.

Io e mia madre non eravamo mai d'accordo su che pizza prendere, perciò ce la facevamo dividere a metà: la mia era funghi e salsiccia, la sua al salame piccante. Anche i Simpson erano un compromesso: andavano in onda dopo il telegiornale e siccome cambiare canale significava rischiare un litigio, lasciavamo quello e basta.

Durante la prima interruzione pubblicitaria mamma mise la mano sul telecomando. Di solito significava che aveva intenzione di azzerare il volume del televisore per parlare di qualcosa. Posò il dito sul tasto e rimase in attesa, senza premerlo. Se tentennava così a lungo, il discorso che voleva affrontare era piuttosto spinoso. Dopo un istante ritirò la mano, agguantò un altro pezzo di pizza e ne staccò un morso.

Restammo in tensione per il successivo segmento del programma, sapendo già cosa stava per succedere e pianificando le nostre mosse. Pensai di alzarmi e andarmene, scappare prima della successiva interruzione pubblicitaria, ma così facendo avrei solo peggiorato la situazione. Masticai lentamente, guardando inebetito Homer che saltava, urlava e correva qua e là sullo schermo.

Arrivò un altro stacco pubblicitario e la mano della mamma indugiò ancora sul telecomando, stavolta solo per qualche istante, prima di schiacciare il tasto per togliere l'audio. Masticò, inghiottì e parlò.

«Oggi ho sentito il dottor Neblin».

Avevo subodorato che c'entrasse qualcosa.

«Ha detto che... be', ha detto delle cose molto interessanti, John». Teneva gli occhi puntati sul televisore, sul muro e sul soffitto. Ovunque, tranne che su di me. «Hai niente da dire al riguardo?».

«Ti ringrazio per avermi mandato da uno psicologo e mi dispiace di averne bisogno?».

«Non cominciare, John. È un discorso lungo e ci sono parecchie cose da dire, prima di diventare sprezzanti».

Tirai un respiro profondo fissando il televisore. I Simpson erano tornati in onda, ugualmente frenetici anche senza volume. «Che cosa ti ha detto?».

«Mi ha detto che…». Mi guardò. Aveva quasi quarant'anni e a suo dire era ancora abbastanza giovane, ma quella sera, nella luce pallida del televisore, con i capelli neri tirati indietro e gli occhi verdi segnati dalla preoccupazione, aveva un'aria stanca e sbattuta. «Mi ha detto che prima o poi pensi di uccidere qualcuno». Non avrebbe dovuto guardarmi. Non poteva dire una cosa del genere e allo stesso tempo guardarmi, senza che un fiume di emozioni affiorasse in superficie. La vidi arrossire in volto e inasprire lo sguardo.

«Interessante», commentai, «visto che non è quello che gli ho detto. Sicura che abbia usato proprio queste parole?».

«Il problema non sono le parole», ribatté lei. «Non è uno scherzo, John, è un discorso serio. Il... non lo so. Andrà a finire così? Sei tutto quello che mi è rimasto, John».

«Se vogliamo usare le mie testuali parole», proseguii, «ho detto che seguivo delle rigide regole

per evitare di commettere cose che non vanno. Dovresti essere contenta e invece mi rimproveri. Ecco perché mi serve lo psicologo».

«“Contenta” di un figlio che deve darsi delle regole per evitare di ammazzare qualcuno?», ribatté. «“Contenta” perché uno psicologo mi dice che mio figlio è un sociopatico? “Contenta” di...».

«Ha detto che sono un sociopatico?». Che ficata. L’avevo sempre sospettato, ma era bello avere una diagnosi ufficiale.

«Disturbo antisociale di personalità», specificò, alzando la voce. «Mi sono informata. È una psicosi». Si voltò dall’altra parte. «Mio figlio è uno psicotico».

«Il disturbo antisociale di personalità si definisce principalmente come mancanza di empatia», dissi. Mi ero documentato anch’io, qualche mese prima. L’empatia è ciò che consente di interpretare le emozioni, allo stesso modo in cui l’orecchio interpreta il suono; senza empatia si diventa sordi alle emozioni. «Significa che non riesco a stabilire un rapporto emotivo con gli altri. Ero curioso di sapere se prima o poi ci sarebbe arrivato».

«Ma come fai a saperlo?», esclamò. «Hai quindici anni, santo cielo, dovresti stare a... che ne so, a correre dietro alle ragazze o giocare ai videogiochi».

«Stai dicendo a un sociopatico di correre dietro alle ragazze?».

«Ti sto dicendo di non fare il sociopatico», disse. «Solo perché ti aggiri come un’anima in pena dalla mattina alla sera non significa che hai dei disturbi mentali: significa che sei un adolescente, magari, ma non uno psicopatico. Il fatto è, John, che non puoi usare la diagnosi di un dottore per sottrarti alla realtà. Vivi nello stesso mondo in cui viviamo tutti e devi affrontarlo nello stesso modo in cui lo facciamo tutti».

Aveva ragione, vedevo parecchi vantaggi nell’essere ufficialmente sociopatico. Niente più seccanti lavori di gruppo a scuola, tanto per cominciare.

«Lo so, è tutta colpa mia», disse. «Ti ho trascinato io in quell’obitorio quando eri ancora un ragazzino e ti ho rovinato per sempre. Come mi è venuto in mente?».

«Non è l’obitorio», dissi. Reagii con indignazione solo a sentirlo nominare: non poteva portarmelo via. «Tu e Margaret da quanto tempo ci lavorate? E non avete ancora ammazzato nessuno».

«Ma non siamo psicotiche, né io né lei».

«Allora stai cambiando le carte in tavola», le dissi. «Hai appena detto che l’obitorio mi ha rovinato, e adesso affermi che mi ha scombussolato perché ero già problematico di mio? Se la metti così non ho via di scampo a prescindere, no?».

«Puoi fare molto, John, e lo sai. Tanto per cominciare, piantala di ficcare sempre i serial killer nei compiti di scuola. Margaret mi ha detto che l’hai fatto un’altra volta».

Brutta spiona. «Ho preso il massimo dei voti per quel compito. Al professore è piaciuto tantissimo».

«Essere bravo in una cosa che non dovresti fare non migliora la situazione», sentenziò mia madre.

«Ma è un corso di storia», dissi, «e i serial killer fanno parte della storia. Come le guerre, il razzismo e il genocidio. Si vede che ho dimenticato di iscrivermi al corso di “solo di cose belle della storia”, scusami tanto».

«Vorrei solo sapere perché».

«Perché cosa?».

«Perché sei così ossessionato dai serial killer».

«Ognuno ha la sua fissa».

«John, non dirlo neanche per scherzo».

«Tu lo sai chi è John Wayne Gacy?», domandai.

«Adesso sì», fece lei, alzando le mani al cielo, «grazie al dottor Neblin. Come vorrei averti dato un altro nome».

«John Wayne Gacy è stato il primo serial killer di cui ho sentito parlare», continuai. «A otto anni

ho visto il mio nome su una rivista, accanto alla foto di un clown».

«Ti ho chiesto appena dieci secondi fa di smetterla con questa ossessione per i serial killer», disse lei. «Perché stiamo parlando di questo?».

«Perché tu volevi sapere il motivo», dissi, «e io sto cercando di spiegartelo. Ho visto quella foto e ho pensato che forse si trattava di un film sul circo con John Wayne: papà mi faceva vedere continuamente i suoi western. Invece ho scoperto che John Wayne Gacy era un serial killer che si travestiva da clown per le feste di quartiere».

«Non capisco dove vuoi arrivare», disse la mamma.

Non sapevo come spiegarglielo: la sociopatia non significava soltanto essere sordo alle emozioni, ma anche muto. Eravamo come i personaggi sullo schermo del televisore col volume a zero, che agitavano le mani e urlavano senza dire una parola a voce alta. Era come se io e la mamma parlassimo due lingue completamente diverse e fosse impossibile stabilire una comunicazione.

«Pensa a un film western», le dissi, stringendo le cannucce. «Sono tutti uguali. C'è sempre un cowboy con il cappello bianco che se ne va in giro a sparare ai cowboy con il cappello nero. Sai chi è il buono, sai chi è il cattivo e sai esattamente cosa succederà».

«E quindi?».

«Quindi se un cowboy ammazza qualcuno non batti ciglio, perché succede sempre. Ma se invece un clown uccide qualcuno, è una novità: una cosa che non hai mai visto prima. C'è uno che in teoria dovrebbe essere buono e invece fa una cosa talmente orribile che le normali emozioni umane non riescono a capacitarsene. Poi si gira e fa di nuovo una cosa buona. È affascinante, mamma. Non è strano essere ossessionati da questo. È strano non esserlo».

La mamma mi fissò per un istante con gli occhi sgranati.

«E quindi i serial killer sarebbero come gli eroi del cinema?», domandò.

«Non è assolutamente quello che sto dicendo», risposi. «Sono malati e perversi e fanno cose terribili. Solo che secondo me non è automaticamente malato e perverso volerne sapere di più».

«C'è una bella differenza tra volerne sapere di più e pensare di diventarne uno», ribatté la mamma. «Ma d'altra parte non è nemmeno colpa tua: non sono certo la migliore madre del mondo, e Dio solo sa se tuo padre non era perfino peggio. Il dottor Neblin mi ha detto che ti sei dato delle regole, per tenerti alla larga dalle cattive influenze».

«Sì», confermai. Finalmente cominciava ad ascoltarmi e a vedere gli aspetti positivi invece di quelli negativi.

«Ti voglio aiutare», continuò, «e quindi ecco una nuova regola. Da oggi non mi aiuterai più in obitorio».

«Ma come!».

«Non è un posto per ragazzini», disse, «e non avrei mai dovuto permetterti di entrare nella stanza sul retro».

«Ma io…». Ma io cosa? Che potevo dire senza sconvolgerla ancora di più? Ho bisogno dell'obitorio perché mi permette di entrare in rapporto con la morte senza correre rischi? *Ho bisogno dell'obitorio perché devo di vedere dei corpi che si schiudono come fiori, mi parlano e mi raccontano quello che sanno?* Mi avrebbe sbattuto definitivamente fuori di casa.

Prima che potessi aggiungere altro, il cellulare della mamma squillò, con la sua versione metallica ed elettronica dell'ouverture del *Guglielmo Tell* che aveva impostato come suoneria per l'ufficio del coroner: una chiamata alle armi. C'era soltanto un motivo per cui il coroner potesse chiamare alle dieci e mezzo di un sabato sera, e lo sapevamo entrambi. Mamma sospirò e frugò nella borsa per cercare il telefonino.

«Ciao Ron», disse. Pausa. «No, figurati, avevamo quasi finito». Pausa. «Sì, lo sappiamo. Ce lo aspettavamo». Pausa. «Scendo tra un minuto, passa pure quando vuoi. No, sul serio, non ti preoccupare… conoscevamo gli orari, quando abbiamo firmato il contratto». Pausa. «Anche tu, ne

parliamo dopo».

Chiuse la comunicazione con un sospiro. «Sai già di cosa si tratta, immagino».

«La polizia ha finito con i resti di Jeb».

«Ce lo portano tra un quarto d'ora. Devo scendere di sotto. Finirò... finiremo questa discussione più tardi. Mi dispiace, John, per tutto. Poteva essere una bella cenetta in famiglia».

Mi voltai a guardare il televisore. Homer stava strozzando Bart.

«Ti do una mano», le dissi. «Sono le dieci passate, se fai da sola resterai in piedi tutta la notte».

«Mi aiuterà Margaret».

«Così ci metterai cinque ore invece di otto… è sempre troppo. Se ti aiuto io possiamo sbrigarcela in tre ore». Mantenni la voce calma e tranquilla. Non potevo permetterle di portarmi via tutto, ma non avevo il coraggio di farle capire quanto fosse importante.

«Il cadavere è ridotto abbastanza male, John. È stato dilaniato. Ci vorrà parecchio per ricomporlo, non sarà un'operazione piacevole. E visto che sei uno psicopatico patologico...».

«Ma dai, mamma».

Prese la borsa. «O ti dà fastidio, nel qual caso è meglio che non ci vai, oppure non ti dà fastidio, nel qual caso avresti dovuto smettere di andarci parecchio tempo fa».

«Ma davvero vuoi lasciarmi qui tutto solo?».

«Troverai qualcosa di costruttivo da fare».

«Abbiamo un cadavere da ricomporre», le dissi, «che c'è di più costruttivo?». Sobbalzai. L'umorismo macabro non avrebbe certo favorito le mie ragioni. Ma era un riflesso condizionato, volevo stemperare la tensione con una battuta, come faceva il dottor Neblin.

«E non mi piace nemmeno questo tuo vizio di scherzare sulla morte», ribatté la mamma. «Gli impresari di pompe funebri sono circondati dalla morte: la respiriamo ogni minuto, tutti i giorni. Starci troppo a contatto può farti perdere il rispetto che le è dovuto. L'ho vissuto sulla mia pelle, e la cosa mi preoccupa. Se non avessi tutta questa familiarità con la morte, magari staresti un po' meglio».

«Ma sto benissimo, mamma», le dissi. Che potevo fare per convincerla? «Lo sai che ti serve una mano. E sai anche che non mi vuoi lasciare da solo». Io non avevo empatia, ma mia madre sì, e questo significava che potevo sfruttarla contro di lei. Dove falliva la logica, il senso di colpa poteva salvare la situazione.

La mamma sospirò e chiuse gli occhi, strizzandoli di fronte a un'immagine mentale che potevo soltanto provare a indovinare. «E va bene. Ma prima finiamo la pizza».

Mia sorella Lauren era andata via di casa sei anni prima, due dopo papà. Era appena diciassettenne, e Dio solo sa in che pasticci si era cacciata durante la sua assenza. Da quel momento in casa si urlava molto meno, il che non era male, ma tutti gli strilli di solito si concentravano su di me. Circa sei mesi prima Lauren era tornata a Clayton in autostop, chissà da dove, e aveva chiesto un lavoro a mia madre con aria contrita. Si rivolgevano a stento la parola e Lauren non ci veniva mai a trovare né ci invitava nel suo appartamento, però faceva la segretaria all'obitorio e andava abbastanza d'accordo con Margaret.

Andavamo tutti abbastanza d'accordo con Margaret. Era il cuscinetto che impediva alla nostra famiglia di fare scintille, di andare in cortocircuito.

Mentre finivamo la pizza mamma telefonò a Margaret e credo che lei a sua volta chiamò Lauren, perché quando finalmente scendemmo giù in obitorio le trovammo tutte e due lì: Margaret in tuta e Lauren tutta agghindata per il sabato sera in città. Chissà se avevamo interrotto qualcosa in particolare.

«Ciao John», disse Lauren, con un look clamorosamente fuori luogo dietro l'elegante banco all'ingresso. Indossava una giacca di vinile nero lucido sopra una canottiera rosso fuoco, e i capelli erano sparati a fontana sopra la testa, in stile anni Ottanta. Forse c'era una serata a tema in discoteca.

«Ciao Lauren».

«Sono quelle le pratiche?», domandò la mamma, rivolgendole uno sguardo oltre la mia spalla.

«Ho quasi finito», rispose Lauren, e mia madre andò sul retro.

«È già arrivato?», domandai.

«L'hanno appena scaricato», rispose Lauren, dando un'ultima occhiata alla pila di carte. «Margaret lo ha portato dietro».

Mi girai per andare.

«Come te la passi?», mi chiese mia sorella. Ero ansioso di vedere il cadavere, ma tornai verso di lei.

«Abbastanza bene. E tu?».

«Non sono io quella che abita con mamma», disse. Restammo in silenzio ancora un istante. «Hai notizie di papà?».

«Da maggio non si è più fatto vivo», risposi. «E tu?».

«Da Natale». Silenzio. «I primi due anni mi mandava dei bigliettini per San Valentino».

«Sapeva dove stavi?».

«Ogni tanto gli chiedevo dei soldi». Mise giù la penna e si alzò. La gonna era abbinata alla giacca, vinile nero lucido. Mamma l'avrebbe aborrita e probabilmente Lauren l'aveva comprata apposta. Raccolse la pila di carte e ci avviammo verso la sala sul retro.

Mamma e Margaret erano già lì e chiacchieravano senza troppa convinzione con Ron, il coroner. Un sacco di plastica celeste occupava interamente il tavolo per l'imbalsamazione, e non so come feci a non correre lì e aprire la cerniera. Lauren porse le carte alla mamma, che diede una scorsa veloce prima di firmare alcuni fogli e consegnare tutta la pila a Ron.

«Grazie, Ron. Buonanotte».

«Scusami se te l'ho portato a quest'ora», disse, rivolgendosi alla mamma ma guardando Lauren. Era alto, con i capelli neri tirati indietro.

«Non ti preoccupare», rispose lei. Ron prese le carte e uscì dal retro.

«E con questo, io non vi servo più», disse Lauren, sorridendo a me e Margaret e rivolgendo educatamente un cenno del capo alla mamma. «Divertitevi». Ritornò nell'ufficio all'ingresso e un istante dopo udii la porta aprirsi e richiudersi di scatto.

La tensione mi stava uccidendo, ma non avevo il coraggio di aprire bocca. Mia madre tollerava a stento la mia presenza, perciò mostrarsi troppo impaziente probabilmente sarebbe servito solo a farmi sbattere fuori.

Mamma guardò Margaret. Con il tempo sufficiente per prepararsi erano abbastanza diverse l'una dall'altra, ma in quel momento – con dei grigi vestiti da casa e il trucco sfatto – si distinguevano a stento. «Cominciamo».

Margaret accese la ventola. «Speriamo che non si bruci proprio stanotte».

Infilati i grembiuli, ci lavammo con dell'antisettico e mamma aprì la cerniera del sacco. Mentre la signora Anderson era stata a malapena toccata, Jeb Jolley era stato pulito, lavato ed esaminato talmente tante volte da Ron e dagli agenti della scientifica da odorare quasi totalmente di disinfettante. Il tanfo di putrefazione cominciò a diffondersi lentamente mentre spingevamo fuori il corpo dal sacco e lo disponevamo sul tavolo. Aveva un'enorme incisione a Y che lo solcava da una spalla all'altra e scendeva giù fino al centro del petto. Di solito nelle autopsie quella linea continuava fino all'inguine, ma in quel caso degenerava immediatamente al di sotto delle costole in un groviglio di squarci e lacerazioni su gran parte dell'addome. I margini erano raggrinziti e parzialmente suturati, anche se mancavano molte sezioni di pelle. Dagli squarci nell'addome facevano capolino gli angoli di un sacchetto di plastica.

Pensai immediatamente a Jack lo Squartatore, uno dei primissimi serial killer di cui si avesse documentazione. Straziava le sue vittime con tale brutalità da renderle quasi irriconoscibili.

Jeb Jolley era stato aggredito da un serial killer? Era senz'altro possibile, ma di che tipo? L'FBI divide gli assassini seriali in due categorie: organizzati e disorganizzati. Un esempio di serial killer organizzato era Ted Bundy: una persona dai modi garbati, affascinante e intelligente, che pianificava i

suoi delitti e li occultava perfettamente dopo averli compiuti. Un assassino disorganizzato era il Figlio di Sam, che si sforzava di tenere a freno i suoi demoni interiori e poi uccideva improvvisamente e brutalmente ogni volta che quei demoni si liberavano. Si firmava "Mr Mostro". Chi aveva ucciso Jeb, il sofisticato o il mostro?

Sospirai e mi sforzai di abbandonare quel pensiero. Non era la prima volta che ero ansioso di trovare un serial killer nella mia città. Dovevo tornare a concentrarmi sul cadavere e apprezzarlo per quello che era, più che per quello che volevo che fosse.

Margaret aprì l'addome della salma, portando allo scoperto una grande busta di plastica che conteneva buona parte degli organi interni. Di norma venivano rimossi nel corso di un'autopsia, ma ovviamente, nel caso di Jeb, questo era avvenuto nel momento del decesso, o subito prima. Anche se erano stati tolti, dovevamo comunque imbalsamarli: non potevamo mica buttar via una parte del caro estinto solo perché non avevamo voglia di occuparcene e non eravamo nemmeno muniti di forno crematorio. Margaret poggiò la busta su un carrello e lo spinse verso il muro per mettersi al lavoro sugli organi. Erano sicuramente pieni di bile e altra robaccia su cui il liquido imbalsamante non aveva effetto, perciò si doveva aspirare tutto. In una normale imbalsamazione questo avviene dopo aver pompato nel corpo la formaldeide, ma il bello di un cadavere sottoposto ad autopsia è che si può fare allo stesso tempo l'imbalsamazione e il trattamento degli organi. Mamma e Margaret lavoravano insieme da talmente tanti anni che si muovevano quasi in automatico, senza bisogno di parlare.

«Dammi una mano, John», disse mia madre, allungando la mano per prendere il disinfettante: era troppo perfezionista per non lavare un cadavere prima di imbalsamarlo, anche se era già stato pulito. La cavità toracica era ampia e vuota, anche se il cuore e i polmoni erano quasi intatti, e la fascia centrale del tronco di Jeb somigliava a una palla di sangue sgonfia. Mamma lo lavò e lo coprì con un telo.

Un pensiero mi venne spontaneo: gli organi erano stati impilati sul luogo del delitto. Pochissimi assassini rimanevano nei pressi del cadavere dopo il delitto, a eccezione dei serial killer. A volte lo mettevano in posa, lo sfiguravano o semplicemente ci giocavano come fosse una bambola. Si chiama "ritualizzazione dell'omicidio", e aveva molti punti di contatto con quello che era successo agli organi di Jeb.

Forse era stato un serial killer. Scrollai la testa per allontanare quel pensiero e tenni ferma la salma mentre mamma la irrorava di disinfettante spray.

Jeb non era certo un piccoletto e le sue membra erano ancora più gonfie ora che si erano riempite di liquidi stagnanti. Premetti un dito contro il suo piede e l'impronta rimase per qualche secondo prima di sparire lentamente. Sembrava di schiacciare un marshmallow.

«Piantala di giocare», intimò mia madre. Lavammo il cadavere e poi togliemmo di nuovo il telo dalla cavità principale. L'intestino era coperto di grasso. L'apparato circolatorio era in parte ancora integro, ma tutte quelle ferite aperte e quelle fessure avrebbero fatto perdere liquidi e pressione alla pompa. Bisognava richiuderle.

«Prendimi un filo», disse la mamma. «Di una ventina di centimetri». Mi sfilai i guanti di plastica, li gettai nella pattumiera e mi misi a tagliare un pezzo di filo. Nel frattempo lei allungava una mano nella cavità alla ricerca di grandi arterie recise, e ogni volta che ne trovava una le passavo un pezzo di filo per legarla. Intanto, Margaret accendeva l'aspiratore e cominciava a svuotare gli organi di tutto quello schifo appiccicoso che avevano dentro. Usava un attrezzo chiamato "trequarti", che in effetti era un semplice beccuccio di aspiratore con una lama all'estremità. Lo piantava in un organo, aspirava tutto il viscidume che c'era all'interno e passava al successivo.

Mamma lasciò aperte una vena e un'arteria nella cavità toracica e cominciò a collegarle alla pompa e alla cannula di drenaggio; non c'era bisogno di incidere la spalla, visto che l'assassino ci aveva già fatto il favore di aprire il petto. La prima sostanza chimica introdotta nella pompa stavolta era un coagulante, che filtrava lentamente nel corpo e serviva a chiudere i fori troppo piccoli per essere sigillati a mano. Una parte cominciò a spandersi nel tronco vuoto, ma il flusso si fermò quasi subito appena il

coagulante venne a contatto con l'aria e si rapprese sigillando il corpo ermeticamente. Di solito c'era il rischio di chiudere anche il canale d'uscita, ma in quel caso l'apertura era abbastanza larga da renderlo praticamente impossibile.

Nell'attesa esaminai con attenzione gli squarci sull'addome. Erano senza dubbio di natura animale, mentre sul fianco sinistro c'era un segno che aveva tutta l'aria di essere stato provocato da un artiglio: quattro tagli laceri longitudinali, a distanza di un paio di centimetri l'uno dall'altro, che si estendevano per quasi trenta centimetri verso la pancia. Era ovviamente opera di un demone, ma ancora non lo sapevamo. Come potevamo? In quel momento, nessuno di noi poteva neanche sospettare che i demoni esistessero. Avvicinai la mano a quelle ferite e constatai che chiunque le avesse provocate doveva avere una mano molto più grande della mia. Mamma mi lanciò un'occhiataccia e stava già per dire qualcosa quando Margaret si lasciò scappare un'imprecazione.

«Accidenti a te, Ron!», gridò. Non aveva molto rispetto per il coroner. La ignorai e tornai a guardare il segno dell'artiglio.

«Che succede?», domandò mia madre avvicinandosi a lei.

«Manca un rene», disse Margaret, attirando immediatamente la mia attenzione. I serial killer prendevano spesso dei souvenir delle loro prede e le parti del corpo erano una scelta abbastanza tipica. «Ho controllato due volte nella busta», continuò, «pensavo che Ron mi avesse mandato tutti gli organi, che diamine!».

«Forse non c'era proprio», intervenni io. Mi guardarono e cercai di mostrare una certa disinvoltura. «Può darsi che l'abbia preso chi lo ha ucciso».

Mamma aggrottò le sopracciglia. «Questo è...».

«Perfettamente possibile», dissi interrompendola. Come facevo a spiegarglielo senza menzionare i serial killer? «Hai visto anche tu le dimensioni di quel segno di artiglio, mamma: se è stato un animale a frugargli nell'intestino, non è azzardato pensare che abbia mangiato qualcosa, già che c'era». Aveva un senso, ma sapevo che non si trattava di un animale. Alcuni tagli erano troppo precisi e, naturalmente, c'erano le budella ritrovate impilate con ordine. Era forse un serial killer che andava a caccia di prede accompagnato da un cane?

«Controllerò i referti», disse mia madre, sfilandosi i guanti e gettandoli nella pattumiera mentre andava verso l'ingresso. Margaret frugò un'altra volta nella busta, ma scosse la testa: il rene non c'era. Non stavo più nella pelle.

Mamma ritornò con una copia dei documenti che Lauren aveva consegnato al coroner. «È scritto qui, nella parte riservata ai commenti: "Rene sinistro mancante". Non dice che lo hanno tenuto come prova da analizzare, ma che manca e basta. Chissà, magari glielo avevano asportato».

Margaret alzò in aria il rene restante, indicando il canale reciso che portava a quello mancante. «Questo è un taglio recente», commentò. «Non ci sono neanche cicatrici».

«Lauren poteva anche dircelo, però», disse la mamma furibonda, posando le carte e tirando fuori un altro paio di guanti di plastica dalla scatola. «Devo farle un discorsetto».

Mamma e Margaret si rimisero al lavoro, mentre io ero ancora immobile, con una scarica di adrenalina che mi riempiva e mi svuotava contemporaneamente. Non si trattava di un omicidio comune, e neanche di un animale selvatico.

Jeb Jolley era rimasto vittima di un serial killer.

Magari era venuto da un'altra città, forse era la sua prima vittima, ma era di certo un serial killer. Ormai gli indizi erano evidenti. La vittima era una persona inerme, di cui non si conoscevano nemici, amici intimi o parenti. Gli avventori del bar raccontavano che era stato allegro e tranquillo tutta la sera, prima di andarsene, senza aver litigato o discusso con nessuno, quindi non si trattava di un delitto d'impeto o dovuto ai fumi dell'alcol. Qualcuno con il bisogno di uccidere si era appostato nello spiazzo dietro il Wash-n-Dry e Jeb era stato un bersaglio ideale, nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Il giornale e la stessa scena del crimine avevano confuso le acque, raccontando con eccessiva

superficialità una storia di gratuita violenza animale che cedeva il passo a un comportamento calmo e razionale. L'assassino aveva accumulato le viscere in una montagnetta ordinata, e dopo aver dilaniato il cadavere si era apparentemente concesso il lusso di prendersela comoda e asportarne un organo.

La morte di Jeb Jolley in pratica era un esempio da manuale di serial killer disorganizzato, che dopo aver dato libero sfogo alla sua furia si trattiene sul luogo del delitto, privo di emozioni e di sentimenti, per ritualizzare il cadavere, sistemarlo, prendere un souvenir e lasciare i resti in bella mostra.

Non c'era da meravigliarsi se la polizia non aveva fatto cenno al rene trafugato. Se si fosse sparsa la voce di un serial killer che sottraeva pezzi delle sue vittime, sarebbe scoppiato il panico. La gente si sentiva già ben poco al sicuro così, e quello era soltanto il primo omicidio.

Ma non sarebbe stato l'ultimo. In fondo, era quello il tratto caratterizzante i serial killer: continuavano a uccidere.

4

Erano i primi di ottobre, la stagione in cui si bruciavano le foglie. Quello era il mio periodo dell'anno preferito, non per la scuola, i frutti del raccolto o altre banalità, ma perché i cittadini della contea di Clayton rastrellavano le foglie e le bruciavano, con le fiamme che si levavano in alto nell'aria secca dell'autunno. Il nostro giardino era piccolo e senz'alberi, mentre la coppia di anziani che abitava di fronte aveva un grande giardino pieno di querce e di aceri, e non aveva né figli né nipoti che se ne prendessero cura. D'estate gli falciavo il prato per cinque dollari a settimana. D'inverno gli spalavo la neve dai vialetti per una tazza di cioccolata calda e d'autunno rastrellavo le foglie per la pura emozione di vederle bruciare.

Il fuoco è una cosa breve e temporanea: la definizione stessa della transitorietà. Nasce all'improvviso, prende vita di colpo quando il calore e il combustibile si uniscono e si accendono, e danza famelico mentre attorno a lui tutto si annerisce e si increspa. Quando non rimane più niente da consumare, si estingue, lasciandosi dietro solo la cenere del combustibile inutilizzato: frammenti di legno, fogli e carta troppo impuri da bruciare, indegni di unirsi alla sua danza.

A me però sembra che il fuoco non lasci nulla dietro di sé: la cenere in realtà non appartiene alla fiamma, ma al combustibile. Il fuoco lo fa passare da uno stato all'altro, ricavandone energia e trasformandolo in… be', in altro fuoco. Il fuoco non crea nulla di nuovo, semplicemente è. Se bisogna distruggere altre cose per far esistere il fuoco, va bene così. Per quel che lo riguarda, quelle cose sono lì apposta. Quando spariscono va via anche il fuoco e, nonostante si possano rinvenire i segni del suo passaggio, non si troverà nulla del fuoco in sé: né luce, né calore, né microframmenti di fiamma spenta. Scompare per tornare da dove è venuto, e se ha delle sensazioni o dei ricordi, non c'è modo di sapere se ci riguardano.

A volte, sbirciando nel cuore azzurro vivo di una fiamma danzante, le domando se si ricorda di me. «Ci siamo già visti prima. Ci conosciamo. Ricordati di me quando non ci sarò più».

Il signor Crowley, l'anziano a cui bruciavo le foglie, amava starsene seduto in veranda a «contemplare il mondo che passa», come diceva lui. Se mi capitava di rastrellare il prato mentre lui era fuori, si metteva lì a raccontarmi la sua vita. Aveva lavorato come ingegnere idraulico per la contea fino all'anno prima, quando la sua salute era peggiorata ed era andato in pensione. Ma tanto ormai aveva raggiunto l'età. Quel giorno uscì in giardino con passo lento e appoggiò la gamba su uno sgabello dopo essersi seduto.

«Buonasera a te, John», disse. «Buonasera». Era vecchio ma robusto, di corporatura grossa e possente. La salute lo stava abbandonando, ma era tutt'altro che debole.

«Salve, signor Crowley».

«Quelle puoi anche lasciarle, se vuoi», disse, indicando con un gesto il prato ricoperto di foglie. «Ne devono cadere ancora parecchie prima di finire, e ti toccherà ricominciare da capo».

«Così dura di più», dissi io, e lui annuì soddisfatto.

«Va bene, John, va bene».

Rastrellai ancora un po', raccogliendo le foglie con colpi uniformi e regolari. Quel pomeriggio c'era un altro motivo per cui volevo sistemargli il giardino: era passato quasi un mese e il serial killer non era più tornato a colpire. La tensione mi innervosiva e avevo bisogno di bruciare qualcosa. Non avevo confidato a nessuno il sospetto che si trattasse di un serial killer, anche perché chi mi avrebbe creduto? Dicevano che ero fissato e quindi non c'era da stupirsi. Ma non m'importava. Quando credi di avere ragione, non t'interessa quello che pensano gli altri.

«Ehi John, vieni un attimo qui», disse il signor Crowley. Mi fece cenno di avvicinarmi alla sedia. Storsi la bocca per quell'interruzione, ma feci buon viso e andai verso di lui. Scambiare due parole era una cosa normale: capita spesso, quando le persone si trovano insieme. Io avevo bisogno di fare esercizio. «T'intendi di cellulari?», domandò, mostrandomi il suo.

«Un po'», risposi.

«Voglio mandare un bacio a mia moglie».

«Vuole mandare un bacio?».

«Io e Kay ieri abbiamo comprato questi aggeggi», spiegò, armeggiando goffamente con il cellulare, «e dovremmo essere in grado di scattare foto e spedircele. Perciò voglio mandare un bacio a Kay».

«Vuole scattarsi una foto mentre schiocca un bacio e poi mandargliela?». Certe volte la gente non la capivo davvero. Vedere il signor Crowley che parlava d'amore era come sentirlo parlare un'altra lingua. Proprio non lo capivo.

«Mi sembri esperto», disse, porgendomi il telefono con mano tremante. «Fammi vedere come si fa».

Il pulsante della fotocamera era contrassegnato in modo abbastanza chiaro, così gli mostrai come si faceva e lui scattò una foto tremante delle sue labbra. Gli mostrai come si inviavano le foto e tornai a rastrellare.

L'idea che potessi essere sociopatico non era una novità: sapevo da tempo di non riuscire a legare con gli altri. Non li capivo, né loro capivano me, e qualunque linguaggio emotivo parlassero mi sembrava al di là della mia capacità di apprendimento. Il disturbo antisociale di personalità non si poteva diagnosticare ufficialmente finché non compivo diciotto anni: prima di quell'età era un semplice "disturbo del comportamento". Ma diciamo la verità: il disturbo del comportamento è semplicemente un modo carino per dire ai genitori che i figli soffrono di disturbo antisociale di personalità. Non vedevo nessun motivo per girarci intorno. Ero un sociopatico ed era meglio affrontare subito la questione.

Accatastai le foglie in un mucchio e le gettai in un grande buca per il fuoco sul fianco della casa. D'estate i Crowley usavano quella buca per falò e barbecue e invitavano tutto il quartiere. Io andavo sempre, ignorando gli altri e badando solamente al fuoco: se il fuoco era una droga, il signor Crowley era il mio spacciatore di fiducia.

«Johnny!», gridò il signor Crowley dalla veranda, «mi ha risposto con un altro bacio! Vieni a vedere!». Gli rivolsi un sorriso, sforzandomi di simulare un legame emotivo che non c'era. Volevo essere un bravo ragazzo.

La mancanza di rapporti con gli altri ha lo strano effetto di farti sentire separato e alieno, come se osservassi la razza umana da un altro luogo, distaccato e indesiderato. Mi sentivo così da anni, assai prima di conoscere il dottor Neblin e ben prima che il signor Crowley inviasse ridicoli messaggini d'amore con il suo cellulare. Tutti si affannano a svolgere i propri lavoretti, a tirar su le proprie famigliole, a urlare al mondo le proprie insignificanti emozioni mentre tu nel frattempo li osservi da bordo campo, sconcertato. Questo spinge alcuni sociopatici a sentirsi superiori, come se l'intera umanità fosse composta semplicemente da animali da cacciare o abbattere. Altri invece provano una rabbia feroce e invidiosa, e sono disposti a tutto pur di avere quello che non possono avere. Io mi sentivo semplicemente solo, una foglia a chilometri di distanza da un gigantesco mucchio comune.

Ammassai con cura un po' di sterpi alla base del cumulo e accesi un fiammifero al centro. Le fiamme si accesero e aumentarono, risucchiando l'aria, e un istante dopo quell'ammasso era già avvolto dal calore, con il fuoco vivo che danzava fino alla cima.

E, alla fine, dopo il fuoco, che cosa sarebbe rimasto?

Quella sera l'assassino colpì di nuovo.

Lo vidi in TV durante la colazione. Il primo omicidio aveva suscitato una certa eco fuori città esclusivamente per la sua natura cruenta, ma il secondo – altrettanto sanguinoso, e assai più pubblico – aveva attirato l'attenzione di un cronista televisivo e della sua troupe. Si erano piazzati lì, con grande costernazione dello sceriffo della contea di Clayton, e trasmettevano ai quattro angoli dello Stato le immagini distanti e sfocate di un corpo sbudellato. Evidentemente qualcuno era riuscito a scattare una foto prima che la polizia coprisse il cadavere e spingesse indietro i curiosi.

Ormai non c'era più dubbio. Si trattava di un serial killer. Mia madre entrò dall'altra stanza, truccata a metà. La guardai e lei ricambiò lo sguardo. Nessuno dei due proferì parola.

«Qui è Ted Rask in diretta per voi da Clayton, una pacifica cittadina di provincia che oggi è stata teatro di un omicidio raccapricciante, il secondo di questo tipo in meno di un mese. Questo servizio è un'esclusiva di Five Live News. Sono qui con lo sceriffo Meier. Mi dica, sceriffo, che cosa si sa della vittima?».

Il volto dello sceriffo Meier si rabbuiò sotto i suoi baffoni grigi, e l'uomo alzò gli occhi con aria seccata mentre il reporter avanzava verso di lui. Rask era famoso per i melodrammi sensazionalistici e, a giudicare dallo sguardo torvo dello sceriffo, perfino io capivo che la presenza del giornalista non era gradita.

«Al momento preferiamo non destare eccessiva angoscia nei familiari della vittima», disse lo sceriffo, «o suscitare inutili paure nella popolazione della contea. Invitiamo tutti a collaborare affinché si mantenga la calma e non si diffondano voci o disinformazione sul fatto».

Aveva completamente ignorato la domanda del reporter. Per lo meno non cedeva subito a Rask, non senza combattere.

«Si sa già chi è la vittima?», domandò il giornalista.

«Era provvista di documenti, ma al momento preferiamo non diffondere questa informazione, in attesa di notificare la notizia ai familiari».

«E l'assassino?», continuò il reporter, «avete degli indizi su chi possa essere?».

«Non abbiamo commenti da fare, al momento».

«Visto che il fatto è successo così a ridosso dell'ultimo omicidio e mostra delle profonde analogie, ritiene che ci sia un legame tra i due eventi?».

Lo sceriffo chiuse gli occhi per qualche istante, come se volesse sbuffare, e fece una breve pausa prima di parlare. «Al momento preferiamo non discutere la natura del caso, per preservare l'integrità delle indagini. Come ho detto, facciamo appello alla calma e alla discrezione di tutti affinché non si diffondano voci incontrollate».

«La ringrazio, sceriffo», disse il giornalista e la telecamera tornò di scatto sul suo volto. «Per chi si fosse appena messo in ascolto, ci troviamo nella contea di Clayton, dove un assassino ha appena colpito, forse per la seconda volta, lasciandosi alle spalle un cadavere e una città terrorizzata».

«Quel cretino di Ted Rask», disse la mamma, avvicinandosi a grandi passi al frigorifero. «L'ultima cosa che serve alla città è il terrore di un omicida di massa».

Una strage e delle uccisioni seriali sono due cose completamente diverse, ma in quel momento non avevo nessuna voglia di iniziare una discussione su quella distinzione.

«Per me, l'ultima cosa che ci serve sono gli omicidi», dissi con prudenza. «Il panico sarebbe la penultima».

«In una città piccola come questa, un'ondata di panico potrebbe fare altrettanto danno, se non peggio», ribatté lei versandosi un bicchiere di latte. «La gente si spaventa e se ne va, oppure si barrica in casa e non esce più la sera e così le attività cominciano a fallire e la tensione sale ancora di più». Prese una sorsata di latte. «A quel punto basta poco a far scattare la ricerca di un capro espiatorio e il panico si trasforma subito in caos».

«Non possiamo mostrarvi il cadavere nei dettagli», diceva Rask alla TV, «perché è davvero uno spettacolo raccapricciante e la polizia non ci permette di avvicinarci abbastanza, ma abbiamo comunque alcuni particolari. Sembra che nessuno abbia assistito all'omicidio vero e proprio, ma chi ha potuto vedere il corpo da vicino riferisce che la scena del delitto si presenta molto più cruenta del precedente omicidio. Se si tratta dello stesso assassino, può darsi che stia diventando più violento, e la cosa rischia di gettare ombre inquietanti sul futuro».

«Ma come fa a dire una cosa del genere?», esclamò mia madre, incrociando le braccia irritata. «Oggi scrivo una lettera all'emittente».

«Sul terreno vicino al cadavere è presente una chiazza d'olio o di una sostanza simile», continuò Rask, «forse lasciata dal motore dell'auto usata per la fuga. Vi daremo altri particolari man mano che arriveranno. Qui Ted Rask, con un servizio in esclusiva per Five Live News: "La morte si aggira nel cuore dell'America"».

Ripensai alla macchia che avevo visto dietro il Wash-n-Dry: nera e oleosa, come fanghiglia rancida. La chiazza d'olio accanto al corpo della nuova vittima era uguale? C'era qualcosa sotto ed ero fermamente deciso a scoprirlo.

«Quando si costruisce il profilo psicologico di un criminale», dissi fissando intensamente Max che mangiava il suo pranzo, «la domanda fondamentale da porsi non è "che cosa fa l'assassino", ma "che cosa fa l'assassino che non avrebbe bisogno di fare?"».

«Bah», disse Max, «secondo me è un lupo mannaro».

«Non è un lupo mannaro».

«Hai sentito il telegiornale, l'assassino ha "l'intelligenza di un uomo e la ferocia di una belva". Che altro può essere?».

«I lupi mannari non esistono».

«Vallo a raccontare a Jeb Jolley e a quello che è morto sulla Route 12», ribatté Max, staccando un altro morso e continuando a parlare con la bocca piena. «Qualcosa li ha fatti a pezzi per bene, e non era una mammoletta di serial killer».

«Le leggende sui lupi mannari probabilmente sono nate proprio a causa dei serial killer», risposi. «Anche i vampiri: si tratta di uomini che danno la caccia ad altri uomini per ucciderli, e a me ricordano proprio i serial killer. Una volta non c'era la psicologia e così la gente inventava dei mostri assurdi per spiegare tutto».

«Dove la leggi questa roba?».

«Crimelibrary.com», spiegai, «ma sto cercando di chiarire un punto essenziale. Se vuoi entrare nella mente di un serial killer, devi domandarti: "Che cosa fa che non ha bisogno di fare?"».

«E perché dovrei entrare nella mente di un serial killer?».

«Che cosa?», domandai. «Perché non dovresti... va bene, senti, dobbiamo scoprire perché si comporta così».

«No che non dobbiamo», rispose Max. «Per quello c'è la polizia. Noi siamo al liceo e dobbiamo scoprire di che colore è il reggiseno di Marci».

Perché perdo tempo con questo moccioso?

«Mettila così», continuai. «Facciamo che tu sei un grande fan di... di cosa sei un fan?».

«Marci Jensen», disse. «Poi Halo, Lanterna Verde e...».

«Lanterna Verde», dissi. «Fumetti. Sei un grande appassionato di fumetti, perciò facciamo finta che un nuovo autore di fumetti si trasferisca in città».

«Fico», commentò Max.

«Appunto», confermai. «Vieni a sapere che sta lavorando a un nuovo fumetto e vuoi scoprire di che si tratta. Sarebbe fico, no?».

«L'ho appena detto», rispose Max.

«Diventerebbe il tuo pensiero fisso, cercheresti di indovinare che cosa sta facendo e confronteresti le tue ipotesi con quelle degli altri, divertendoti anche».

«Sicuro».

«Ecco, per me è la stessa cosa», spiegai. «Un nuovo serial killer è come un nuovo fumettista che lavora a un progetto nuovo, ce l'abbiamo proprio qui in città sotto il naso e io sto cercando di scoprirlo».

«Tu sei pazzo, amico», disse Max. «Sei veramente da manicomio».

«Veramente il mio psicologo pensa che mi stia comportando abbastanza bene», precisai.

«Certo, come no», ironizzò Max. «E quale sarebbe la grande domanda, allora?».

«Che cosa fa l'assassino che non ha bisogno di fare?».

«E come facciamo a sapere che cosa non dovrebbe fare?».

«Tecnicamente, ipotizzando che l'obiettivo sia ammazzare la gente, dovrebbe soltanto sparare. È la via più facile».

«E invece le fa a pezzi», chiosò Max.

«Quindi abbiamo già un primo elemento: le avvicina e le aggredisce corpo a corpo». Tirai fuori un taccuino e presi nota. «Probabilmente significa che vuole osservare le vittime da vicino».

«Perché?».

«Non lo so. Che altro?».

«Le aggredisce di notte, al buio», disse Max. Cominciava a prenderci gusto. «E le fa fuori quando non c'è nessuno in giro».

«Probabilmente questo rientra nella categoria delle cose che deve fare», commentai, «specialmente se vuole aggredirle da vicino: non vuole che qualcuno lo veda».

«E questo vale per la nostra lista?».

«Immagino di sì, ma nessun assassino in realtà vuole farsi vedere, perciò non è una caratteristica davvero esclusiva».

«Tu mettilo lo stesso nella lista», disse Max, «non devono mica esserci solo le tue idee».

«Okay», dissi, prendendo nota, «l'ho messo nell'elenco: non vuole farsi vedere; non vuole che si sappia chi è».

«O che cosa è».

«O che cosa è», ripetei, «d'accordo. Andiamo avanti».

«Tira fuori le budella delle vittime», disse Max, «e le impila per bene. Che ficata. Potremmo chiamarlo l'Impilabudella».

«Ma perché le ammassa in quel modo?», domandai. Una ragazza che passava vicino al tavolo ci lanciò un'occhiata strana, così abbassai la voce. «Forse vuole divertirsi un po' con le vittime e godersi l'omicidio».

«Dici che le sbudella mentre sono ancora vive?», domandò Max.

«Non credo sia possibile», risposi. «Intendo dire che forse vuole godersi l'assassinio dopo il fatto. C'è una famosa dichiarazione di Ted Bundy...».

«Chi?».

«Ted Bundy», dissi. «Ha ucciso una trentina di persone in tutto il paese negli anni Settanta, è per lui che hanno inventato l'espressione "serial killer"».

«Ne sai di cose strane, John».

«In ogni caso», continuai, «in un'intervista, prima di essere giustiziato, dichiarò che dopo aver ucciso qualcuno, se hai abbastanza tempo, la vittima può diventare chiunque tu voglia».

Max restò in silenzio per un istante.

«Non so se mi va ancora di parlarne», disse.

«Che cosa vuoi dire? Un attimo fa non ti dava nessun fastidio».

«Un attimo fa stavamo parlando di sbudellamenti», rispose Max, «e quello fa schifo e basta, non paura. Questi discorsi invece sono sconvolgenti».

«Ma abbiamo appena iniziato», dissi. «Stiamo cominciando ora. È il profilo di un serial killer, è ovvio che sarà sconvolgente».

«Mi manda un po' in paranoia, okay?», disse Max. «Non lo so. Devo andare al gabinetto». Si alzò e se ne andò, ma lasciò il cibo sul tavolo. Segno che almeno sarebbe tornato. Non che m'importasse più di tanto.

Ma perché non riuscivo ad avere una normale conversazione con qualcuno? Su un argomento di cui volevo parlare?! Ero davvero messo così male?

Eh sì.

5

C’era un lago fuori città, pochi chilometri oltre casa nostra. Il suo vero nome era lago di Clayton, com’era facile da immaginare, ma a me piaceva chiamarlo il lago dei tipi strambi. Misurava poco più di un chilometro in larghezza e alcuni in lunghezza, ma non c’erano pontili o cose del genere; le rive erano paludose e piene di canne e ogni estate l’acqua si riempiva di alghe, per cui nessuno ci andava mai a nuotare. Nel giro di un paio di mesi sarebbe gelato e la gente sarebbe andata a pattinare e a pescare nel ghiaccio, ma niente di più: nel resto dell’anno, non c’era nessun motivo per andarci, e nessuno lo frequentava mai per nessun motivo.

Almeno questo è quello che pensavo prima di scoprire i tipi strambi.

Sinceramente non so se fossero strani o meno, ma per forza di cose devo concludere che non fossero tanto normali. Li avevo scoperti l’anno prima, un giorno che non sopportavo l’idea di starmene a casa da solo con mia madre un minuto di più ed ero montato in sella alla bici pedalando senza meta lungo la strada. Non avevo intenzione di andare al lago, pedalavo e basta, e si dà il caso che il lago fosse nella stessa direzione. Superai un’auto parcheggiata sul ciglio della strada con un uomo seduto all’interno, immobile, a contemplare l’acqua. Poi ne superai un’altra. Poco più di mezzo chilometro dopo passai davanti a un camion vuoto. Non avevo idea di dove fosse l’autista. Cento metri dopo c’era una donna fuori da un’auto, chinata sul cofano: non guardava niente, non parlava con nessuno, era semplicemente appoggiata.

Che cosa ci faceva lì tutta quella gente? Il lago non era certo un bel vedere. Non c’era niente da fare. Il pensiero andò subito a qualche attività illecita – traffici di droga, amori clandestini, gente che scaricava cadaveri – ma non credo si trattasse di quello. Probabilmente erano lì per il mio stesso motivo: avevano bisogno di allontanarsi da tutto. Erano dei tipi strani.

Da quel giorno, andavo al lago dei tipi strambi ogni volta che volevo stare da solo, cioè sempre più spesso. I tipi strani erano lì, a volte diversi, a volte gli stessi, schierati lungo la strada che costeggiava il lago come un filo di perle di scarto. Non parlavamo mai: non ci trovavamo bene in nessun altro luogo, perciò era sciocco pensare che ci saremmo trovati meglio qui, tra di noi. Andavamo lì, pensavamo e ce ne tornavamo indietro.

Dopo quello sfogo durante la pausa pranzo, Max mi girò alla larga per il resto della giornata, e dopo la scuola mi avviai in bicicletta verso il lago dei tipi strambi per riflettere. Le foglie avevano passato da un pezzo la fase dell’arancione acceso e viravano ormai sul marrone, mentre l’erba sul ciglio della strada era secca e compatta.

«Che cosa ha fatto l’assassino che non doveva fare?», feci a voce alta, mentre lasciavo cadere a terra la bicicletta per andarmi a sistemare su una zona calda e assolata. Si vedevano delle auto, ma nessuna abbastanza vicina perché le persone che stavano dentro mi sentissero. I tipi strani rispettavano la privacy altrui. «Ha rubato un rene dal primo, ma cosa ha preso dal secondo?». La polizia teneva la bocca cucita, ma presto ci avrebbero portato il cadavere all’obitorio. Raccolsi una pietra e la gettai nel lago.

Guardai per un centinaio di metri lungo la strada, fino all’auto più vicina. Era bianca e vecchia e il conducente aveva gli occhi fissi sull’acqua.

«Sei tu l’assassino?», domandai sottovoce. Quel giorno, sparse in vari punti della strada, c’erano cinque o sei persone. Quanto tempo sarebbe passato prima che si avverasse la previsione di mia madre e gli abitanti della città cominciassero ad accusarsi a vicenda? La gente aveva paura del diverso, e chi era più diverso di tutti vinceva la lotteria della caccia alle streghe. Sarebbe stato uno di quei tipi strani che fuggivano al lago? Che cosa gli avrebbero fatto?

Tutti sapevano che *anche io* ero un tipo strano. Mi avrebbero accusato?

Il secondo cadavere arrivò nella camera mortuaria otto giorni dopo. Io e la mamma avevamo parlato poco della mia sociopatia, ma avevo cercato di impegnarmi molto a scuola per depistarla e farle pensare ai miei lati positivi invece che a quelli più inquietanti. La cosa sembrava funzionare, perché

quando rincasai dopo la scuola e le trovai al lavoro sul corpo della seconda vittima, mamma non mi impedì di indossare grembiule e mascherina per darle una mano.

«Cosa manca?», domandai, reggendo i flaconi mentre mia madre versava la formaldeide nella pompa. Margaret aveva posizionato pochi organi sul tavolo laterale, ed era intenta a svuotarli con il trequarti e pulirli con l'aspiratore. Immaginai che gli altri li avesse già rimessi dentro. Mamma aveva coperto la salma con un telo e non volevo arrischiarmi a sbirciare proprio davanti a lei.

«Come?», domandò mia madre, controllando l'indicatore sul fianco del serbatoio mentre versava il liquido.

«L'ultima volta mancava un rene», dissi. «Stavolta quale organo manca?».

«Gli organi ci sono tutti», rispose lei ridendo. «Povero Ron… non perderà mica qualcosa ogni volta. Ho parlato con tua sorella dei referti, comunque, e le ho detto di leggerli un po' meglio e comunicarmi ogni eventuale anomalia. Certe volte non so proprio che fare con quella ragazza».

«Ma... sei sicura?», insistei. L'assassino doveva sicuramente aver preso qualcosa. «Magari la cistifellea, Ron ha pensato che gliel'avessero già asportata e non ci ha fatto caso».

«John, Ron e la polizia – e l'FBI, sottolineo – hanno esaminato questo cadavere per più di una settimana. Gli esperti della scientifica l'hanno rivoltato come un calzino per cercare qualsiasi elemento che permetta di catturare quello psicopatico. Se mancasse un organo, se ne sarebbero accorti».

«Perde liquidi», dissi indicando la spalla sinistra del cadavere. Una sostanza chimica azzurro brillante stava colando da sotto al telo, assieme a grumi di sangue rappreso.

«Pensavo di averlo rattoppato meglio», disse la mamma, porgendomi la formaldeide dopo averla chiusa. Tirò indietro il telo per scoprire il moncone della spalla, stretto in una fasciatura, la metà inferiore intrisa di una poltiglia di muco violaceo. Il braccio non c'era più. «Al diavolo», esclamò, e cominciò a cercare altre bende.

«Non ha il braccio?». Alzai gli occhi verso mamma. «Ti ho chiesto che cosa mancava, e non hai pensato al braccio?».

«Che cosa?», domandò Margaret.

«L'assassino ha preso il braccio», spiegai, avvicinandomi al cadavere per tirare via il telo. L'addome era squarciato, come l'altro, ma non in modo tanto grottesco. I tagli erano più piccoli e ce n'erano di meno. L'agricoltore morto – Dave Bird, secondo la targhetta – non era stato sbudellato. «Lo sventramento e l'impilamento degli organi... stavolta non c'è stato».

«Che stai facendo?», disse mamma in tono severo, strappandomi il telo di mano e coprendo di nuovo il cadavere. «Mostra un po' di rispetto!».

Stavo parlando troppo e lo sapevo, ma non riuscivo a trattenermi. Era come se il mio cervello si fosse aperto e ogni pensiero racchiuso al suo interno si stesse spargendo sul pavimento.

«Credevo che stesse facendo qualcosa con gli organi», dissi, «invece era solo una cernita per trovare quello che voleva. Non li stava organizzando, non stava giocando e non...».

«John Wayne Cleaver!», m'interruppe la mamma bruscamente. «Che diamine stai farneticando?».

«Questo cambia l'intero profilo», continuai. Avrei voluto tanto star zitto, ma la bocca andava avanti da sola. Quella nuova scoperta era troppo eccitante. «Non si tratta di quello che fa ai cadaveri, ma di quello che prende. Tirar fuori tutte le budella era solo il modo più semplice per trovare un rene, non un rituale di morte...».

«Un rituale di morte?», domandò la mamma. Margaret posò il trequarti e mi guardò. Sentivo i loro occhi che mi penetravano, e capii di essere nei guai. Avevo parlato troppo. «Ti dispiace spiegarti meglio?», domandò la mamma.

Dovevo svicolare in qualche modo, ma ormai mi ero spinto troppo oltre. «Stavo solo dicendo che l'assassino non giocava con i cadaveri», dissi. «È una cosa positiva, no?».

«Eri eccitato», mi accusò mia madre. «Eri contento come una pasqua di fronte al cadavere di

quest’uomo e al modo in cui l’hanno squartato».

«Ma io...».

«Ho visto la gioia sul tuo volto, John, e non mi pare di averla mai vista prima, e tutto questo per un cadavere. Era una persona vera, con una famiglia e una vita, ma a te non fa nessun effetto».

«No, non è...».

«Fuori», mi intimò con un tono che non ammetteva repliche.

«Come?».

«Fuori», ripeté. «Non ti permetto più di mettere piede qui dentro».

«Ma non puoi!», gridai.

«Sono la proprietaria e sono anche tua madre», ribatté lei, «e tu ti stai eccitando decisamente troppo per questo caso. Non mi piace né come ti comporti, né quello che dici».

«Ma io...».

«Avrei dovuto farlo già da tempo», disse lei, appoggiando una mano sul fianco. «Ti vieto l’accesso alla sala imbalsamazioni. Non ti farà entrare neanche Margaret, e lo dirò anche a Lauren. È ora che ti trovi un hobby normale e degli amici veri, e non voglio sentire storie».

«Mamma!».

«Ho detto di no», intimò. «Vattene».

Avevo voglia di picchiarla. Volevo colpire i muri, i mobili e l’agricoltore morto sul tavolo, volevo prendere il trequarti, piantarlo nella stupida faccia di mamma e risucchiarle il cervello...

No.

Calma.

Chiusi gli occhi. Stavo infrangendo troppe regole. Non potevo pensare una cosa del genere. Non potevo permettere che la rabbia prendesse il sopravvento. Restai con gli occhi chiusi e mi sfilai lentamente guanti e mascherina.

«Mi dispiace», dissi. «Però...». Non potevo limitarmi a uscire da lì e non tornare più, dovevo combattere e...

No. Calma.

«Mi dispiace», ripetei. Mi tolsi il grembiule e uscii dalla porta posteriore. Con quella faccenda me la sarei sbrigata più tardi. In quel momento erano più importanti le mie regole.

Dovevo tenere quel mostro dietro il suo muro.

Odiavo Halloween. Era una fesseria: nessuno si spaventava davvero, la gente andava in giro coperta di sangue finto, con coltelli di gomma o, peggio ancora, costumi che non facevano per niente paura. Halloween doveva essere la notte in cui gli spiriti maligni camminavano sulla Terra, la notte in cui i druidi bruciavano bambini in gabbie di vimini. Che c’entravano le maschere da Uomo Ragno?

Avevo perso interesse per Halloween a otto anni, più o meno nello stesso periodo in cui avevo iniziato a documentarmi sui serial killer. Questo non significa che avessi smesso di mascherarmi, ma solo che avevo smesso di scegliere io il costume: ogni anno delegavo la scelta a mia madre e mi limitavo a indossarlo controvoglia, per poi dimenticarlo fino all’anno seguente. Prima o poi dovrò raccontarle di Ed Gein, che la madre aveva più volte vestito da bambina durante l’infanzia. Aveva trascorso buona parte dell’età adulta a uccidere donne per farsi dei vestiti con la loro pelle.

Quell’anno si prospettava un Halloween niente male: dopotutto avevamo un demone autentico in città, con tanto di zanne, artigli e compagnia bella. Mica chiacchiere. Ma nessuno di noi lo sapeva ancora, e fino a quel momento aveva ucciso soltanto due persone. Così invece di barricarci in cantina a pregare per la nostra salvezza, ci ritrovammo nella palestra della scuola a far finta di goderci il ballo di Halloween; e a dire la verità, non so davvero che cosa sia peggio.

Alle medie i balli della scuola erano stati un’esperienza abbastanza terribile, e mamma mi aveva sempre costretto ad andarci. Visto che una volta al liceo lei non aveva alcuna intenzione di cambiare atteggiamento, speravo almeno che le feste fossero meglio. Neanche per idea. Il ballo di Halloween si

rivelò particolarmente noioso: un momento di ritrovo per tutti i più imbranati, rozzi e sottosviluppati sfigati della scuola, che se ne stavano appoggiati alle pareti della palestra mentre le luci colorate balenavano anemiche e il vicepreside mandava canzoni datatissime attraverso il sistema di amplificazione della scuola. Come al solito mia madre mi esortava a "fare nuove amicizie" e mi costrinse ad andare, anche se con un gesto di buona volontà mi concesse di scegliere il costume che preferivo. Sapendo che sarebbe andata in bestia, mi misi un vestito da clown.

Max si era mascherato da soldato di un commando dell'esercito, con la giacca mimetica del padre e chiazze di fondotinta marrone in faccia. Aveva pure una pistola di plastica, nonostante i ripetuti avvisi della scuola di non portare armi. Ovviamente il preside l'aveva sequestrata all'ingresso.

«Che palle», esclamò Max, agitando il pugno e lanciando un'occhiata torva al preside dall'altra parte della palestra. «Ma gliela frego sotto il naso, bastardo. Faccio sul serio io. Secondo te me la ridà?».

«Mi hai dato del "bastardo"?», domandai.

«Non ci posso credere, ma giuro che me la riprendo, quella pistola. Mio padre mi ha insegnato certi trucchetti... nemmeno se ne accorgerà».

«Hai il travestimento sbagliato», dissi. Eravamo nella solita posizione, appostati in un angolo, e io stavo osservando il viavai di ragazzi dal buffet contro le pareti.

«Mio padre l'ha preso in Iraq», disse Max, «è roba autentica».

«Allora sarà perfetto quando il signor Layton ti nasconderà la pistola in Iraq», dissi, «ma qui siamo a un ballo della scuola nel Midwest dell'America. Se non vuoi che ti riconosca, devi mascherarti da vittima di un incidente stradale. Ce ne sono parecchi stasera. Oppure ti serve un finto foro di proiettile sulla fronte». Gli effetti truculenti erano all'ordine del giorno per almeno metà dei ragazzi alla festa. Con due omicidi raccapriccianti avvenuti di recente nella comunità ci si sarebbe aspettata un po' più di sensibilità, da quel punto di vista, ma così andavano le cose. Per lo meno nessuno si era mascherato da meccanico sbudellato.

«Mica male, quello», disse Max, ammirando uno che passava con un foro di proiettile di plastica. «Domani sera mi vesto così per andare a fare dolcetto o scherzetto. Gli farò prendere una bella strizza».

«Fate dolcetto o scherzetto?», esclamò una voce ridendo. Era Rob Anders, che passava davanti a noi con un paio di amici. Mi detestavano dalla terza elementare. «Due mocciosetti che vanno a fare dolcetto o scherzetto. Roba da ragazzini!». Proseguirono oltre sghignazzando.

«Ci vado solo per mia sorella», borbottò Max, lanciando uno sguardo torvo alle loro spalle. «Vado a riprendermi la pistola. Questo costume è molto più fico con una pistola». Si avviò a grandi passi verso l'ingresso, lasciandomi solo nel buio. Così decisi di andare a bere qualcosa.

Il tavolo dei rinfreschi era scarso: un vassoio di verdure mosce, un paio di mezze ciambelle e una ciotola di succo di mela e Sprite. Riempii un bicchiere che mi cadde immediatamente di mano quando qualcuno mi urtò alle spalle. Il succo finì nella ciotola insieme al bicchiere, schizzando in aria e bagnandomi il polso e il braccio. Rob Anders e i suoi amichetti si allontanarono ridacchiando.

Una volta tenevo un elenco di persone che prima o poi avrei ucciso. Era contro le mie regole, ma certe volte quella lista mi mancava davvero.

«Sei It?», domandò una voce di ragazza. Mi voltai e vidi Brooke Watson, una ragazza che abitava sulla mia strada. Era vestita un po' come mia sorella la sera prima, un perfetto abbigliamento anni Ottanta.

«Sono cosa?», domandai, ripescando il bicchiere dalla ciotola.

«Il clown di *It*, il libro di Stephen King», rispose Brooke.

«Macché», risposi, strizzando la manica nel bicchiere recuperato e asciugandomi con dei tovaglioli. «E poi quel clown si chiamava Pennywise».

«Non lo so, non l'ho mai letto», disse lei, abbassando lo sguardo. «Però l'ho visto sullo scaffale dei miei genitori e allora ho pensato che magari ti eri mascherato come lui... non so».

Si comportava in modo strano, come se fosse... non riuscivo a capire. Mi ero esercitato a

interpretare i segnali visivi delle persone che conoscevo bene, in modo da decifrare quello che provavano. Ma una come Brooke mi risultava illeggibile.

Dissi l'unica cosa che mi veniva in mente: «Sei una punk?».

«Che cosa?».

«Come si chiamano quelli degli anni Ottanta?», domandai.

«Ah», rise. Era una bella risata. «Sono mia madre, veramente: cioè, sono i suoi vestiti del liceo. Forse dovrei dire che sono Cyndi Lauper, perché vestirsi da tua madre è abbastanza triste».

«Anch'io stavo per vestirmi come mia madre», le dissi, «ma ero preoccupato di quello che avrebbe detto il mio psicologo».

Rise di nuovo e mi resi conto che l'aveva presa per una battuta. Probabilmente era meglio così, visto che rivelarle il particolare significativo del mio costume da mamma – un gigantesco coltello finto da macellaio che mi trapassava la testa – probabilmente l'avrebbe messa in agitazione. Era veramente carina: lunghi capelli biondi, occhi lucenti e un grande sorriso con le fossette. Ricambiai il sorriso.

«Ehi Brooke», disse Rob Anders, avvicinandosi con un ghigno maligno. «Perché perdi tempo con quel ragazzino? Va ancora a fare dolcetto o scherzetto».

«Davvero?», domandò Brooke, rivolgendosi a me. «Volevo andarci anch'io, ma non ero sicura... magari è ancora divertente, anche se adesso siamo al liceo».

Forse non capivo quale emozione stesse comunicando Brooke, ma l'imbarazzo lo conoscevo fin troppo bene, e Rob Anders in quel momento lo emanava a fiotti.

«Io... sì», disse Rob. «In effetti sembra divertente. Magari ci vediamo in giro».

Provai un'improvvisa voglia di accoltellarlo.

«Ma questo costume da pagliaccio, John?», disse, rivolgendosi a me. «Ti metti a fare il giocoliere o ti ficchi in una macchina piena di tuoi simili?». Rise e gettò un'occhiata alle sue spalle per vedere se ridevano anche i suoi amici, ma si erano allontanati per attaccare bottone con Marci Jensen. Era vestita da gattina, con un costume che faceva capire perfettamente per quale motivo Max fosse ossessionato dal suo reggiseno. Rob li fissò per un istante, poi tornò rapidamente a voltarsi. «Allora che fai, pagliaccio? Perché sorridi così?».

«Sei un grande, Rob», gli dissi. Lui mi guardò spaesato.

«Eh?», domandò.

«Sei un grande», ripetei. «Hai un costume veramente bello, mi piace specialmente quel foro di proiettile sulla fronte». Speravo che a quel punto se ne andasse. Dire cose gentili nei confronti delle persone che mi facevano imbufalire era una delle mie regole per evitare che la situazione degenerasse, ma non sapevo fino a quando avrei potuto reggere.

«Mi stai prendendo in giro?», domandò torvo.

Non avevo una regola per quello che poteva accadere se la persona a cui rivolgevo un complimento non se ne andava.

«No», risposi. Cercai di improvvisare, ma ero già sbilanciato. Non sapevo che dire.

«Secondo me stai sorridendo perché sei un ritardato», mi disse, avvicinandosi. «Eccolo qui, il rinco-pagliaccio».

Cominciava a farmi infuriare. «Sei...». Mi serviva un complimento. «Ho saputo che sei andato bene al compito di matematica ieri. Bravo». Non mi veniva in mente altro. Forse era il caso di allontanarsi, ma... volevo parlare con Brooke.

«Senti, scemo», disse Rob, «questa è una festa per gente normale. I fenomeni da baraccone stanno in fondo alla sala, al cesso insieme ai dark. Perché non te ne vai?».

Faceva il duro, ma era tutta scena. La tipica posa da bulletto di un quindicenne. Ero talmente arrabbiato che avrei potuto ucciderlo lì su due piedi, ma mi imposi di calmarmi. Ero meglio di così ed ero meglio di lui. Voleva farmi paura? Avrei risposto a tono.

«Sorrido perché sto pensando all'aspetto che hanno le tue budella».

«Che cosa?», domandò Rob, e poi si mise a ridere. «Oh, il grand'uomo sta cercando di minacciarmi. Pensi di farmi paura, bamboccio?».

«Mi è stata ufficialmente diagnosticata una forma di sociopatia», dissi. «Sai che cosa significa?».

«Significa che sei uno scemo».

«Significa che per me tu vali quanto una scatola di cartone», continuai. «Sei solo una cosa, un sacchetto di spazzatura che non hanno ancora buttato via. È questo che vuoi sentirti dire?».

«Falla finita», disse Rob. Continuava a fare il duro, ma vedevo che la sua spavalderia cominciava ad affievolirsi. Non sapeva che dire.

«Il bello delle scatole», gli dissi, «è che puoi aprirle. Anche se da fuori sembrano noiosissime, magari dentro c'è qualcosa di interessante. E così, mentre tu stai qui a sparare sciocchezze, io m'immagino che effetto farebbe tagliarti a pezzi e vedere come sei fatto dentro».

M'interruppi, fissandolo, e lui rispose al mio sguardo. Aveva paura. Lo lasciai appeso a quel terrore ancora per un istante, poi parlai di nuovo.

«Il fatto è, Rob, che io non voglio farti a pezzi. Non voglio arrivare a tanto. E allora mi sono dato una regola: ogni volta che voglio fare a pezzi qualcuno, gli dico una cosa carina. Ecco perché dico, Rob Anders di Carnation Street 232, che tu sei un grande».

Rob restò a bocca aperta come se stesse per dire qualcosa, poi la richiuse e indietreggiò. Si mise seduto su una sedia, continuando a guardarmi, si rialzò e uscì dalla sala. Lo osservai per tutto il percorso.

«Io...», disse Brooke. Mi ero dimenticato di lei. «È stato un modo interessante per togliersi di torno».

Non sapevo che dire. Non avrebbe dovuto ascoltare quel discorso. Perché ero stato così idiota?

«Oh, niente di che», risposi prontamente, «l'ho... l'ho sentito in un film, mi pare. Chi l'avrebbe mai detto che si sarebbe spaventato tanto?».

«Già», fece Brooke. «Adesso devo proprio... mi ha fatto piacere parlare con te, John». Sorrise incerta, poi si allontanò.

«Sei stato fortissimo, amico», disse Max.

Mi voltai sorpreso. «Quando sei arrivato?».

«Me la sono gustata quasi tutta», rispose, girando attorno al tavolo dei rinfreschi. «Proprio forte. Anders si è praticamente cacato sotto».

«E anche Brooke», commentai, guardando nella direzione in cui si era allontanata e scorgendo soltanto una massa di persone nel buio.

«Questo sì che è stato uno spasso!», disse Max, riempiendosi un bicchiere. «E dopo che si era così interessata a te, poi».

«A me?».

«A te... Non te ne sei accorto? Sei cieco, amico. Moriva dalla voglia di invitarti a ballare».

«E perché doveva invitarmi a ballare?».

«Perché siamo a una festa da ballo», rispose Max, «e perché i pagliacci acchiappano alla grande. Non mi stupirei se non ti rivolgesse più la parola. Però è stato fichissimo».

La sera dopo io e Max andammo a fare dolcetto o scherzetto con Audrey, la sorellina. Ci dedicammo prima al suo quartiere, scortati dalla madre che ci seguiva nervosa con una torcia elettrica e una bomboletta di spray al peperoncino. Una volta finito lì, ci accompagnò in auto al mio quartiere, dove il signor Crowley scosse la testa quando passammo a far visita a casa sua.

«Non dovreste andare in giro a quest'ora», disse accigliato. «Non è prudente, con quell'assassino in circolazione».

«I lampioni sono tutti accesi», gli dissi, «e anche le luci delle verande. E poi c'è un adulto con noi. Al telegiornale hanno detto che ci sono perfino dei poliziotti in più. Probabilmente siamo più sicuri stasera che durante tutte le altre».

Il signor Crowley si piegò dietro la porta per tossire fragorosamente, poi tornò a voltarsi verso di

noi. «Non state troppo tempo in giro, capito?».

«Staremo attenti», risposi, e il signor Crowley ci allungò delle caramelle.

«Non voglio che questa città viva nella paura», disse con aria mesta. «Una volta era un posto così felice». Tossì di nuovo e richiuse la porta.

Le cose che alla luce del giorno sembravano ridicole – sangue finto e protesi di arti – nel buio della notte avevano un aspetto più sinistro. Più spaventoso. L'assassino era tornato in mente a tutti e il nervosismo era palpabile. Le stupide cicatrici di Halloween comprate in negozio lasciavano il posto a un reale terrore di morire. Era il miglior Halloween di sempre.

6

«Qui è Ted Rask con un servizio in esclusiva per Five Live News da Clayton, una tranquilla cittadina nella morsa di una crescente crisi. Qualcuno già parla del "Killer di Clayton". Molta gente teme di uscire di casa la sera e c'è chi ha paura perfino alla luce del giorno. Nonostante questi timori diffusi si registra, tuttavia, anche qualche speranza. La polizia e l'FBI hanno fatto uno straordinario passo avanti nelle indagini».

Erano le sei del pomeriggio e stavo guardando il telegiornale. Alla mamma sembrava strano che un quindicenne fosse così interessato alle notizie, ma siccome Court TV non si prendeva, il notiziario locale di solito era l'unica cosa che seguivo. E poi il serial killer era ancora un argomento caldo e la cronaca continua di Ted Rask era diventata la trasmissione più vista in città, nonostante il suo angoscioso gusto per il melodramma, o forse proprio per quello. Fuori imperversava una tormenta di neve novembrina, ma dentro casa ci si riscaldava con il fuoco della frenesia mediatica.

«Come ricorderete dal mio primo resoconto sulla morte dell'agricoltore David Bird», continuò Rask, «sul luogo del delitto era stata rinvenuta una sostanza oleosa. All'inizio si sospettava che provenisse da un veicolo utilizzato come mezzo di fuga, ma le analisi della scientifica ne hanno rivelato l'origine biologica. Secondo una fonte anonima interna all'indagine, l'FBI è riuscita a trovare in quella sostanza un piccolissimo campione di DNA in avanzato stato di alterazione. Alle prime ore del mattino è stata riscontrata l'origine umana di quel DNA, ma qui, purtroppo, la pista si interrompe. Il DNA non corrisponde né a quello delle vittime, né a quello di eventuali indiziati, a casi di persone scomparse o ai profili genetici raccolti negli archivi di Stato. Devo sottolineare a questo proposito che il database del DNA di cui stiamo parlando è estremamente limitato: si tratta di una nuova tecnologia e in ogni città sono pochissimi gli archivi che risalgono a più di cinque anni fa. Senza un esame del DNA su larga scala, comparabile al registro nazionale delle impronte digitali, i frammenti genetici rinvenuti rischiano di non essere mai identificati».

Rask era serio e impassibile, come se potesse vincere un premio giornalistico grazie al puro e semplice carisma. La mamma continuava a detestarlo e si rifiutava di guardare: disse che era soltanto questione di tempo prima che iniziasse a lanciare accuse e qualcuno finisse linciato. In città la tensione era alta e la prospettiva di un terzo omicidio incombeva su di noi come una nube.

«Mentre la polizia analizzava le prove rinvenute sul luogo del delitto», disse Rask, «il team di Five Live News ha condotto un'indagine autonoma, portando alla luce un elemento molto interessante: un caso irrisolto risalente a più di quarant'anni fa, che vedeva coinvolta una sostanza nera molto simile a quella riscontrata in questo frangente. Sarà utile per catturare l'assassino? Altri particolari sulla vicenda questa sera alle dieci. Ted Rask, Five Live News. A te la linea, Sarah».

Ma alle dieci Ted Rask non comparve in TV. Il Killer di Clayton lo aveva preso. Il suo operatore lo trovò poco dopo le otto e mezzo nel vicolo alle spalle del loro motel, sventrato e senza una gamba. Sul viso e sulla testa era spalmata una poltiglia nera, acre e limacciosa. Doveva essere rovente, perché lo aveva coperto di vesciche rosse come un'aragosta.

«Ho saputo che terrorizzi i tuoi compagni di scuola», disse il dottor Neblin.

Lo ignorai e guardai fisso fuori della finestra, pensando al cadavere di Rask. C'era qualcosa che... non tornava.

«Non voglio che usi la mia diagnosi come arma per spaventare il prossimo», disse Neblin. «Sei qui per migliorare, non per gettare la tua patologia in faccia ad altri».

Faccia. Il viso di Rask era stato imbrattato con quella melma untuosa: perché? Sembrava un'umiliazione, un gesto che l'assassino non aveva mai compiuto prima. Che cosa stava succedendo?

«Mi stai ignorando, John», disse Neblin. «Stai pensando all'omicidio di ieri sera?».

«Non è stato un omicidio», dissi. «È un assassinio seriale».

«C'è differenza?».

«Certo che c'è differenza», risposi, girandomi verso di lui. Mi sentivo quasi… tradito dalla sua ignoranza. «Lei è uno psicologo, dovrebbe saperlo. L'omicidio è… insomma, diverso. Gli omicidi vengono commessi da ubriachi e da mariti gelosi. Ci sono delle ragioni, alla base».

«E i serial killer non hanno delle ragioni?».

«Uccidere è l'unico motivo», spiegai. «Nell'animo di un serial killer c'è qualcosa che ha fame, un vuoto, e l'assassinio è il modo in cui lo colmano. Chiamarlo omicidio lo... svilisce. Lo fa sembrare stupido».

«E tu non vuoi che l'assassinio seriale sembri stupido».

«Non è quello, è che... non so come dirlo». Mi voltai di nuovo verso la finestra. «Mi sembra sbagliato».

«Forse cerchi di trasformare i serial killer in una cosa che non sono», disse Neblin. «Vuoi dar loro un significato speciale».

Lo ignorai, imbronciato. Fuori le auto sfilavano lentamente sulla lastra di ghiaccio invisibile che copriva la strada. Speravo che una di loro slittasse e investisse un pedone.

«Hai visto il telegiornale ieri sera?», domandò Neblin. Mi punzecchiava per spingermi a parlare tirando in ballo il mio argomento preferito. Rimasi in silenzio e continuai a guardare oltre la finestra.

«Mi sembra un fatto alquanto sospetto», continuò. «Quel giornalista ha annunciato di avere un indizio collegato all'assassino ed è morto un'ora e mezzo prima di avere la possibilità di rivelare al mondo la scoperta. Ho la sensazione che avesse trovato qualcosa».

Che idea geniale, Sherlock. Al telegiornale delle dieci avevano tratto la stessa conclusione.

«Non ho nessuna voglia di parlarne», dissi.

«Allora magari possiamo parlare di Rob Anders», replicò lui.

Mi voltai. «Sono proprio curioso di sapere chi glie-l'ha detto».

«Mi ha telefonato ieri la psicologa della scuola», fece Neblin. «A quanto ne so, io e lei siamo gli unici con cui ha parlato Rob. Gli hai fatto venire gli incubi».

Sorrisi.

«Non c'è niente da ridere, John, è un segno di aggressività».

«Rob è un attaccabrighe», dissi. «È dalla terza elementare che fa il prepotente. Se vuole vedere dei segni di aggressività, basta che lo segua per qualche ora».

«L'aggressività è normale in un quindicenne», disse Neblin, «prepotente o meno che sia. Però comincio a preoccuparmi se quell'aggressività viene da un quindicenne sociopatico ossessionato dalla morte. Specialmente se, fino a oggi, hai sempre mostrato un comportamento non aggressivo. Che cosa è cambiato ultimamente, John?».

«Be', c'è un serial killer in città che sottrae parti del corpo alle proprie vittime. Forse l'avrà sentito, l'hanno detto anche al telegiornale».

«La presenza di un assassino in città ti ha colpito?».

Il mostro dietro il muro si agitò.

«Mi tocca da vicino», dissi, «molto più degli assassini che studio. Consulto libri, vado su Internet e mi documento sui serial killer per, be', non per divertimento, ma sa che cosa intendo, però restano tutti così lontani. Sono veri, e il fatto che siano reali è un aspetto affascinante, ma qui... qui siamo nel nulla. Non penseresti mai di trovarteli qui».

«Hai paura dell'assassino?».

«Non ho paura di essere ucciso», risposi. «Le tre vittime finora erano tutti uomini adulti, quindi presumo che continuerà a seguire quello schema. Questo significa che sono al sicuro, così come la mamma, Margaret e Lauren».

«E tuo padre?».

«Mio padre non è qui», risposi. «Non so nemmeno dove si trovi».

«Ma hai paura per lui?».

«No», dissi lentamente. Era vero, ma c'era una cosa che non dicevo, e si capiva che l'aveva intuito.

«C'è dell'altro?».

«Ci dovrebbe essere?», domandai.

«Se non ti va di parlarne, non ne parliamo», disse Neblin.

«E se invece ce ne fosse bisogno?», domandai.

«Allora ne parleremo».

A volte gli psicologi avevano la mente talmente aperta che era un miracolo se riuscivano a tenere dentro tutto. Lo fissai per un po', soppesando i pro e i contro della conversazione che stava per iniziare, e alla fine decisi che male non avrebbe fatto.

«La settimana scorsa ho sognato che l'assassino era mio padre», annunciai.

Neblin non reagì. «Che cosa faceva?».

«Non lo so, non veniva neanche a trovarmi».

«Volevi che ti portasse con sé quando uccideva?», domandò Neblin.

«No», risposi a disagio. «Volevo... portarlo con me, dove non poteva uccidere più».

«E poi che è successo?».

All'improvviso non avevo più voglia di parlare di quel sogno, anche se ero stato io ad aprire il discorso. Mi contraddicevo da solo, lo so, ma quando sogni di uccidere tuo padre può succedere. «Possiamo parlare d'altro?».

«Certo che possiamo», rispose Neblin, e prese un appunto sul foglio.

«Posso vedere quell'appunto?», domandai.

«Certo». Neblin mi passò il blocchetto.

Primo motivo: assassino in città.

Non vuole parlare del padre.

«Perché ha scritto "Primo motivo"?», domandai.

«Il primo motivo per cui hai spaventato Rob Anders. Ce ne sono altri?».

«Non lo so».

«Se non vuoi parlare di tuo padre, che mi dici di tua madre?».

Il mostro dietro il muro si agitò di nuovo. Ero giunto a immaginarmelo come un mostro, ma in realtà ero semplicemente io. O il lato più oscuro di me, perlomeno. Probabilmente vi farebbe accapponare la pelle l'idea di avere un vero mostro nascosto dentro di voi, ma fidatevi: è molto, molto peggio quando il mostro è la vostra stessa mente. Chiamarlo mostro sembrava allontanarlo un po' e mi faceva sentire meglio. Non di molto, ma mi accontentavo.

«Mia madre è un'idiota», dissi, «e non vuole più farmi entrare nell'obitorio. Da quasi un mese, ormai».

«Fino a ieri sera, era quasi un mese che non moriva nessuno», commentò Neblin. «Perché volevi entrare nella camera mortuaria se non c'era niente da fare?».

«Ci andavo spesso, a pensare», dissi. «Mi piaceva».

«Hai altri posti dove puoi andare a pensare?».

«Vado al lago dei tipi strambi», dissi, «ma adesso fa troppo freddo».

«Il lago dei tipi strambi?».

«Il lago di Clayton», spiegai. «Ci va un sacco di gente strana. Ma praticamente sono cresciuto in quell'obitorio. Mia madre non me lo può togliere».

«Prima mi hai detto che le davi una mano solo da qualche anno», disse il dottor Neblin. «Ci sono altri luoghi a cui ti senti legato?».

«Quel giornalista che è morto ieri sera», dissi, ignorando la sua domanda, «può darsi che prima di mandare la salma a casa per i funerali lo portino da noi per imbalsamarlo. Devo vedere quel cadavere, e lei me lo vuole impedire».

Neblin rimase in silenzio.

«Perché devi vedere quel cadavere?», domandò poi.

«Per sapere che cosa pensa», risposi guardando fuori dalla finestra. «Sto cercando di capirlo».

«L'assassino?».

«C'è qualcosa che non torna e non riesco a capire cosa».

«Bene», disse Neblin. «Possiamo parlare dell'assassino, se vuoi».

«Davvero?».

«Certo. Ma quando avremo finito, dovrai rispondere a ogni domanda che ti farò».

«Quali domande?».

«Lo scoprirai quando le farò», disse Neblin, sorridendo. «Allora, che cosa sai dell'assassino?».

«Sapeva che ha asportato un rene dal primo cadavere?».

Neblin drizzò la testa. «Questo non lo sapevo».

«Non lo sa nessuno», dissi, «perciò lo tenga per sé. Quando il cadavere è arrivato in obitorio mancava un rene: tutto il resto era a brandelli, mentre il rene era stato tranciato quasi di netto».

«E il secondo cadavere?».

«Gli ha preso il braccio», dissi, «e l'addome era squarciato ma non sbudellato, la maggior parte dell'intestino era ancora dentro».

«E al terzo ha tolto una gamba», aggiunse Neblin. «Interessante. Quindi gli organi impilati nella prima aggressione erano casuali. Non sta ritualizzando le uccisioni, ma soltanto prendendo parti del corpo».

«Esattamente quello che ho detto a mia madre», risposi, alzando le mani.

«Prima che ti cacciasse dall'obitorio?».

Scrollai le spalle. «Messa così fa quasi venire i brividi».

«Quello che mi interessa», proseguì Neblin, «è il modo in cui lascia i cadaveri. Non li prende e non li nasconde, si limita a lasciarli all'aperto per farli ritrovare. Di solito questo significa che il serial killer sta cercando di lanciare un messaggio, che si coglie nel momento in cui si rinviene il cadavere. E se quello che dici è vero, allora non sta esponendo i cadaveri: colpisce rapidamente e svanisce, passando meno tempo possibile con le prede».

«Ma questo che cosa significa?», domandai.

«Tanto per cominciare», disse Neblin, «probabilmente detesta quello che fa».

«Mi sembra una cosa sensata», annuii. «Non ci avevo pensato». Che stupido. Perché non mi era venuto in mente che un assassino potesse non trarre piacere dall'uccidere? «Però ha deturpato il corpo del giornalista», dissi, «perciò lì aveva un qualche movente, al di là dell'uccisione in sé».

«Con un serial killer», disse Neblin, «il movente è molto probabilmente di natura emotiva. Era arrabbiato, frustrato o confuso. Non fare l'errore di credere che i sociopatici non provino niente. Anche loro nutrono sentimenti molto profondi, solo che non sanno che farsene, delle loro emozioni».

«Ha detto che non gli piaceva uccidere», commentai, «ma finora ha preso un souvenir da tutti e tre. Questo non ha senso: perché prende qualcosa in una situazione che non vuole ricordare?».

«Su questo c'è da riflettere», disse Neblin, buttando giù un appunto sul blocchetto, «ma adesso è il momento delle mie domande».

«D'accordo», affermai, sospirando e tornando a guardare fuori dalla finestra. «Togliamoci il pensiero».

«Raccontami che cosa stava facendo Rob Anders immediatamente prima che lo minacciassi di morte».

«Non l'ho minacciato di morte».

«Hai parlato della sua morte con toni minacciosi», disse Neblin. «Non cavilliamo».

«Eravamo nella palestra della scuola per la festa di Halloween», dissi, «e lui mi stava dando fastidio. Mi stava punzecchiando e mi ha rovesciato il bicchiere, cose del genere. Poi mentre parlavo con

una persona è venuto lì e si è messo a prendermi in giro, e sapevo che gli unici due modi per liberarmi di lui erano prenderlo a pugni oppure spaventarlo. Mi sono dato la regola di non fare del male a nessuno, così l'ho spaventato».

«Non hai una regola che ti impedisce di fare minacce di morte?».

«Ancora non mi era venuta in mente», dissi. «Adesso ce l'ho».

«Con chi stavi parlando?».

«Che importanza ha?».

«Sono solo curioso di saperlo».

«Una ragazza».

Il mostro dietro il muro emise un ringhio sordo e cupo.

Il dottor Neblin drizzò la testa. «Ha un nome?».

«Brooke», dissi, improvvisamente a disagio. «Ma non c'entra niente. Abita nella mia strada da anni».

«È carina?».

«È un po' giovane per lei, dottore».

«Permettimi di riformulare la domanda», disse sorridendo. «Sei attratto da lei?».

«Pensavo che stessimo parlando di Rob Anders», dissi.

«Era solo una curiosità», disse Neblin, segnando un appunto sul blocchetto. «Per oggi abbiamo quasi finito, comunque. C'è altro di cui vuoi parlare?».

«Non mi pare». Puntai lo sguardo fuori dalla finestra. Le auto si muovevano con prudenza tra gli edifici, come scarafaggi in un labirinto. Il furgone di Five Live News sfilò lentamente diretto a est, fuori città.

«A quanto pare li ha fatti fuggire dallo spavento», disse Neblin, seguendo il mio sguardo.

Probabilmente aveva ragione... Un momento. Eccolo. Ecco il tassello che mi mancava.

L'assassino li ha messi in fuga.

«Non è un serial killer», dissi di colpo.

«No?», domandò Neblin.

«È tutto sbagliato», continuai, «non può essere. Non è scappato dopo il delitto. Ha esposto il cadavere, proprio come ha detto lei, spalmandogli addosso quello schifo. Non stava cercando di mettere a tacere i giornalisti, voleva spaventarli per farli fuggire. Non capisce? Aveva un movente!».

«Ma tu sei convinto che i serial killer non abbiano moventi».

«Appunto», dissi. «Passi al setaccio tutta la casistica criminale e non troverà mai un serial killer che uccide qualcuno solo perché si è avvicinato troppo a lui: la maggior parte di loro si fa in quattro per ottenere maggiore copertura mediatica, non minore. La adorano. Metà di loro ha scritto lettere alla stampa».

«La fama non vale come movente?».

«Non è la stessa cosa», dissi. «Non uccidono perché vogliono attenzione, ma vogliono attenzione perché uccidono. Vogliono far vedere a tutti quello che fanno. Uccidere è sempre la ragione profonda, il bisogno viscerale che gli assassini cercano di soddisfare. Mentre in questo caso la situazione è diversa. Non so come, ma è così».

«E John Wayne Gacy?», domandò Neblin. «Uccideva i gay perché voleva punirli. È un movente».

«Pochissimi di quelli che ha ucciso erano effettivamente gay», dissi. «Si è documentato male. La storia dei gay non era un movente, era un pretesto. Aveva bisogno di uccidere qualcuno e, sostenendo di punire i peccatori, si sentiva meno in colpa».

«Mi sembri un po' sovreccitato, John», disse Neblin. «Forse è il caso di fermarci».

«I serial killer non hanno tempo di eliminare i giornalisti ficcanaso, perché sono troppo impegnati a uccidere chi rientra nel profilo delle loro vittime: vecchi, bambini, studenti biondi o quel che è», dissi.

«Perché questo è diverso?».

«John», disse Neblin.

Cominciavo a provare un certo stordimento, come fossi in iperventilazione. Il dottor Neblin aveva ragione. Era il momento di fermarsi. Feci un profondo respiro e chiusi gli occhi. Ne avremmo riparlato in seguito. Eppure, sentivo un brusio di energia, come un fiume in piena che mi scorreva nelle orecchie. L'assassino era qualcosa di diverso, qualcosa di nuovo.

Il mostro dietro il muro fiutò rumorosamente l'aria. C'era odore di sangue.

7

La prima volta che notai il vagabondo fu vicino al cinema in centro. Clayton ha la sua equa razione di vagabondi – gente di passaggio in cerca di lavoro, di cibo o di un biglietto dell'autobus per arrivare alla città successiva – ma questo era diverso. Non chiedeva l'elemosina e non parlava con nessuno. Si limitava a guardare. Osservava. Nessuno scrutava la gente così a lungo, tranne me, e io avevo dei gravi problemi emotivi. Avevo deciso che chiunque mostrasse atteggiamenti simili ai miei andava tenuto d'occhio. Poteva essere pericoloso.

Le regole che mi ero imposto non mi consentivano di seguirlo e nemmeno di cercarlo, ma nei giorni seguenti lo vidi ancora: seduto nel parco a guardare i ragazzini che scivolavano sui solchi tra i cumuli di neve nel parcheggio, oppure in piedi vicino al distributore di benzina, a fumare, scrutando le persone che riempivano i serbatoi. Era come se ci stesse valutando, controllando tutti quelli che facevano parte di una sua lista mentale. Mi aspettavo quasi che la polizia venisse a prelevarlo, ma non stava facendo niente di illegale. Era lì e basta. Quasi tutti – specialmente se non si dilettavano a leggere libri sul profilo psicologico dei criminali, come me – si limitavano a passargli davanti senza farci caso. Aveva una strana capacità di integrarsi, anche in un posto piccolo come la contea di Clayton, e la maggior parte delle persone non lo notava affatto.

Quando il telegiornale riferì di un furto con scasso, alcuni giorni dopo, fu lui la prima persona che mi venne in mente. Era attento, analitico, e studiava la nostra città da abbastanza tempo per sapere chi valesse la pena seguire a casa e derubare. La questione era se fosse soltanto un ladro o qualcosa di più. Non sapevo da quanto fosse in città, ma se era in circolazione da un po', poteva benissimo essere il Killer di Clayton. Regole o non regole, dovevo capire cosa avrebbe fatto.

Era come trovarsi sul ciglio di una rupe e tentare di convincersi a saltar giù. Seguivo le mie regole per un motivo: mi aiutavano a non fare cose che non volevo. Ma questo era un caso particolare, giusto? Se il vagabondo era pericoloso, e se infrangere questa regola fosse servito a fermarlo – in fondo non era nemmeno una regola tanto importante –, allora andava bene. Era una cosa positiva. Lottai contro me stesso per una settimana, ma alla fine razionalizzai l'idea che fosse meglio, a lungo andare, infrangere quella regola e seguire quel tizio. Magari avrei pure salvato la vita a qualcuno.

La vigilia del Ringraziamento non c'era scuola e, anche se la salma di Ted Rask era arrivata in obitorio quella mattina, mamma non voleva che le dessi una mano. Avevo perciò la giornata libera. Andai in centro e gironzolai per un'oretta finché non lo trovai, seduto alla fermata dell'autobus vicino al negozio di ferramenta di Allman. Attraversai la strada per entrare da Friendly Burger e presi posto accanto alla finestra per tenerlo d'occhio.

Era della taglia giusta per essere il Killer di Clayton. Non enorme, ma grosso, e sembrava abbastanza forte da stendere anche un tipo come Jeb Jolley. Aveva i capelli castani, lunghi quasi fino al mento, tutti spettinati. Non era certo uno spettacolo insolito nella contea di Clayton, soprattutto d'inverno: faceva un freddo gelido e i capelli lunghi servivano a tener calde le orecchie. Sarebbe stato meglio un cappello, ma presumo che i vagabondi non abbiano tanta scelta.

Il suo fiato usciva in brevi sbuffi simili a nebbiolina, diversi dalle lunghe nuvole lente delle altre persone. Significava che stava respirando rapidamente. Quindi era nervoso. Stava cercando una vittima?

L'autobus arrivò e ripartì, ma lui non salì. Stava osservando qualcosa dall'altra parte della strada, sul lato dov'ero io. Mi guardai attorno. A sinistra della paninoteca c'era la libreria Twain Station e a destra il negozio di articoli per la caccia di Earl. Il vagabondo guardava il negozio per la caccia, e già questo era un po' inquietante. Sulla strada di fronte c'erano un paio di macchine, una delle quali aveva un'aria familiare. Chi conoscevo con una Buick bianca?

Quando il signor Crowley uscì dal negozio carico di attrezzature da pesca, capii perché l'auto aveva un'aria così familiare. Di solito era parcheggiata quasi tutto il giorno a quindici metri da casa mia. Sforzarsi di non pensare agli altri rendeva difficile perfino ricordare semplici dettagli come quello.

Quando il vagabondo si alzò in piedi e avanzò a scatti verso il signor Crowley, capii che la situazione stava prendendo una piega inaspettata. Volevo ascoltare. Uscii, mi inginocchiai accanto alla bici e feci finta di armeggiare con la catena. Non l'avevo nemmeno legata, ma era vicina ad alcune tubature e immaginai che né Crowley né il vagabondo ci avrebbero fatto caso. Ero a dieci metri buoni da loro: con un po' di fortuna, non mi avrebbero neanche notato.

«Si va a pesca?», chiese il vagabondo. Doveva essere sui trentacinque-quarant'anni, ma aveva il volto segnato dalle intemperie e dall'età. Aggiunse qualcosa, ma ero troppo distante per sentire. Girai la testa per avere un punto di vista migliore.

«A pesca sul ghiaccio», specificò il signor Crowley, alzando uno scalpello. «Il lago si è gelato un paio di settimane fa e penso che ormai ci si possa camminare tranquillamente».

«Ma non mi dica», esclamò il vagabondo. «Ai bei tempi andavo anch'io a pesca sul ghiaccio. Pensavo che fosse un'arte perduta».

«Anche a te piace pescare?», domandò il signor Crowley, sollevando il capo. «Da queste parti non ci sono molti appassionati di pesca sul ghiaccio. Earl qui ha dovuto fare un ordine speciale apposta per me, per la nuova trivella. Visto il freddo che fa oggi, e con il vento che tira, scommetto che non ci sarà nemmeno gente a pattinare. Avrò il lago tutto per me».

«Dice davvero?», domandò il vagabondo. Aggrottai le sopracciglia, c'era qualcosa nella sua voce che mi innervosiva. Aveva intenzione di svaligiare la casa di Crowley mentre lui era fuori a pesca?

O aveva intenzione di seguirlo al lago e ammazzarlo?

«Hai da fare?», domandò il signor Crowley. «Starsene da soli su quel lago mette una profonda tristezza, e un po' di compagnia non guasterebbe. Ho una canna in più».

Imbecille. Portare quel tipo da qualche parte è un'idea stupida. Chissà, magari Crowley aveva l'Alzheimer.

«Sarebbe gentilissimo da parte sua», disse il vagabondo, «ma non vorrei disturbare».

Che cosa aveva in mente il signor Crowley? Pensai di balzare in piedi per avvisarlo, ma poi mi fermai. Probabilmente era solo la mia immaginazione, e quel tipo era una brava persona.

Però il signor Crowley corrispondeva perfettamente al profilo delle vittime: un maschio bianco, adulto, di corporatura robusta.

«Non ti preoccupare», rispose il vecchio. «Sali pure. Ce l'hai un cappello?».

«Temo di no».

«Allora passeremo a prenderne uno strada facendo», disse Crowley, «e anche qualcosa da mangiare. Un amico con cui pescare val bene cinque dollari».

Salirono in auto e si allontanarono. Ero di nuovo sul punto di alzarmi per avvertirlo, ma sapevo dove stavano andando. E sapevo che ci avrebbero impiegato un po' per comprare del cibo e un cappello. Era un rischio, ma forse sarei riuscito ad arrivare lì prima di loro e nascondermi. Volevo vedere cosa sarebbe successo.

Arrivai nel tratto di lago più frequentato in appena mezz'ora, dove il pendio dalla strada alla riva era più graduale e si poteva scendere a piedi fino al ciglio dell'acqua. Non c'era traccia del signor Crowley e del suo pericoloso passeggero, né di nessun altro. Avremmo avuto il lago tutto per noi. Nascosi la bici in un cumulo di neve sul versante sud dello spiazzo e mi acquattai in un piccolo boschetto a nord. Se il signor Crowley andava fino in fondo, sarebbe arrivato lì. Mi sedetti in attesa.

Il lago era gelato, come aveva detto Crowley, e velato di neve bianca e farinosa. Sul lato opposto si ergeva una collinetta, alta soltanto in confronto alla piatta distesa del lago. Il vento sferzava tra l'uno e l'altra, spirali d'aria rese visibili dalla neve che mulinava al loro interno, turbini, mulinelli e trombe d'aria sottili come la punta di un trapano. Mi distesi nell'ombra e restai immobile al gelo mentre il vento faceva le boccacce in aria.

L'esposizione alla natura – freddo, caldo, acqua – è il modo più disumano di morire. La violenza è profonda e reale. I momenti finali in cui combatti per la vita, sparando con una pistola, lottando contro

un rapinatore o gridando aiuto, il cuore batte all'impazzata e il corpo freme di energia. Sei vigile e conscio e, per quel breve istante, più vivo e più umano di quanto sia mai stato. Con la natura non è così.

In balia degli elementi succede il contrario: il corpo rallenta, i pensieri ristagnano e ci si rende conto di quanto siamo meccanici. Il corpo è una macchina, piena di tubi, valvole e motori, di segnali elettrici e pompe idrauliche, che funzionano correttamente soltanto sotto una determinata serie di circostanze. Appena la temperatura cala, la macchina si rompe. Le cellule cominciano a congelarsi e ad andare in frantumi. I muscoli usano più energia per fare di meno, il sangue scorre troppo a rilento e nei posti sbagliati. I sensi si indeboliscono, la temperatura corporea si abbassa bruscamente e il cervello lancia segnali casuali che il corpo è troppo debole per interpretare o seguire. In quello stato non sei più un essere umano, ma un guasto meccanico; un motore senza olio, che si sgretola poco a poco nel futile tentativo di completare il suo ultimo insignificante compito.

Sentii un'auto avvicinarsi e svoltare nello spiazzo. Voltai la testa impercettibilmente per guardare con la coda dell'occhio, restando nascosto fra gli alberi, e riconobbi la Buick bianca di Crowley. Il vagabondo scese per primo e scrutò il lago con aria minacciosa, finché l'altro sportello non si aprì e Crowley tossì.

«Sono secoli che non vado a pescare sul ghiaccio», disse lo sconosciuto, voltandosi verso il signor Crowley. «Grazie di nuovo per avermi permesso di aggregarmi».

«Di niente», rispose il signor Crowley, avviandosi verso il bagagliaio. Porse allo sconosciuto una canna da pesca e un secchio pieno di attrezzi, reti, una trivella per il ghiaccio e un paio di seggiolini pieghevoli, dopodiché richiuse il portellone. Lui portava una canna per sé e una piccola borsa termica. «Tengo sempre due di tutto, non si sa mai», disse sorridendo. «Qua dentro c'è della cioccolata calda, basterà a tenerci caldi e contenti».

«Quello spuntino mi ha riempito lo stomaco», disse il vagabondo, «non si preoccupi».

«Quaggiù siamo soci», disse Crowley, «quello che è mio è tuo, e quello che è tuo è mio».

«Quello che è tuo è mio», ripeté lo sconosciuto, e percepii il senso di pericolo aumentare. Che stava facendo il signor Crowley? Caricarsi in macchina uno sbandato come quello poteva essere fatale, anche se non avevi intenzione di portarlo con te in mezzo al nulla, anche se non c'era un assassino psicopatico in circolazione.

Osservai le mani del vagabondo per vedere se c'era traccia di armi a forma d'artiglio, ma era tutto normale. Forse non era lui l'assassino, in fondo. In un modo o nell'altro, morivo di curiosità: se era lui il killer, volevo vedere come agiva.

Poi mi accigliai, stupito di me stesso. Ero davvero più interessato a osservare l'assassino che a salvare la vita a Crowley? Se fossi stato una persona normale, che provava qualcosa per gli altri, sarei balzato in piedi per salvargli la vita. Ma non lo ero.

E restai a guardare.

Il signor Crowley cominciò a scendere con cautela il pendio verso la riva, con lo sconosciuto che lo seguiva passo passo. Mi ritirai nel mio rifugio tra gli alberi, in silenzio, cercando di restare piccolo e nascosto quanto più possibile.

«Aspetti un attimo», disse lo sconosciuto, «quel caffè comincia a fare effetto, finalmente. Devo alleggerirmi». Posò a terra il secchio e ci mise sopra la canna in equilibrio, con cura. «Ci metto un attimo». Risalì di corsa il pendio mentre io mi rannicchiavo, terrorizzato al pensiero che venisse a fare pipì tra gli alberi dove mi trovavo. Invece andò dall'altra parte, dal lato opposto della macchina.

La bici era proprio lì. L'avrebbe sicuramente vista.

L'uomo indugiò un po' troppo nella scelta del posto e iniziai a insospettirmi. Diedi un'occhiata a Crowley e immaginai che anche lui fosse insospettito. Il volto nervoso era solcato dalle rughe. Si voltò a scrutare il ghiaccio come se fosse un orologio gigante e lui fosse in ritardo per qualcosa. Tossì a fatica.

Mi aspettavo da un momento all'altro che il vagabondo vedesse la bici e lanciasse un'esclamazione, oppure tirasse fuori una motosega dagli alberi e saltasse sulla riva urlando, ma non

accadde nulla di tutto questo. Trovò un punto di suo gradimento, rimase fermo lì in piedi e dopo una lunga pausa tirò su la cerniera e si voltò.

Praticamente era quasi inciampato sulla bici. Perché non aveva detto niente? Forse l'aveva vista, si era reso conto della mia presenza e attendeva il momento opportuno per uccidere me e Crowley insieme.

«Devo ripeterle che è stato gentilissimo», disse il vagabondo. «Le sono estremamente grato e non so proprio come sdebitarmi». Rise. «La cosa più bella che ho è questo cappello, e me l'ha comprato lei».

«Penseremo a qualcosa», disse Crowley, togliendosi un guanto per grattarsi la barba corta e ispida. «Se non altro, rivendicherò il merito di una bella pescata». Fece un largo sorriso e poi tossì di nuovo.

«Sembra che quella tosse stia peggiorando», fece lo sconosciuto.

«Ho un piccolo problema ai polmoni», disse Crowley, voltandosi di nuovo verso il lago gelato. «Ma passerà presto». Fece un passo sul ghiaccio e lo sondò col piede.

Il vagabondo arrivò in fondo al pendio e si fermò un momento vicino al secchio degli attrezzi. Allungò una mano per prenderlo, poi si bloccò, lanciò una rapida occhiata alla strada dietro di sé e infilò la mano in tasca. Quando la ritirò fuori stringeva un coltello. Né a serramanico né da caccia, ma un lungo coltello da cucina incrostato di terra e di ruggine. Sembrava che l'avesse rubato in una discarica.

«Stavo pensando che forse sarebbe il caso di spostarci da quella parte», disse Crowley, indicando nordest. «Il vento è forte dappertutto, ma quella è la parte più profonda del lago e non è troppo distante dalla sorgente del fiume. Sotto ci sarà un po' più di corrente e si pesca meglio».

Il vagabondo fece un passo avanti, la mano destra stretta attorno al coltello e la sinistra tesa sul fianco per bilanciarsi. Era ormai a pochissima distanza dalla schiena di Crowley, ancora un passo e avrebbe potuto assestare un colpo mortale.

Il vecchio si grattò di nuovo il mento. «Vorrei ringraziarti per essere venuto quaggiù con me». Tossì. «Io e te insieme siamo una bella squadra».

Il vagabondo avanzò di un passo.

«Tu non hai famiglia», disse Crowley, «e io riesco a stento a respirare». Tossì. «Tra tutti e due, mi sa che riusciamo a mettere insieme quasi una persona intera».

Aspetta... che cosa?

Il vagabondo esitò, perplesso quanto me, e in quella frazione di secondo Crowley si voltò e gli scagliò contro la mano senza guanto, che adesso era più lunga e più scura, con le unghie che si allungavano spaventosamente in acuminati artigli eburnei. Il primo colpo fece volare via il coltello dalla mano dell'uomo sbigottito, facendolo volare direttamente oltre gli alberi dov'ero nascosto, mentre il secondo colpì di manrovescio l'uomo sul volto, scagliandolo a terra sulla coltre di neve. Il vagabondo tentò faticosamente di rialzarsi, ma Crowley lasciò cadere la borsa frigo e la canna da pesca e gli si avventò contro, ruggendo come una belva. Un altro artiglio spuntò dall'altro guanto, lacerandolo man mano che cresceva, e affondò nel braccio alzato dello sconosciuto, strappando la carne dall'osso. L'uomo a quel punto era fuori dal mio campo visivo, sepolto nella neve, ma lo sentivo urlare forte: l'indefinito grido di dolore e paura. Crowley rispose ruggendo, con la bocca deformata da una fila di denti aguzzi e scintillanti. Altri due colpi brutali, poi calò il silenzio.

Il signor Crowley si chinò sul corpo del vagabondo in una nube di vapore, con le braccia lunghissime e quei lugubri artigli luccicanti di sangue. La testa era scura e deforme, le orecchie erano acuminate come lame. La mascella era innaturalmente bassa e irta di denti. Ansimava pesantemente e poco a poco riacquistò le sembianze che conoscevo: le braccia e le mani si accorciarono, gli artigli si ritrassero fino a tornare unghie normali e la testa si sgonfiò e riprese forma. Un istante dopo era di nuovo il solito vecchio signor Crowley, normale come sempre. Se non fosse stato per le macchie di sangue sui vestiti, nessuno avrebbe mai immaginato in cosa si fosse trasformato, o cosa avesse fatto. Tossì e sfilò il guanto sbrindellato dalla mano sinistra, lasciandolo cadere stancamente a terra.

Restai immobile, sotto shock, la faccia sferzata dal vento e le gambe calde di urina. Non mi ero neanche accorto di essermela fatta addosso.

Il signor Crowley era un mostro.

Il signor Crowley era *il* mostro.

Ero troppo spaventato per pensare a nascondermi: restai semplicemente dov'ero a osservare la scena, raggelato e nauseato. La mano destra di Crowley si allungò un'altra volta in un artiglio, e il vecchio cominciò a tagliar via strati di vestiti dello sconosciuto.

«Hai cercato di ammazzarmi», mormorò. «E ti avevo pure comprato un cappello». Allungò entrambe le mani, fece una smorfia, e si udì un orrendo crac – uno, due, tre, quattro, cinque, sei – una serie di costole fracassate. Si chinò più in basso, fuori dal mio campo visivo, e si rialzò un istante dopo stringendo in mano due informi sacche di sangue.

I polmoni.

Lentamente, il signor Crowley cominciò a sbottonarsi il cappotto... la prima camicia di flanella... poi la seconda... e la terza. Ben presto si trovò a petto nudo al freddo e digrignò i denti, respirando pesantemente e chiudendo gli occhi. Passò i polmoni strappati nella mano sinistra, che aveva ancora un aspetto umano, portò l'artiglio demoniaco all'altezza del ventre e si praticò un'incisione appena sotto le costole. Ebbi un sussulto e restai col fiato in gola, proprio nel momento in cui un flebile grugnito sfuggiva tra i denti serrati di Crowley. Sembrava che non mi avesse sentito. Dal ventre aperto colava sangue e per un istante l'anziano barcollò, ma si riprese subito.

A quel punto ero ben oltre lo shock, ed ero talmente pietrificato da quello che avevo visto da non riuscire a staccare gli occhi dalla scena.

Il signor Crowley tossì di nuovo, tormentato dal dolore e si infilò disperatamente i polmoni del vagabondo nello squarcio che aveva aperto sull'addome. Cadde in ginocchio, il volto stravolto dal dolore, finché l'ultimo pezzo di polmone non sparì dentro di lui, come se venisse risucchiato dall'interno. Gli occhi si spalancarono improvvisamente, più di quanto mi sembrasse possibile, e la bocca si mosse paurosamente in un inutile e silenzioso sforzo per respirare. Una massa scura colò dalla ferita e lui allungò subito la mano per raccoglierla, tirando fuori un altro paio di polmoni, simili ai primi ma neri e malaticci, come quelli di una pubblicità sul cancro. Quegli organi neri scivolarono sibilando dalla ferita aperta e Crowley li lasciò cadere sul corpo morto dello sconosciuto. Esitò un istante, sospeso nell'assoluto silenzio dell'apnea, immobile e privo d'aria, per poi respirare fragorosamente e bruscamente, come un tuffatore che riemerge dalla piscina alla disperata ricerca d'aria. Fece altri tre respiri così, enormi e famelici, e poi riprese a un ritmo più calmo e più misurato. La mano destra ritornò alle dimensioni normali, mutando chissà come da mostruoso a umano, e Crowley strinse la ferita aperta con entrambe le mani. Lo squarcio si sigillò, richiudendosi come una cerniera. Mezzo minuto dopo, il petto era di nuovo integro, bianco e senza cicatrici.

I rami sopra la mia testa cedettero all'improvviso, rovesciando un blocco di neve attorno al mio nascondiglio. Mi morsi la lingua per non urlare e mi gettai sulla schiena nel vuoto tra i tronchi. Non riuscivo più a vedere Crowley, ma lo sentii balzare in piedi. Lo immaginai teso e pronto a lottare, pronto a uccidere chiunque avesse assistito anche solo a una parte delle sue azioni. Trattenni il fiato mentre si incamminava verso gli alberi, ma non si fermò né si avvicinò. Passò oltre e si chinò a cercare qualcosa nella neve – il coltello che era volato via, pensai – e dopo un minuto si drizzò e andò alla macchina. Sentii lo scatto del bagagliaio che si apriva e un fruscio di plastica, poi lo sportello si richiuse e Crowley ritornò verso il cadavere, con passo cauto e costante.

Avevo appena visto morire un uomo. Avevo appena visto il mio vicino di casa ucciderlo. Era troppo. Iniziai a tremare senza potermi controllare, non saprei dire se per il freddo o per la paura. Cercai di frenare le gambe per non scuotere il sottobosco e tradirmi.

Non so quanto restai sdraiato lì nella neve, ad ascoltarlo lavorare, sperando che non mi trovasse. Avevo la neve nelle scarpe, nei pantaloni e nella camicia. Si era insinuata dal colletto e dalla cintura,

fredda come ghiaccio, talmente fredda che bruciava. Fuori, sentivo plastica che frusciava, rumore di ossa sbattute e qualcosa che veniva spiaccicato, ripetutamente. Un'eternità dopo sentii Crowley che trascinava qualcosa di pesante, seguito da un grugnito di fatica e dal ticchettio dei suoi stivali sul ghiaccio del lago.

Due passi. Tre passi. Quattro. Quando arrivò a dieci passi mi tirai su lentamente e sbirciai fuori dagli alberi. Crowley era sull'acqua ghiacciata, con un sacco di plastica nero sulle spalle e la sega per il ghiaccio appesa alla cintura. Camminava piano e con cautela, misurando i passi e arrancando a fatica nel vento feroce. La sua sagoma si faceva sempre più piccola e attorno a lui infuriavano raffiche di vento cariche di scaglie di ghiaccio, come se la natura si stesse infuriando per quello che lui aveva commesso, o una potenza più oscura ne fosse contenta. Dopo seicento metri, la figura solitaria svanì completamente nel vento e nella neve.

Mi arrampicai goffamente fuori dagli alberi, con le gambe molli e la mente che lavorava frenetica. Sapevo che in qualche modo dovevo nascondere le mie tracce, così spezzai un ramo di pino che pendeva basso. Camminai a ritroso verso la bici, cancellando le impronte che lasciavo: l'avevo visto fare a un indiano in uno di quei vecchi film di John Wayne. Non era perfetto, ma sarebbe andato bene. Giunto alla bicicletta, la tirai su e girai di corsa attorno agli alberi per raggiungere il lato opposto, sperando che Crowley non vedesse le mie impronte così lontano dal luogo del delitto. Giunto sulla strada balzai in sella e pedalai all'impazzata per arrivare in città prima che lui risalisse in auto e mi superasse lungo la via.

Attorno a me i pini erano scuri come le corna dei demoni e il sole che tramontava sulle querce colorava di rosso i rami che ora sembravano ossa insanguinate.

8

Quella notte non chiusi occhio, tormentato da quello che avevo visto al lago. Il signor Crowley aveva ucciso un uomo. Lo aveva ammazzato, proprio così. Era vivo, urlava e lottava per la sua vita, e un secondo dopo non era altro che un sacco di carne. La vita, qualsiasi cosa fosse, si era dissolta nel nulla.

Morivo dalla voglia di rivederlo e per quello mi odiavo.

Il signor Crowley era un mostro: una belva in forma umana che aveva assorbito i polmoni dell'uomo che aveva ucciso. Ripensai alla gamba mancante di Ted Rask, al rene di Jeb Jolley e al braccio di Dave Bird: era stato Crowley a prenderli? Me lo immaginai composto interamente da parti di cadaveri; il dottor Frankenstein e il suo mostro combinati insieme in uno spaventoso assassino. Ma com'era iniziata? Cosa era successo prima di trafugare il primo pezzo? Mi apparve di nuovo la visione di quella pelle scura e coriacea, quella testa bulbosa e quegli artigli lunghi come falci. Non ero religioso e non sapevo quasi nulla di occulto o di sovrannaturale, ma la parola che mi rimbalzava in mente era "demone". Il Figlio di Sam aveva chiamato "demoni" i mostri che gli tormentavano la vita. E se andava bene per il Figlio di Sam, andava bene anche per me.

Mia madre fu abbastanza intelligente da lasciarmi in pace. Quando tornai a casa gettai i vestiti impregnati di pipì nella biancheria sporca e mi feci una doccia. Presumo che avesse visto i vestiti, o ne avesse sentito l'odore, e avesse pensato che avevo avuto uno dei miei incidenti. È raro che chi fa la pipì a letto perda il controllo quando è sveglio, ma tutti i motivi per cui poteva succedere – forte ansia, tristezza o paura – erano abbastanza delicati perché quella sera mia madre evitasse l'argomento e sfogasse la sua frustrazione sul bucato invece che su di me.

Uscito dalla doccia mi chiusi in camera e ci restai fino quasi a mezzogiorno del giorno dopo, anche se ero tentato di rimanere chiuso dentro più a lungo. Era il Giorno del Ringraziamento e Lauren si era rifiutata di venire: la tensione in casa sarebbe stata opprimente. Dopo quello che avevo appena passato, tuttavia, un pranzo all'insegna del nervosismo non era nulla. Mi vestii e andai in soggiorno.

«Ciao John», disse Margaret. Era seduta sul divano a guardare la fine della parata di Macy.

Mamma alzò lo sguardo dal piano della cucina. «Buongiorno tesoro». Non mi chiamava mai tesoro a meno che non stesse cercando di rimediare a qualcosa. Bofonchiai una vaga risposta e mi riempii una tazza di cereali.

«Starai morendo di fame», fece lei. «Tra un paio d'ore si mangia, ma fai pure, sei digiuno da ieri a pranzo».

Non sopportavo quando era carina con me, perché sembrava che lo facesse soltanto nei casi d'emergenza. Era una specie di palese ammissione che qualcosa non andava; preferivo lasciare che le cose si deteriorassero in silenzio.

Masticai il cibo lentamente, domandandomi che cosa avrebbero fatto mamma e Margaret se avessero saputo la verità: che non mi ero nascosto per paura o per un turbamento emotivo, ma perché ero affascinato dalle possibilità che l'idea di un assassino sovrannaturale implicava. Avevo passato la notte a mettere insieme i tasselli del puzzle e a definire il profilo criminale ed ero assai contento di come si incastrasse tutto a perfezione. L'assassino trafugava parti del corpo per sostituire quelle che non gli funzionavano più. Crowley aveva i polmoni rovinati e ne aveva presi di nuovi, e aveva perfettamente senso che avesse ucciso le altre vittime per lo stesso motivo. Prima la gamba era conciata malissimo, ma ieri aveva camminato senza zoppicare e senza fare sforzi: aveva sostituito la gamba malandata con quella amputata a Rask. La melma nera trovata accanto alle vittime veniva dalle vecchie parti degenerate che aveva scartato. Le vittime erano uomini adulti e robusti perché Crowley era un uomo adulto e robusto e aveva bisogno di parti corporee adatte a lui. La duplice natura degli omicidi violenti e dell'atteggiamento metodico che assumeva subito dopo rispecchiava quella di Crowley: un demone nel corpo di un uomo.

O più correttamente, un demone in un corpo fatto di altri uomini. La storia di quarant'anni prima, quella che Ted Rask aveva scovato in Arizona, probabilmente era una cosa simile, forse si trattava

addirittura dello stesso demone. Ce n'erano altri come lui? Crowley era stato in Arizona quarant'anni fa? Rask, malgrado fosse un cretino troppo impegnato a mettersi in mostra, aveva trovato qualcosa e per quello era morto.

Anche se facevo quei pensieri continuavo lo stesso a ritornare alla scena dell'omicidio, al sangue, ai rumori e all'urlo di quell'uomo che moriva. Sapevo, a rigor di logica, che era la cosa che avrebbe dovuto disturbarmi di più. Avrei dovuto vomitare, piangere o rimuovere i ricordi. Invece mangiai semplicemente una tazza di cereali e pensai al passo successivo. Potevo mandare la polizia a casa di Crowley, ma quali prove avrebbero trovato? L'ultimo morto era un vagabondo che nessuno avrebbe nemmeno ricordato, figurarsi rimpiangerlo, e Crowley aveva affondato il corpo e tutte le prove nel lago. Si stava facendo furbo. Avrebbero dragato un lago per una soffiata anonima? Avrebbero perquisito la casa di un uomo rispettabile in base alla parola di un quindicenne? Non era nemmeno immaginabile. Se volevo che la polizia mi credesse, dovevo condurli sul luogo del delitto. Dovevano coglierlo sul fatto. Ma come?

«John, puoi darmi una mano con il ripieno?». Mamma era in piedi davanti al tavolo a tagliuzzare il sedano, mentre guardava la parata alla TV nell'altra stanza.

«Certo», dissi e mi alzai. Mi passò il coltello e un paio di cipolle che aveva preso dal frigorifero. Il coltello era quasi identico a quello con cui il vagabondo aveva tentato di uccidere Crowley. Lo soppesai un po' tra le mani, poi lo affondai tra gli strati della cipolla.

«È l'ora del sugo», disse e tirò fuori il tacchino dal forno. Prese una grossa siringa, la ficcò nel pennuto e azionò lo stantuffo. «L'ho visto ieri in TV», spiegò. «Brodo di pollo, sale, basilico e rosmarino. Pare che sia buonissimo». Per abitudine aveva infilato la siringa sopra il collo del tacchino, proprio dove avrebbe inserito il tubicino della pompa in un cadavere. La osservai mentre iniettava il brodo e me lo immaginai che turbinava nel tacchino, imbalsamandolo con il sale e i condimenti, riempiendolo con una perfezione artificiale mentre un denso flusso di sangue e orrore colava dal fondo e svaniva sottoterra. Pelai la seconda cipolla, secca e incartapecorita, e tagliai il bulbo a metà. Mamma coprì il tacchino e lo rimise nel forno.

«Non bisogna mettere il ripieno dentro?», domandai.

«Il ripieno non va cotto dentro il tacchino», rispose lei, frugando nella credenza. «È il modo migliore per beccarsi un'intossicazione alimentare». Tirò fuori una boccettina con un rimasuglio marrone sul fondo. «Oh no, l'abbiamo praticamente finita. John, tesoro?».

Di nuovo quella parola. «Sì?».

«Puoi fare un salto dai Watson a prendere in prestito un po' di vaniglia? Peg ne avrà sicuramente un po'; almeno qualcuno su questa via ha la testa sulle spalle».

Era la casa di Brooke. Non mi ero concesso di pensarci da quando il dottor Neblin mi aveva fatto quelle domande. Avevo la sensazione di fissarmi su di lei, pensarci troppo, e così le mie regole erano intervenute a fermarmi. Avrei voluto dire di no, ma non volevo essere costretto a spiegare perché. «Certo».

«Mettiti una giacca, ha nevicato di nuovo».

Mi infilai il giubbotto e scesi giù nell'obitorio. Era buio e silenzioso. Mi piaceva quand'era così. Più tardi sarei tornato, se fossi riuscito a non insospettire la mamma. Uscii dalla porta laterale e diedi un'occhiata alla casa del signor Crowley dall'altra parte della strada. La neve aveva coperto tutto con un manto bianco di cinque centimetri. Dopo una nevicata non c'era niente di sporco, almeno a prima vista; la superficie di ogni auto, casa e tombino era bianca e calma. Arrancai fino alla casa dei Watson, due numeri civici più in là, e suonai il campanello.

Un grido attutito echeggiò da dietro la porta. «Arrivo». Udii dei passi e poco dopo Brooke Watson aprì la porta. Indossava un paio di jeans e una felpa, con i capelli biondi raccolti in un nodo e tenuti fermi da una matita. L'avevo evitata dal giorno della festa, quando si era allontanata con una certa diffidenza. Appena mi vide fece un sorriso. Un sorriso vero. «Ehi, John».

«Ciao. Mia madre ha bisogno di un po' vaniglia. Non è che per caso ne avete?».

«Quale, quella per il gelato?».

«No, è una roba marrone, serve per cucinare».

«Mamma», gridò ad alta voce, «abbiamo mica vaniglia?». La mamma di Brooke si affacciò nel corridoio, strofinandosi le mani con un canovaccio, e mi fece cenno di entrare.

«Entra, entra. Non lo lasciare là fuori, Brooke, lo farai morire congelato». Sorrise mentre lo diceva e Brooke si mise a ridere.

«Ti conviene entrare», disse con un sorriso. Mi tolsi la neve dalle scarpe, entrai in casa e Brooke chiuse la porta.

«Tocca a te, Brooke, sbrigati», urlò una voce, e vidi il fratellino di Brooke e il padre sdraiati a terra con un tabellone del Monopoli steso di fronte. Lei si lasciò cadere sul pavimento e tirò i dadi, poi spostò la pedina e sbuffò. Il fratellino, Ethan, ridacchiò esultante mentre lei contava una mazzetta di soldi finti.

«Fa freddo fuori?», domandò il padre di Brooke. Era ancora in pigiama, con dei pesanti calzettoni di lana ai piedi per tenersi caldo.

«Tocca a te, papà, vai», disse Ethan.

«Non si sta male», dissi, ricordando la sera prima. «Almeno il vento si è placato». E non mi sto nascondendo tra gli alberi mentre il mio vicino di casa strappa i polmoni a un uomo, perciò va bene anche questo.

La mamma di Brooke tornò nella stanza con aria trafelata, con un piccolo contenitore di vaniglia. «Questa dovrebbe bastare», disse. «Ti va una tazza di cioccolata calda?».

«A me sì!», strillò Ethan, saltando in piedi per precipitarsi in cucina.

«No grazie», le dissi. «Mamma ha bisogno della vaniglia ed è meglio che torni subito».

«Se vi serve altro fammelo sapere», disse con un sorriso. «Buon Ringraziamento!».

«Buon Ringraziamento, John», le fece eco Brooke. Aprii la porta e lei si alzò per seguirmi. Sembrava che stesse per dire qualcosa, ma poi scosse la testa e si mise a ridere. «Ci vediamo a scuola», disse, e io annuii.

«Ci vediamo a scuola».

Mi fece un cenno di saluto mentre scendevo i gradini, rivelando, dopo un ampio sorriso, l'apparecchio scintillante. Era bella da star male e mi sforzai di guardare altrove. Le mie regole erano troppo radicate. In quel modo lei era più al sicuro.

Mi trascinai faticosamente verso casa, con la vaniglia in tasca e le mani strette a pugno per riscaldarmi. Sotto la neve ogni abitazione sembrava uguale all'altra: un prato bianco, un vialetto bianco, un tetto bianco, gli angoli smussati e le linee offuscate. Nessuno avrebbe mai immaginato, passando in auto, che in una di quelle case abitava una famigliola felice, in un'altra una famiglia sfasciata e infelice, e in un'altra ancora si nascondeva la tana di un demone.

Il pranzo del Ringraziamento a casa mia si svolse come da copione. Ogni canale dava un film per famiglie o una partita di football, e mamma e Margaret guardavano la TV distrattamente mentre mangiavano. Sistemai la sedia in modo da avere una buona visuale sulla casa dei Crowley e restai per tutto il pranzo con gli occhi puntati fuori dalla finestra.

Mamma faceva continuamente zapping tra i canali. Prima che papà se ne andasse, il giorno del Ringraziamento era dedicato al football, dall'inizio alla fine, e mamma si lamentava ogni anno. Adesso saltava da una partita all'altra in modo aggressivo, soffermandosi più a lungo sui canali che non davano sport, come se volesse conferire loro uno status superiore. Non le ricordavano papà, perciò erano meglio degli altri.

I miei non erano mai andati d'amore e d'accordo, ma negli ultimi anni prima che papà ci lasciasse la situazione era peggiorata. Alla fine lui si trasferì in un appartamento dall'altra parte della città, dove rimase per quasi cinque mesi mentre il divorzio si snodava nell'apparato intestinale dei tribunali della

contea. Stavo con lui una settimana sì e una no, ma anche quei brevi momenti di contatto che si creavano quando uno dei due mi accompagnava dall'altro erano troppo per loro. Così, alla fine si limitarono a restare sui lati opposti del parcheggio del supermercato, a tarda notte, quando era vuoto, mentre io mi spostavo da una macchina all'altra nel buio con il cuscino sottobraccio e lo zaino in spalla. Avevo sette anni. Una sera, a metà strada dall'auto della mamma, sentii il motore della macchina di papà che rombava. Accese i fari e si buttò sulla strada, svoltando all'angolo e sparendo in fretta e furia. Fu l'ultima volta che lo vidi. Mi mandava dei regali a Natale, e a volte per il compleanno, ma non c'era mai l'indirizzo del mittente. Era come se fosse morto.

La cena si concluse con una torta alla zucca comprata al negozio e un barattolo di panna montata spray. La carcassa del tacchino giaceva al centro della tavola, simile a un ragno ossuto. Ripensai all'uomo morto al lago e allungai una mano per spezzare una costola del tacchino con le dita. Il televisore ronzava sullo sfondo. C'era una marcata assenza di conflittualità. E quello era il punto più vicino alla felicità che si poteva ottenere a casa mia.

«Buona sera e benvenuti a Five Live News. Sono Walt Daines».

«E io sono Sarah Bello. Molti hanno scelto di celebrare la festa del Ringraziamento con tacchino fritto, ma i cibi fritti possono essere pericolosi. Ne parleremo più diffusamente tra un minuto, ma prima un aggiornamento sull'assassino della contea di Clayton che finora ha provocato tre vittime, tra le quali l'inviato di Five Live News Ted Rask. Può partire il servizio di Carrie Walsh».

Tutti e tre sobbalzammo immediatamente, con gli occhi incollati al televisore.

«La città di Clayton è spaventata», disse una giovane inviata in piedi accanto al Wash-n-Dry. Probabilmente le avevano appioppato quell'incarico perché era l'ultima arrivata e non poteva sbolognarlo ad altri. Sullo schermo c'era molta più luce di quanta ce ne fosse in quel momento fuori e immaginai che probabilmente aveva girato il servizio verso le due del pomeriggio. «La polizia pattuglia le strade a tutte le ore, e anche adesso, in pieno giorno, sono accompagnata da una scorta armata di agenti». La telecamera indietreggiò per mostrare che la giornalista era affiancata da due agenti, uno a destra e uno a sinistra. «Di cosa hanno paura tutti quanti?», domandò. «Tre omicidi irrisolti, nell'arco di soli tre mesi. La polizia ha pochissimi indizi, ma il giornalista investigativo Ted Rask aveva scoperto delle prove così delicate che l'omicida lo ha ucciso». La voce era calma, ma gli occhi erano iniettati di sangue e le nocche della mano che stringeva il microfono erano bianche come ossa. Era terrorizzata. «Oggi, assistiti dall'agente Forman dell'FBI, vi presentiamo quelle prove, per contribuire alla cattura di un assassino».

Partì un servizio e l'agente dell'FBI con la voce fuori campo spiegò la storia di Emmett T. Openshaw, un uomo dell'Arizona scomparso da casa quarantadue anni prima. Mostrarono un'immagine: era adulto, ma non molto anziano, sui quaranta, forse. Non sono bravo a indovinare l'età. Aveva un'aria vagamente familiare, come accade spesso con le foto d'epoca: quell'assillante impressione in fondo alla testa che se quella persona avesse un taglio di capelli e dei vestiti moderni, sarebbe uno che vedi tutti i giorni. La polizia trovò sangue e segni di violenza, ma non il corpo. Ma la cosa più importante, e il motivo per cui la vicenda era stata messa in relazione con la contea di Clayton, era una sostanza nera e melmosa rinvenuta sul pavimento della cucina dell'uomo. La polizia aveva formulato alcune ipotesi, che la giornalista spiegò nervosamente, ma nessuna corrispondeva a quello che avevo visto. Come poteva essere diversamente, del resto?

Fissai lo schermo del televisore e immaginai il signor Crowley in Arizona. Bussava alla porta, quell'uomo apriva e Crowley gli propinava la storia di un guasto alla macchina o di una cartina stradale smarrita. Chiedeva di entrare, l'uomo acconsentiva e appena voltava le spalle Crowley lo sgozzava e gli rubava... che cosa? Gli agenti non trovarono mai il corpo, perciò non si seppe mai se l'assassino ne avesse sottratto un pezzo.

Ma perché all'epoca avrebbe occultato i cadaveri, mentre adesso non aveva nascosto i primi tre? Non aveva senso. Ripensando alle classificazioni dell'FBI, era come se prima fosse stato un assassino

organizzato e solo successivamente fosse diventato disorganizzato. E adesso l'aggressione al vagabondo lo aveva riportato di nuovo nel versante organizzato delle possibilità. Perché?

Le immagini del servizio passarono a mostrare l'agente dell'FBI, seduto in un ufficio asettico per un'intervista che probabilmente era preregistrata. «Le analisi del DNA sono continuate in seguito al caso di Clayton», disse l'agente Forman, «e la sostanza viscida rinvenuta accanto alle tre vittime di Clayton risulta essere la stessa: l'FBI non è in grado di identificare a chi appartenga il DNA, ma sappiamo che proviene senz'altro dalla stessa persona».

La stessa persona? Neanche quello aveva senso. Se quella roba melmosa veniva dagli organi scartati, e ogni organo apparteneva a un corpo diverso, il DNA non doveva essere a sua volta differente? Quel tipo di conoscenza scientifica andava un po' oltre la mia istruzione, purtroppo, perciò non mi raccapezzavo. E siccome basavo le mie ipotesi su informazioni che l'agente dell'FBI non aveva, questi non offriva alcuna spiegazione ulteriore.

«Emmett T. Openshaw è morto da tempo, purtroppo, tanto da rendere impossibile ogni analisi del DNA», proseguì l'agente Forman, «e la sostanza viscida rinvenuta nella sua abitazione non è stata conservata come prova. In tutta franchezza, non sappiamo perché o perfino se questa informazione sia importante. Sappiamo soltanto che l'assassino voleva tenerla nascosta. Se questa informazione significa qualcosa per voi, o se avete degli indizi, vi preghiamo di riferirlo alla polizia. Verrà mantenuto il massimo riserbo sulla vostra identità. Vi ringrazio».

L'inquadratura tornò sulla cronista, che annuì seccamente e guardò in camera. «Qui Carrie Walsh, Five Live News. A te la linea, Sarah».

Degli indizi? Anche se assurdi?

Era evidente che il demone fosse più della somma delle sue parti. Era in grado di tramutare le sue mani – una delle quali appena due mesi prima apparteneva a un agricoltore – in artigli diabolici. Aveva bisogno di pezzi del corpo di altri uomini, quello almeno sembrava certo, ma quando li inglobava diventavano parte di lui. Assumevano le sue caratteristiche e la sua forza e, apparentemente, il suo codice genetico.

Ma se quello era vero, perché il DNA risultava umano? Anche i demoni avevano un DNA?

Assurdo o meno che fosse, dovevo andare dalla polizia. L'unica alternativa era tentare di fermare l'assassino io stesso, ma non sapevo nemmeno da dove cominciare. Spararglì? Accoltellarlo? Era in grado di guarire da ferite abbastanza serie, perciò dubitavo che entrambe le ipotesi potessero servire a qualcosa. E poi sapevo che sarebbe stato sbagliato. Avevo passato troppo tempo a proteggermi dai pensieri di violenza per fare un passo falso proprio adesso. Il mostro dietro il muro si agitava e ringhiava, sveglio e ansioso di essere liberato. Non osavo liberarlo. Cosa avrebbe potuto fare poi?

Il mio unico dilemma, di nuovo, era come convincere la polizia a credermi. Dovevo dargli più della mia semplice parola. Dovevo offrire una prova di qualche genere. Se fossero venuti a perquisire la casa del signor Crowley, probabilmente non avrebbero trovato niente. Ormai era troppo attento, e nascondeva bene le sue tracce. Se volevo che sapessero davvero, dovevano vedere anche loro quello che avevo visto io. Dovevano coglierlo sul fatto, salvare la vittima e vedere quegli artigli diabolici con i loro occhi.

L'unico modo per farlo era studiarlo, seguirlo e chiamarli non appena avesse fatto una mossa. Dovevo diventare l'ombra del signor Crowley.

9

La parte più difficile era fare il primo passo. Uscire dalla porta, attraversare la strada e percorrere il vialetto del signor Crowley fino alla sua veranda. Prima di bussare ebbi un momento di esitazione. Se mi aveva visto al lago, se aveva il minimo sospetto che fossi al corrente del suo segreto, c'era il rischio che mi uccidesse. Bussai. La temperatura era diversi gradi sotto lo zero, ma restai con le mani fuori dalle tasche, pronto a mantenere l'equilibrio se ci fosse stato bisogno di scappare.

La signora Crowley aprì la porta. Era un demone anche lei?

«Ciao John, come stai?».

«Bene, grazie, signora Crowley, e lei?». Udii un cigolio alle sue spalle, dall'interno della casa. Era il signor Crowley che si spostava lentamente da una stanza all'altra. Chissà se lei sapeva.

«Sto bene, caro, che ci fai qui in una serata così fredda?». La signora Crowley era anziana e minuta, la persona più vicina allo stereotipo della vecchietta che avessi mai visto. Aveva gli occhiali, e mi venne in mente che il signor Crowley non li portava. Rubava forse un paio di occhi nuovi ogni volta che i suoi si consumavano?

«Ieri sera ha nevicato», dissi. «Volevo spalarvi i vialetti».

«Il giorno del Ringraziamento?».

«Sì», dissi. «Non ho niente da fare».

La signora Crowley sorrise con aria d'intesa. «Lo so perché sei qui», disse. «Vuoi un po' di cioccolata calda?».

Sorrisi. Un sorriso timido e preparato, fatto apposta per dare l'impressione di un dodicenne colto con le mani nel sacco. Mi ero esercitato tutta la notte. La signora Crowley mi offriva una tazza di cioccolata calda ogni volta che spalavo la neve. Era l'unico momento in cui mi invitava a entrare. Quel giorno ero lì perché avevo bisogno di farmi invitare in casa: dovevo vedere se il signor Crowley era sano o malato e in che condizioni si trovava. Prima o poi sarebbe stato costretto a uccidere di nuovo, e se volevo portare la polizia a coglierlo sul fatto dovevo sapere esattamente quando sarebbe accaduto.

«Te la preparo subito», mi disse. «La pala è nella rimessa». Chiuse la porta e io girai attorno alla casa, camminando lentamente sulla neve che scricchiolava. Si cominciava.

Il signor Crowley uscì in veranda pochi minuti dopo. Era il ritratto della salute. Si muoveva bene e in posizione eretta e non tossì neanche una volta. I nuovi arti funzionavano a meraviglia. Arrivò fino al ciglio della ringhiera e mi guardò. Cercai di ignorarlo, ma ero troppo nervoso per dargli le spalle. Drizzai la schiena e mi voltai verso di lui.

«Buonasera», gli dissi.

«Buonasera John», rispose lui, allegro come non l'avevo mai visto. Non si capiva se sospettasse o meno.

«Ha passato una bella festa del Ringraziamento?», gli domandai.

«Ottima», rispose, «proprio ottima. Kay cucina un tacchino squisito. Davvero, è la fine del mondo».

Mentre parlava si guardava intorno, osservando la neve, gli alberi, le case, tutto quanto. Avrei quasi detto che era felice, e immagino che la cosa avesse un suo senso. Possedeva un paio di polmoni sani nuovi di zecca e aveva letteralmente una nuova prospettiva di vita. Chissà quanto sarebbe durata.

Non mi avrebbe ucciso. Sembrava non sospettasse nulla. Soddisfatto di essere momentaneamente al sicuro, ricominciai a lavorare.

Per le due settimane successive passai le mie giornate a spalare neve, e le notti a pregare che nevicasse ancora. Ogni due o tre giorni trovavo una nuova scusa per vedere i Crowley: spalare dopo l'ennesima nevicata, tagliare la legna da ardere, aiutarli a portare la spesa in casa. Il signor Crowley era gentile come sempre, chiacchierava, scherzava e baciava la moglie. Sembrava il ritratto della salute, finché un giorno mentre scaricavo una busta della spesa notai una confezione di lassativi.

«È per la sua pancia», disse la signora Crowley con un ghigno malizioso. «A una certa età non si può più mangiare come una volta: cominciamo a cadere a pezzi».

«Mi sembrava in buona salute».

«È solo un piccolo problema di digestione», disse lei. «Nien--te di preoccupante».

Certo, sempre che il signor Crowley non avesse mes-so l'occhio sul tuo apparato digerente.

Ma non avevo paura per lei, i suoi organi da settantenne probabilmente non servivano a granché, tanto per cominciare. Ma non era solo per quello. Lui la trattava con gentilezza, la salutava con un bacio ogni volta che entrava nella stanza. Anche se probabilmente era soltanto una copertura, non le avrebbe mai fatto del male.

Il 9 dicembre, un sabato sera tardi, il signor Crowley uscì quatto quatto di casa e staccò le targhe dalla macchina. Lo stavo osservando dalla finestra, completamente vestito, e appena mise via le targhe e si allontanò in auto, sgattaiolai silenziosamente al piano di sotto e uscii dalla porta laterale. Il vento soffiava abbastanza da penetrare attraverso la sciarpa e pungermi la faccia, e dovevo pedalare lentamente per mantenermi in equilibrio sulle strade ghiacciate. Avevo tolto i catarifrangenti dalla bici, il che mi rendeva quasi invisibile nell'oscurità, ma non avevo paura di essere investito. Le strade erano praticamente vuote.

Anche il signor Crowley guidava lentamente, e ne seguivo le luci posteriori tenendomi a distanza. Le uniche cose aperte a quell'ora di notte erano l'ospedale e il Flying J, ai due capi opposti della città. Ipotizzai che sarebbe andato verso quest'ultimo per cercare di caricare un altro vagabondo, invece proseguì piano verso la minuscola area del centro. Aveva senso. Probabilmente a quell'ora era deserta, ma se trovava qualcuno poteva ucciderlo impunemente. Non c'erano attività aperte, né case, né testimoni che avrebbero sentito gridare.

All'improvviso sbucò da un angolo un'altra auto, molto più avanti di me, e si accostò al signor Crowley a un semaforo. Era una volante della polizia. Immaginai che gli chiedessero se era tutto a posto, se aveva bisogno di qualcosa, se aveva visto movimenti sospetti. Gli stavano facendo domande sulle targhe mancanti? Se n'erano accorti? Quando scattò il verde le due auto restarono in folle per qualche istante e poi ripartirono. I poliziotti andarono dritti, mentre Crowley svoltò a destra. Pedalai forte per non perdere terreno e, prevedendo il suo percorso, tagliai lungo una strada laterale per tenermi lontano dai lampioni. Non volevo farmi vedere da nessuna delle due macchine.

Quando lo ritrovai, Crowley si era fermato e parlava con un uomo sul marciapiede. Li osservai per qualche istante, vedendo il tipo che si scostava dal finestrino un paio di volte per lanciare un'occhiata lungo la strada. Non cercava nulla, guardava semplicemente. Sarebbe stato lui la vittima? Indossava un parka scuro e un cappellino da baseball, non molto adatto a quel clima o a quell'ora della notte. Crowley gli stava quasi certamente offrendo un passaggio: «Salta su, col freddo che fa, accendo il riscaldamento e ti porto dove devi andare. E poi a metà strada ti sventro come un pesce».

L'uomo alzò di nuovo lo sguardo. Lo osservai trattenendo il respiro. Sinceramente non sapevo se augurarmi che entrasse in macchina o meno. Avrei chiamato la polizia, certo, ma magari non sarebbe arrivata in tempo. Che avrei fatto, se quel tipo fosse morto? Era il caso di abbandonare il mio piano e precipitarmi lì ad avvertirlo? Se lo salvavo, Crowley avrebbe comunque cercato qualcun altro. Non potevo seguirlo per tutta la vita, per aiutare la gente. Dovevo correre il rischio e aspettare il momento giusto.

L'uomo aprì lo sportello del passeggero ed entrò nell'auto di Crowley. A quel punto non si tornava più indietro.

Davanti al distributore di benzina sulla via principale c'era un telefono a gettoni e se riuscivo a raggiungerlo in tempo potevo chiamare la polizia e dirle di trovare la macchina. Potevano arrestare Crowley, potevano spararglì. In un caso o nell'altro, sarebbe finita. L'auto di Crowley svoltò a destra mentre io andai a sinistra, restando nell'ombra finché non sparì dalla mia visuale.

Giunto alla cabina telefonica coprii la cornetta con la sciarpa, usando i guanti per evitare di

lasciare impronte digitali. Non volevo che qualcuno potesse far risalire a me la chiamata.

«911, qual è l'indirizzo dell'emergenza?».

«Il Killer di Clayton ha preso un'altra vittima, in macchina, proprio adesso. Dica alla polizia di cercare una Buick LeSabre, tra il centro e la segheria».

«Il...», la centralinista si fermò. «Ha detto di aver visto il Killer di Clayton?».

«L'ho visto caricare una nuova vittima», dissi. «Mandate subito qualcuno».

«Ha qualche prova che si tratti effettivamente dell'assassino?», mi domandò.

«L'ho già visto uccidere un'altra persona».

«Stasera?».

«Due settimane fa».

«Ha denunciato il fatto alla polizia?». La centralinista sembrava quasi... annoiata.

«Non mi sta prendendo sul serio», esclamai. «Tra poco ammazzerà qualcuno. Mandi la polizia!».

«Una volante è già stata avvisata di pattugliare la zona tra il centro di Clayton e la segheria, in base a una segnalazione anonima», disse la centralinista annoiata. «La tredicesima segnalazione anonima della settimana, potrei aggiungere. Sempre che non mi voglia lasciare un nominativo».

«Domattina si sentirà una perfetta idiota», sbottai. «Mandi dei poliziotti subito, io proverò a ostacolarlo». Riattaccai e balzai sulla bici. Dovevo trovarli.

Avevano svoltato verso la segheria quasi dieci minuti prima. Ormai potevano essere ovunque, pure al lago dei tipi strambi. Tornai verso la via principale nel punto in cui l'auto aveva svoltato, per tentare di seguire o indovinare il percorso che aveva preso, ma a metà strada sentii la portiera di un'auto che sbatteva e andai a indagare. A un isolato e mezzo di distanza, circondata da vetrine silenziose e debolmente illuminata dalla luce della luna, l'auto del signor Crowley era parcheggiata sul ciglio della strada dietro un'altra macchina. Crowley si muoveva dal bagagliaio verso un ammasso gettato a terra. Avvicinandomi vidi che quell'ammasso era un corpo disteso su un telone. Ero arrivato troppo tardi.

Lasciai la bicicletta nell'ombra e mi avvicinai furtivamente a Crowley mentre mi voltava le spalle. Raggiunsi l'angolo dell'isolato, a poca distanza da lui, e mi infilai nella rientranza di un negozio. La seconda macchina era quella della vittima, pensai che aveva avuto un guasto nel peggior luogo possibile, nella peggior sera possibile: al buio, dove non c'era anima viva, e vicino al signor Crowley. Evidentemente lo aveva trovato mentre era in cerca d'aiuto e si era offerto di dare un'occhiata.

Accanto al corpo sul telone c'era un cumulo di melma nera fumante. Crowley aveva già fatto il cambio, di stomaco, di intestino o di qualunque altra cosa avesse bisogno stavolta, e aveva avuto l'accortezza di stendere un panno a terra per recuperare quella prova compromettente. Raddrizzò gli angoli del telone e cominciò ad arrotolarlo proprio nel momento in cui apparvero i fari della polizia. Mi chinai mentre mi passavano davanti, e dall'angolo della vetrina vidi il signor Crowley che si fermava, chinava la testa e si rialzava lentamente.

Uno dei poliziotti scese dall'auto ed estrasse la pistola tenendosi al riparo dietro lo sportello aperto. L'altro era visibile in controluce al posto del conducente, e parlava alla radio. Il cadavere era nascosto nel telo arrotolato, ma a terra c'era del sangue.

«Alza le mani», intimò il poliziotto. Conoscevo qualche agente di servizio in città, ma quello non lo riconoscevo, al buio. «Sdraiati a terra, subito!».

Il signor Crowley si voltò lentamente.

«Non ti girare! Sdraiati immediatamente!».

Crowley si stagliava di fronte a loro, alto e massiccio nella luce abbagliante dei fari. La sua ombra si allungava dietro di lui per quasi un isolato, un gigante di oscurità.

«Grazie al cielo siete qui», disse Crowley. «L'ho appena trovato, penso che sia stato quell'assassino». I pantaloni di Crowley erano intrisi del sangue della vittima e mi stupii che tentasse di raccontare quella bugia.

«Voltati e sdraiati con la faccia a terra», disse il poliziotto. La pistola sembrava un'estensione del

braccio, nera e dritta. Gli artigli di Crowley erano nascosti e lui aveva un aspetto assolutamente umano, ma decisamente minaccioso. Gli occhi erano sottili e torvi, la bocca serrata in una linea piatta e priva di qualunque emozione.

«Voltati e sdraiati a terra», ripeté il poliziotto. «Non te lo chiederò un'altra volta».

Sembrava che gli occhi di Crowley perforassero l'agente, e mi domandai che cosa stesse provando. Rabbia? Odio? Aguzzai la vista e notai un luccichio sulle sue guance. Lacrime.

Era triste.

Il poliziotto sul lato del conducente aprì lo sportello e scese dalla volante. Era più giovane del suo collega e gli tremavano le mani. Quando parlò la voce era incerta. «Stanno arrivando i rinforzi…», disse, ma prima che riuscisse a finire la frase, Crowley si avventò contro di loro, ancora in forma umana ma ringhiando furiosamente. Il poliziotto più anziano gridò qualcosa e i due cominciarono a sparare, scagliando una raffica di pallottole contro il petto di Crowley che crollò a terra.

«Porca...», esclamò il poliziotto più giovane.

L'altro abbassò lentamente l'arma e guardò il collega. «Sospetto abbattuto», disse. «Non avrei mai immaginato che quella segnalazione servisse a qualcosa... che cos'era, la terza stasera?».

«La quarta», lo corresse il poliziotto giovane.

«Be', che stai aspettando?», domandò l'altro. «Chiama un'ambulanza!».

In un lampo, Crowley fu di nuovo in piedi, a fianco del poliziotto anziano: il suo volto allungato in modo disumano, la bocca colma di zanne seghettate. Gli artigli bianchi come ossa squarciarono il ventre dell'agente, che morì quasi all'istante. Il demone Crowley balzò sulla volante verso il poliziotto più giovane, che urlò e aprì il fuoco all'impazzata, colpendo la coda dell'auto del signor Crowley un attimo prima che quello gli saltasse addosso e lo atterrasse, fuori dal mio campo visivo. L'agente lanciò un grido e poi nulla più.

Con la stessa velocità con cui era esplosa, la violenza cessò. Il poliziotto, il demone, le pistole, la strada, il cielo di quella notte gelida: sull'intera scena era calato un silenzio di tomba.

Un istante dopo Crowley girò attorno all'auto della polizia trascinando i due cadaveri con il braccio destro, mentre il sinistro pendeva inerte sul fianco. Era tornato di nuovo umano. Srotolò il telone e lasciò cadere di peso i corpi dei poliziotti accanto alla prima vittima, e poi rimase lì per qualche istante a contemplare la scena: tre cadaveri, una mare di sangue, due auto in più e un foro di proiettile nella sua. Non sarebbe riuscito a nascondere tutto prima che arrivassero altre pattuglie.

Crowley tornò alla macchina della polizia, spense i fari e la carneficina assunse dei contorni grigi. Rovistò per qualche istante all'interno del veicolo, poi riemerse e gettò due blocchi neri sulla pila di cadaveri. Immaginai che fosse la telecamera della volante, ma da quella distanza era impossibile appurarlo con certezza.

C'era ancora tempo. La polizia aveva chiesto rinforzi, ma anche se non ne avevano, qualcuno era destinato a passare per di là e trovare Crowley. Non era possibile nascondere tutto.

Si tolse il cappotto e la camicia di flanella, gettandoli nel mucchio e rimase pallido e seminudo al chiaro di luna. Il braccio sinistro era rimasto seriamente ferito da uno dei proiettili. Lo agitò con un grugnito. Alzò la mano destra tramutando fluidamente le dita in artigli che si posò sulla spalla. Poggiò con cautela i piedi sul marciapiede, puntellandosi, e sobbalzò quando un cellulare trillò a tutto volume all'altezza della vita. Agguantò il telefonino con la mano buona e lo aprì di scatto, portandolo all'orecchio.

«Pronto, Kay. Scusami, cara, non riuscivo a dormire». Pausa. «Non te l'ho detto perché non ti volevo svegliare. Non ti preoccupare, tesoro, non è niente. Solo insonnia. Sto facendo un giro in macchina». Pausa. «No, non è lo stomaco, sto bene». Abbassò gli occhi sulla pila di cadaveri ai suoi piedi. «Anzi, lo stomaco sta molto meglio, rispetto alle ultime settimane». Pausa. «Sì, torno tra poco. Tu va' a dormire. Ti amo anch'io, cara. Ti amo».

Dunque la signora Crowley non era un demone. Non sapeva niente.

Spense il cellulare e lo riagganciò a tentoni alla cinta. Poi tese le braccia verso l'alto e cominciò a tagliarsi la spalla sinistra: asportò la carne e si strappò l'osso con uno schiocco nauseante. Indietreggiai per la sorpresa. Crowley ansimò, cadde in ginocchio e gettò il braccio sulla prima vittima, dove cominciò immediatamente a sfrigolare e afflosciarsi. Una volta separato dall'energia oscura che teneva in vita quel demone, l'arto degenerò in melma in pochi secondi.

Goffamente, con un braccio solo, Crowley fece la stessa cosa a uno dei cadaveri, prima togliendogli la giacca e poi il braccio sinistro. Sollevò l'arto fino alla spalla monca e osservai incredulo la carne che si allungava verso il nuovo arto, avvolgendolo e tirandolo a sé, per poi saldarsi come se fosse mastice. Un istante dopo il braccio si mosse, sollevandosi all'altezza della spalla, e Crowley lo fece roteare in piccoli cerchi che si fecero poi sempre più ampi, saggiandone il peso e provandone il movimento. Soddisfatto e tremante dal freddo, tirò fuori alcuni sacchi per la spazzatura dal bagagliaio e cominciò a impacchettare i cadaveri.

Tra tanti pensieri, mi domandai perché non avesse semplicemente rubato il braccio alla prima vittima: perché prendersi il disturbo di spogliare il poliziotto quando c'era un corpo perfettamente sano accanto a quello e già pronto per l'uso?

Poi sentii avvicinarsi una macchina, con le ruote che procedevano a fatica tra la fanghiglia, e mi voltai. A un isolato e mezzo di distanza passò un pickup rosso fuoco, proprio sulla via principale, illuminato dai lampioni. Era impossibile che da quella distanza potessero vedere il massacro compiuto dal signor Crowley, tanto più che era buio pesto. Il furgone proseguì mentre il rombo del motore svaniva in lontananza.

Crowley lavorò in fretta e con efficienza, caricando i poliziotti nel bagagliaio dell'auto in panne della prima vittima. Il proprietario della macchina, avvolto saldamente in un sacco per l'immondizia, finì nel bagagliaio dell'auto di Crowley, insieme ai resti imbustati degli abiti, il telone insanguinato e l'attrezzatura trafugata dall'auto della polizia. Era un piano astuto: quando gli investigatori avrebbero trovato i poliziotti, sarebbero risultati le uniche vittime e il proprietario della macchina sarebbe stato il sospettato numero uno. Se Crowley nascondeva bene il cadavere, potevano addirittura non accorgersi che anche lui era stato ucciso quella stessa sera. Anzi, sarebbe stato il principale indiziato, depistando l'FBI per settimane. Infine salì in macchina, mise in moto e si allontanò. Non arrivò nessuno. L'aveva fatta franca.

Aveva affrontato due poliziotti armati e ne era uscito senza un graffio, macché, in condizioni migliori di prima. Le prove erano scomparse e quelle rimaste erano tutte contro qualcun altro. Appena l'auto di Crowley non fu più in vista tornai di corsa alla bicicletta e pedalai più veloce che potevo nella direzione opposta. Ci mancava solo che qualcuno mi trovasse lì e mi collegasse in qualche modo al delitto.

Come si poteva fermare quel demone? Era praticamente impossibile ucciderlo ed era troppo forte e astuto perfino per la polizia. Avevano fatto tutto il possibile, usato tutto il loro addestramento e le loro capacità – lo avevano crivellato di pallottole, Cristo santo! – ed erano morti. Tutti quelli che avevano visto Crowley quella sera erano morti.

Tutti tranne me.

Che stupidaggine. Che cosa potevo fare? Altre soffiate alla polizia fino a guidarli nella tana del lupo come era accaduto per questi due? Erano morti per causa mia. Li aveva uccisi Crowley, ma solo perché lo avevo costretto io. Quella sera voleva ammazzare soltanto un uomo e per colpa della mia intromissione ce n'erano altri due a marcire nel bagagliaio di una macchina. Non potevo rifarlo. Sarebbe stato meglio, forse, lasciarlo stare, lasciare che uccidesse al suo ritmo. Uno al mese, invece che tre in una sola notte. Non volevo essere responsabile di altre vittime.

Se non fosse stato che ormai non si limitava più a ucciderne uno al mese, visto che la sua ultima vittima era stata meno di tre settimane prima. Stava aumentando la frequenza. Forse il suo corpo si stava disfacendo più in fretta. Quanto sarebbe passato prima che diventassero uno a settimana? Uno al giorno?

Non volevo essere responsabile anche di quelle morti, se potevo impedirle.

Ma come? Smisi di pedalare e mi fermai in mezzo alla strada a pensare. Non potevo aggredirlo. Anche se avessi avuto una pistola, avevo visto che era un'idea stupida. Se due poliziotti, pronti al combattimento, non erano riusciti a ucciderlo, di certo non potevo farlo io. Non in quel modo.

Il mostro dietro il muro si mosse, sveglio e affamato. *Posso farcela.*

No.

No?

Forse sì. Era quella la mia paura, giusto? Di uccidere qualcuno? Be', ma se quel qualcuno fosse stato un demone? Non sarebbe stato giusto?

No, non era giusto. Mi frenavo per un motivo: le cose a cui pensavo, quelle per impedire le quali avevo eretto un muro, erano sbagliate. Uccidere era sbagliato. Non l'avrei mai fatto.

Ma se non lo facevo, il signor Crowley avrebbe continuato ad ammazzare.

«No!», dissi ad alta voce, infuriato con me stesso e con Crowley.

Arrabbiati! Sfogati!

No. Chiusi gli occhi. Sapevo di avere un lato oscuro, e sapevo di cosa ero capace. Le stesse cose di cui erano capaci tutti i serial killer di cui avevo letto e che avevo studiato. Il male. La morte. Le stesse cose di cui era capace Crowley. Non volevo diventare come lui.

Ma se una volta finito mi fossi fermato, non sarei diventato come lui. Se lo avessi fermato, e dopo di lui avessi fermato me stesso, non sarebbe morto nessun altro.

Ma sarei stato in grado di smettere? Una volta abbattuto quel muro, avrei potuto ricostruirlo?

Avevo scelta, d'altra parte? Forse ero l'unico in grado di ucciderlo. L'alternativa era raccontare tutto a qualcuno, ma se ciò avesse provocato altre morti innocenti, o anche soltanto una, sarebbe stata comunque un'alternativa peggiore. Era meglio che lo uccidessi io. Avrebbe comportato meno vittime e meno dolore per tutti. Nessuno doveva soffrire, a parte me e Crowley.

Se lo facevo, dovevo stare attento. Crowley era una creatura di pura potenza: troppo potente per affrontarlo a testa bassa. Avevo studiato delle tattiche, ed ero in grado di emulare degli assassini specializzati nello schiacciare i deboli e sopraffare chi non era in grado di difendersi.

Mi tirai su di colpo, girai la testa e vomitai per strada.

Sette persone erano morte fino a quel momento. Sette persone in tre mesi. E il ritmo stava aumentando. Quante ne sarebbero scomparse ancora, se non l'avessi fermato?

Potevo farcela. Tutti avevano un tallone d'Achille, perfino i demoni. Uccideva per una debolezza, in fondo: il suo corpo stava andando in pezzi. Se aveva un punto debole, poteva anche averne altri. Se riuscivo a trovarli e sfruttarli, potevo fermarlo. Potevo salvare la città, la contea e il mondo. Potevo fermare il demone.

E l'avrei fatto.

Basta domande, basta attese. Avevo preso la decisione. Era ora di abbattere il muro, di ripudiare tutte le regole che mi ero imposto.

Era il momento di liberare il mostro.

Tornai in sella alla bici e pedalai verso casa, abbattendo tutte le mie regole strada facendo. Mattone dopo mattone, il muro veniva giù, e il mostro allungava le gambe, tendeva gli artigli, si leccava le labbra.

Domani avremmo iniziato la caccia.

10

Il mattino dopo ci svegliammo con una fresca spolverata di neve: un paio di centimetri scarsi, ma come scusa cascava a fagiolo. Pur essendo una pigra mattinata domenicale, attraversai la strada alle otto in punto con il badile in mano. L'auto di Crowley era parcheggiata sul vialetto d'entrata, coperta da un dito di neve. Ma restai di stucco quando mi resi conto che sull'angolo posteriore al posto del foro di proiettile c'era una vistosa ammaccatura. I fanali erano rotti e qui e lì la vernice si era scrostata. Sembrava che avesse fatto un incidente. La studiai ancora per qualche momento, chiedendomi cosa fosse successo, poi salii nella veranda e suonai il campanello.

Venne ad aprire il signor Crowley in persona. Allegro, cordiale e con l'aria innocente di un agnellino. L'avevo visto uccidere quattro persone nelle ultime settimane e nonostante tutto, almeno per un secondo, stentai a credere che quell'uomo potesse fare male a una mosca.

«Buongiorno John, qual buon vento? To', guarda, ha nevicato. Non ti lasci scappare un'occasione, eh?».

«Può dirlo forte».

«Senti, è appena appena una spolverata», disse, «e noi oggi non dobbiamo andare da nessuna parte. Perché non lasci perdere e aspetti che ne scenda ancora un po' prima di metterti a sgobbare? Non ha senso spalare due volte».

«Non mi costa niente, signor Crowley», risposi io.

«Chi è?», gridò la signora Crowley, affacciandosi alle spalle del marito da qualche altra parte della casa. «Oh, buongiorno John... Bill, vieni via dalla porta o ci lasci le penne!».

Il signor Crowley scoppiò a ridere. «Sto bene, Kay, davvero... Non ho fatto nemmeno uno starnuto».

«È rimasto sveglio tutta la notte», spiegò la signora Crowley, coprendogli le spalle con un cappotto. «Dio solo sa dove e a fare cosa e poi se ne viene fuori che gli è capitato un incidente. Andiamo a controllare i danni, ora che c'è luce».

Io lanciai un'occhiata a Crowley, che mi fece l'occhiolino e ridacchiò. «Ieri sera ho sbandato sul ghiaccio e lei già grida al complotto comunista».

«C'è poco da ridere, Bill, vediamo... Santo cielo, è peggio di quanto pensassi».

«Ieri sera sono andato a farmi un giro», spiegò il signor Crowley, avventurandosi fuori, «e ho slittato su una lastra di ghiaccio davanti all'ospedale, sono uscito di strada e sono finito dritto contro un muretto. Devo dire che non potevo trovare un posto migliore: un secondo dopo ero circondato da un nugolo di infermiere e medici preoccupati per la mia salute. Continuo a ripetere a Kay che sto bene, ma lei si preoccupa lo stesso». Le appoggiò un braccio sulle spalle e lei si girò per abbracciarlo.

«Sono felice che tu stia bene, tutto qua», rispose.

Dando per scontato che Crowley si fosse sbarazzato del cadavere, il proiettile nella macchina era l'ultima prova che avrebbe potuto implicarlo negli omicidi. Se l'era sbrigata in modo egregio. Bisognava dargliene atto, era un "mostro" a coprire le tracce. Tutto quello che aveva dovuto fare era stato estrarre il proiettile e andare a sbattere contro un muro con forza sufficiente a nascondere il danno precedente. Farlo davanti all'ospedale era stato un colpo di genio: ora aveva un mucchio di testimoni convinti di sapere con esattezza cos'era successo alla sua macchina e, nel caso in cui le cose si fossero messe male, pronti ad assicurare che al momento degli omicidi lui si trovava dall'altra parte della città. Aveva nascosto le prove e allo stesso tempo si era fabbricato un alibi di ferro.

Mi voltai a guardarlo ancora più ammirato. Furbo come una volpe, eh? Ma perché adesso sì e prima no? Se era davvero così astuto, perché aveva lasciato i primi tre cadaveri là fuori, dove chiunque avrebbe potuto trovarli? Mi venne da pensare che forse tutta questa faccenda era una novità anche per lui e si stava impratichendo con il passare del tempo. Forse quel tizio in Arizona in fin dei conti non l'aveva ucciso lui o magari in quell'omicidio c'era stato qualcosa di diverso che non l'aveva preparato ai

successivi.

«John...», disse la moglie, «non so dirti quanto apprezziamo quello che fai per noi, in queste ultime settimane ogni volta che c'era bisogno di te, eccoti lì pronto a dare una mano».

«Niente di che», risposi.

«Macché», disse lei. «È uno degli inverni più rigidi degli ultimi anni e siamo troppo vecchi per cavarcela da soli, hai visto quant'è ballerina la salute di Bill. E adesso ci mancava solo questa… Insomma, è bello sapere che i vicini si prendono cura di noi».

«Noi non abbiamo figli», continuò Crowley. «Ma tu sei come un nipotino. Grazie».

Io li guardai, studiando le espressioni di gratitudine che avevo cominciato a riconoscere in loro: sorrisi affettuosi, mani giunte, qualche lacrimuccia negli occhi della moglie. Da lei mi aspettavo sincerità, ma anche lui sembrava commosso. Misi mano alla pala e cominciai a sgombrare i gradini.

«Niente di che», ripetei.

«Sei un tesoro», disse la signora Crowley. Poi rincasarono entrambi.

In qualche modo mi sembrò giusto. L'unica persona che mi considerava un tesoro era una donna che viveva con un demonio.

Passai il resto della mattinata a spalare i gradini e il vialetto e a pensare a come ammazzare il signor Crowley. Per quanto non richieste, le mie regole continuavano a tornarmi in mente. Le avevo metabolizzate a tal punto che non mi lasciavano stare. Pensai ai diversi modi per ucciderlo e subito mi ritrovai a immaginare cose gentili su di lui. Ripassai a mente i suoi spostamenti quotidiani e virai immediatamente su altri pensieri. Per ben due volte smisi di spalare e mi avviai verso casa, cercando a livello inconscio di non farla diventare una fissazione. Le vecchie regole mi avrebbero imposto di ignorare Crowley per un'intera settimana, così come mi ero costretto a ignorare Brooke, ma adesso le cose erano cambiate e quelle regole andavano infrante. Da anni mi allenavo a tenermi alla larga dalle persone, a recidere qualsiasi legame provassero a instaurare con me, ma tutte quelle barriere dovevano crollare: tutti quei meccanismi andavano disattivati, accantonati o distrutti.

All'inizio mi fece accapponare la pelle, un po' come restare fermi immobili mentre uno scarafaggio ti si arrampica sulla scarpa, lungo la gamba e poi sotto la maglietta, senza poterlo spazzare via. Mi immaginai coperto di scarafaggi, ragni, sanguisughe e via dicendo, che si contorcevano e assaporavano e scandagliavano, mentre io dovevo restare immobile e imparare a farci il callo. Dovevo ammazzare Crowley (un altro verme mi strisciava sulla faccia), volevo ammazzare Crowley (un verme mi strisciava in bocca), volevo squartare Crowley (una miriade di vermi mi copriva il corpo e comincia a scavare)...

Li sputai via e fui attraversato da un brivido, mentre tornavo in me, lì in piedi sul marciapiede a spalare la neve. C'era ancora tempo.

«John, vieni a prendere una cioccolata calda!». Era la signora Crowley che mi chiamava dall'uscio di casa. Terminai di pulire il marciapiede e la raggiunsi in cucina, dove mi accomodai a tavola. Sorrisi educatamente e mi chiesi se squartare Crowley avrebbe davvero potuto funzionare. Ricordavo lo squarcio nel suo stomaco quando aveva rubato i polmoni a quel vagabondo: un attimo dopo se l'era richiuso come fosse una lampo. Poteva guarirsi dopo una scarica di proiettili. Sorrisi di nuovo e sorseggiai la cioccolata. Chissà se poteva farsi ricrescere anche la testa...

Il resto della giornata fu occupato da pensieri foschi e, una dopo l'altra, stracciai tutte le mie regole. Quando la mattina dopo andai a scuola mi sentivo spaurito e terrorizzato, come se un'altra persona si trovasse dentro un vecchio corpo nel quale entra a malapena. Gli altri distoglievano lo sguardo, ignorandomi come sempre, ma io vedevo tutto in un'ottica diversa. C'era una nuova mente che guardava il mondo da quel guscio alieno. Attraversai i corridoi, frequentai le lezioni e fissai chi mi stava intorno come se lo vedessi per la prima volta. Nell'intervallo qualcuno mi spintonò e io lo seguii per tutto il corridoio, immaginando come sarebbe stato vendicarmi lentamente, un pezzo dopo l'altro, mentre lui penzolava da un gancio in cantina. Scrollai la testa e mi misi seduto sulle scale, boccheggiante. Così non

andava: era una vita che lottavo contro tutto ciò. Gli altri ragazzi sfilavano come le bestie al mattatoio, come il sangue in un reticolo di arterie. Squillò la campanella e tutti sparirono come scarafaggi, sgattaiolando nelle loro tane. Chiusi gli occhi e pensai a Crowley. *È lui il motivo per cui ti comporti così, è lui la tua preda. Gli altri lasciali in pace.* Feci un altro respiro profondo e mi alzai, asciugandomi il sudore freddo dalla fronte. Dovevo tornare in classe. Comportarmi in maniera normale.

A metà lezione, il preside convocò tutto il corpo insegnante per una riunione d'emergenza. La mia professoressa di lettere, la signora Parker, tornò un quarto d'ora dopo, pallida come un cencio. Appena entrò in classe calò il silenzio e la guardammo arrancare lentamente fino alla cattedra e accasciarsi sulla sedia, come se portasse sulle spalle tutto il peso del mondo. La cosa doveva avere a che fare con il serial killer. Per un attimo ebbi il timore che Crowley avesse ucciso di nuovo e che mi fossi perso lo spettacolo, invece no. Era troppo presto. Probabilmente avevano trovato i cadaveri dei poliziotti.

Dopo un minuto di silenzio tombale, in cui nessuno ebbe il coraggio di aprire bocca, l'insegnante alzò gli occhi.

«Dove eravamo rimasti?».

«Aspetti, prof...», disse Rachel, una delle migliori amiche di Marci. «Non ci vuol dire che cosa succede?».

«Mi dispiace», rispose l'insegnante. «È solo che ho delle pessime notizie. Non è niente». Detto questo strizzò gli occhi, che erano rossi rossi, tanto che mi chiesi se non stesse per scoppiare a piangere.

«A quanto pare tutti gli insegnanti hanno pessime notizie», disse Marci. «Abbiamo il diritto di sapere, secondo me».

La Parker si stropicciò gli occhi e scosse il capo. «Avrei dovuto gestire meglio la situazione. Ecco perché l'hanno detto prima a noi, per rendere a tutti voi la cosa più facile. E io proprio non ne sono capace». Si asciugò gli occhi e ci guardò. «Il preside Layton ci ha appena comunicato che sono stati rinvenuti altri due cadaveri». Tutta la classe lanciò un grido d'orrore. «Stamattina hanno trovato i corpi di due poliziotti nel bagagliaio di un'auto».

In quel momento Brooke non era in classe con me e mi chiesi se la loro insegnante stesse comunicando la stessa notizia. Come avrebbe reagito lei?

«La mano è la stessa?», chiese un ragazzino di nome Ryan, due banchi dietro di me.

«Pensano di sì», rispose l'insegnante. «Le... ferite... sulle vittime assomigliano a quelle delle prime tre. E c'era la stessa... roba, quella roba nera».

«Si conoscono i nomi delle vittime?», domandò Marci. Era bianca come un lenzuolo. Suo padre faceva il poliziotto.

«Non era tuo papà, tesoro. Anzi, è stato proprio lui a trovare l'auto e a chiamare la centrale».

Marci scoppiò a piangere e Rachel si alzò per correre a consolarla.

«L'assassino ha prelevato qualche organo?», domandò Max.

«Credo che questa domanda sia davvero fuori luogo, Maxwell», rispose l'insegnante.

«Scommetto che l'ha fatto», borbottò Max.

«So che non è facile», disse la signora Parker. «Credetemi, io… be', sono scossa almeno quanto voi. Abbiamo una sola psicologa a scuola, ma chiunque è libero di andare a parlarci, se ne sente il bisogno. Se invece volete parlarne con me o andare al bagno o restare seduti in silenzio… Oppure potremmo parlarne tutti insieme…». La Parker si nascose la faccia tra le mani. «Dicono che non dovremmo preoccuparci, che lo schema è sempre lo stesso o qualcosa del genere… ma non riesco a immaginare come questo possa rassicurarvi e mi dispiace tantissimo. Vorrei trovare le parole per dirlo».

«Significa che il metodo non è cambiato», risposi. «Hanno paura che a noi venga qualche idea stramba, tipo che sta peggiorando, perché questa volta sono state trovate due vittime invece di una».

«Grazie John», disse l'insegnante. «Ma non abbiamo bisogno di soffermarci sui... metodi di un criminale».

«Spiegavo solo cosa voleva dire la polizia», dissi. «Ovviamente pensano che questo possa

aiutarci a stare meglio».

«Grazie», fece lei con un cenno.

«Però ne ha davvero uccisi due», sbottò Brad. Da piccoli eravamo amici, ma erano anni che non facevamo niente insieme. «Come fanno a sostenere che non ha cambiato metodo?».

Per qualche momento l'insegnante pensò a cosa dire, ma rimase imbambolata a guardare nel vuoto. Dopo un po' si girò verso di me. Ero io l'esperto.

«Quello che intendono», cominciai, «è che l'assassino non ha ancora perso del tutto il controllo. Se avesse ammazzato un'altra tipologia di vittima, o se l'avesse fatto in modo più macabro, o con maggiore frequenza, vorrebbe dire che qualcosa è cambiato». Avevo gli occhi di tutti addosso e per una volta non mi stavano prendendo in giro. Mi ascoltavano. Che ficata. «Vedete, i serial killer non attaccano a caso, alcune necessità e disturbi specifici ne governano le azioni. Per chissà quale ragione, questo tizio ha bisogno di uccidere maschi adulti e questa urgenza continua a crescere finché non riesce più a controllarla, a quel punto l'asseconda. Nel suo caso il processo richiede più o meno quattro settimane, ecco perché abbiamo una vittima al mese». Erano tutte balle. Stava davvero ammazzando con maggiore frequenza, non era un tipico serial killer, aveva un bisogno fisico e non mentale. Ma era quello che pensava la polizia e la classe non voleva sentirsi dire altro. «La buona notizia è che non ucciderà nessuno di coloro che si trovano qui». A meno che non perda la testa e voi capitiate nel posto sbagliato al momento sbagliato.

«Ma le vittime erano due», ripeté Brad. «Il doppio delle altre volte. A me sembra una bella differenza».

«Non ha ammazzato due persone perché sta peggiorando», risposi. «Ne ha uccise due perché è stato stupido». Volevo continuare a parlare. Ero troppo contento che gli altri mi stessero ad ascoltare sul serio. Stavo parlando di quello che amavo e nessuno mi zittiva o diceva che ero un tipo strambo. Pendevano dalle mie labbra. Avevo il coltello dalla parte del manico. «Avete visto come lascia i cadaveri, chiunque può trovarli, probabilmente sceglie le vittime a caso, salta addosso al primo che incontra, lo ammazza e se la svigna. Questa volta il passante era un poliziotto e i poliziotti si muovono in coppia, così si è reso conto in ritardo che non poteva ammazzarne uno senza fare fuori entrambi, se voleva farla franca».

«Sta' zitto!», gridò Marci, balzando in piedi. «Zitto, zitto, zitto!». Mi lanciò addosso un libro, ma sbagliò mira e andò a finire contro un muro. L'insegnante balzò in piedi per cercare di fermarla.

«Datevi tutti una calmata», disse. «Marci, vieni con me. Prendi il suo zaino, Rachel. Da brava, andiamo». Mise un braccio intorno a Marci e la guidò fuori dalla porta. «Voi rimanete qui, in silenzio. Io torno prima possibile». Uscirono dall'aula e noi restammo lì per qualche minuto, all'inizio in silenzio, poi con qualche borbottio qui e là. Qualcuno mi rifilò un calcio alla sedia e m'intimò di smetterla di fare il pagliaccio, ma Brad si avvicinò per farmi una domanda.

«Pensi davvero che i suoi metodi siano sempre gli stessi?», chiese.

«Certo che no», risposi. Sparita l'insegnante, potevo rendere un po' più saporita la discussione. «A ogni aggressione uccideva una persona indifesa e questa volta ha ucciso due poliziotti armati. È un'escalation bella e buona, che lo vogliano ammettere o no».

«Porca miseria», fece. Quelli intorno a lui scrollarono la testa.

«Con i serial killer è sempre la solita roba», feci io. «Qualunque sia la necessità, un'uccisione al mese non lo soddisfa più. È come una droga. Dopo un po' una sigaretta non basta, ne vuoi due, poi tre, quindi tutto un pacchetto o quello che è. Sta perdendo il controllo e ne ucciderà sempre di più, sempre più spesso».

«Invece no», rispose Brad, facendosi più vicino. «Hanno trovato questi cadaveri in una macchina, quindi rintracceranno il bastardo grazie al numero di targa. Dopodiché andrò a casa sua e lo ucciderò con le mie mani». Gli altri ragazzi annuirono con un ghigno. Era cominciata la caccia alle streghe.

Brad non era l'unico a gridare vendetta. La polizia non rivelò il nome del proprietario dell'auto,

ma un vicino la riconobbe al telegiornale delle sei e, per quello delle dieci, davanti alla casa di quel tizio c'era una folla inferocita che lanciava pietre e chiedeva sangue. Carrie Walsh era ancora sul posto e la telecamera la mostrò accucciata accanto al furgone della TV mentre una folla inferocita alle sue spalle gridava slogan violenti in direzione della casa.

«Qui è Carrie Walsh di Five Live News, in diretta dalla contea di Clayton, dove gli animi, come potete vedere, si stanno pericolosamente scaldando».

Tra la folla riconobbi il padre di Max che gridava e agitava un pugno. Aveva ancora i capelli a spazzola, tagliati alla marine, come quando era in missione in Iraq, e la faccia era paonazza per la rabbia.

«Appena prima della folla è arrivata la polizia», diceva Carrie, «e non se n'è più andata. Questa è la casa dove vivono Greg e Susan Olson con un figlio di soli due anni. Il signor Olson è un operaio edile, ma soprattutto è il proprietario della macchina dove oggi sono stati rinvenuti i cadaveri dei due poliziotti scomparsi. Ancora non si sa dove si trovi, ma la polizia lo sta cercando in relazione agli omicidi. Oggi è qui sia per interrogare la famiglia che per proteggerla».

In quel momento la folla cominciò a gridare più forte, la telecamera ruotò e mise a fuoco un uomo – il solito agente dell'FBI, Forman – che scortava una donna con il figlio fuori dalla casa. Un poliziotto li seguì a ruota con una valigia e gli altri fecero in modo di tenere a bada la gente. Carrie e il cameraman sgomitarono attraverso la calca e lei urlò qualche domanda ai poliziotti. Gli agenti fecero entrare la signora Olson e il figlio nella macchina della polizia e l'agente Forman si avvicinò alla telecamera. Da tutte le parti la folla, fuori di sé, gridava e intonava: «Tuo marito è un assassino!».

«Mi scusi», disse Carrie, «ci può dire cosa sta succedendo?».

«Abbiamo disposto la custodia protettiva di Susan Olson, per la sua incolumità e quella del figlio». Rispose tutto d'un fiato, come se avesse imparato la pappardella a memoria. «A questo punto delle indagini non sappiamo ancora se considerare Greg Olson un sospetto o una vittima, ma è senz'altro una persona d'interesse nel caso e stiamo lavorando a pieno regime per rintracciarlo. Grazie». Forman entrò in macchina e partì, lasciando diversi agenti sul posto a sedare la calca e a ripristinare l'ordine.

Carrie aveva l'aria di voler restare sotto l'ala protettrice della polizia. Le tremavano le mani, ma quando incrociò un passante piuttosto infervorato provò a intervistarlo. Restai sbigottito, quando mi resi conto che era il signor Layton, il mio preside.

«Mi perdoni, posso rivolgerle qualche domanda?».

Il signor Layton non si sgolava come molti altri, sembrava quasi imbarazzato di trovarsi all'improvviso in televisione: probabilmente la mattina dopo si sarebbe beccato una bella ramanzina dal comitato scolastico. «Be', certo», disse, strabuzzando gli occhi sotto il faretto della telecamera.

«Cosa pensa delle emozioni che agitano la città?».

«Si dia un'occhiata intorno», rispose. «La gente è arrabbiata, molto arrabbiata. Si sta facendo trascinare dall'istinto. La folla è sempre stupida, lo so, fatta eccezione per l'istante in cui vi ci trovate dentro e allora ha sempre ragione. Io mi sento già stupido per il solo fatto di trovarmi qui», disse, guardando nuovamente l'obiettivo.

«Pensa che questo genere di comportamento si ripeterà al prossimo omicidio?».

«Potrebbe capitare già domani», rispose Layton, alzando le braccia al cielo. «Potrebbe capitare ogni volta che qualcosa fa infuriare la gente. Questa di Clayton è una piccola comunità. Probabilmente quasi tutti in città conoscevano almeno una delle vittime o vivevano nello stesso quartiere. L'assassino, chiunque sia, non sta uccidendo degli sconosciuti: sta uccidendo noi. Ammazza gente con una faccia e un nome e una famiglia. A essere sincero, non so quanto a lungo la comunità potrà reggere una violenza del genere senza esplodere». Strabuzzò di nuovo gli occhi verso l'obiettivo e l'immagine svanì.

Intorno a loro la folla si stava disperdendo, ma per quanto ancora?

Ci vollero solo pochi giorni per ottenere la prova del DNA, che scagionava del tutto Greg Olson. La polizia lo comunicò subito a tutti i telegiornali nel tentativo di restituire alla signora Olson e al figlio un briciolo di pace. Ovviamente gli agenti avevano pulito la neve sulla scena dell'aggressione e trovato il

marciapiede intriso di sangue, gran parte del quale apparteneva allo stesso Olson, in quantità tali da identificarlo quasi certamente come vittima. Cominciarono a girare strane voci su altre tracce di pneumatici, proiettili fantasma che non erano stati rintracciati e, soprattutto, un DNA che combaciava con quello della misteriosa sostanza nera, solo che questa volta il DNA non veniva da quella melma, ma da una macchia di sangue dentro la macchina della polizia. Questo voleva dire che c'erano quattro persone sulla scena del delitto, non tre, e gli esperti della scientifica erano sicuri che l'assassino fosse il quarto uomo, e non Greg Olson.

Ovviamente qualcuno cominciò a sospettare che ce ne fosse un quinto.

«Oggi sembri diverso», esordì il dottor Neblin alla nostra seduta del giovedì. Ormai erano cinque giorni che demolivo il mio sistema di regole.

«In che senso?», domandai.

«Sei semplicemente... diverso», rispose. «Novità?».

«Ogni volta che muore qualcuno mi fa questa domanda», dissi.

«Hai sempre qualcosa di diverso dopo che è morto qualcuno», rispose Neblin. «Allora, cosa ne pensi questa volta?».

«Cerco di non pensarci proprio», risposi. «Sa, per le regole e tutto il resto. Lei che ne pensa?».

Neblin ebbe un attimo d'esitazione prima di rispondere.

«Le tue regole non ti hanno mai impedito di pensare agli omicidi», disse. «Ne abbiamo già parlato volta».

Che errore da stupido! Stavo cercando di comportarmi come se fossi ancora ostaggio delle regole, ma evidentemente non sapevo farlo come si deve. «Lo so, è solo che... pare diverso questa volta, non crede?».

«Sì, certo», rispose il dottor Neblin. Aspettava che io dicessi qualcosa, ma non mi veniva in mente niente che non sembrasse sospetto. Non avevo mai cercato di nascondergli qualcosa e non era facile.

«Come procede la scuola?», domandò.

«Bene», risposi. «Se la fanno tutti sotto, ma credo che sia normale».

«E tu te la fai sotto?».

«Non tanto», dissi, anche se me la facevo sotto più che mai, ma non per le ragioni che immaginava lui. «La paura è... è una cosa strana, se ci pensa. La gente ha sempre paura di qualcos'altro, mai di se stessa».

«Dovrebbe?».

«La paura nasce dalle cose che non possiamo controllare», feci. «Il futuro o il buio o qualcuno che vuole farti la pelle. Non hai paura di te stesso perché sai sempre cosa stai per fare».

«Tu hai paura di te stesso?».

Guardai fuori dalla finestra e sul marciapiede vidi una donna che osservava il traffico in piedi su un cumulo di neve battuta. «È un po' come quella signora», dissi, indicandola. «Potrebbe avere paura di essere investita da un'auto o di scivolare sul ghiaccio o di non trovare sull'altro lato della strada un punto dove salire sul marciapiede, invece lei non ha paura di attraversare. Attraversare è una decisione sua, l'ha già presa e sa come farlo: dovrebbe essere abbastanza semplice. Aspetterà finché le macchine non diminuiscono e muoverà un passo prudente sul ghiaccio, quindi farà qualsiasi cosa in suo potere per restare incolume. Ma è ciò che non può controllare a spaventarla. Le cose che potrebbero capitarle, non le cose che fa. La mattina non resta sdraiata a letto a chiedersi: "Oggi spero di non dovere attraversare qualche strada, perché ho paura di farlo". Eccola che parte…».

La signora intravide uno spiraglio nel traffico e corse dall'altra parte della strada. Non accadde nulla.

«Sana e salva», dissi. «Non è successo niente. Adesso tornerà al lavoro, dove penserà a tutte le altre cose di cui ha paura: "Spero che il capo non mi licenzi, spero che la lettera arrivi in tempo, spero che

l’assegno non sia scoperto”».

«La conosci?», domandò il dottore.

«No», risposi. «Ma gira a piedi da queste parti alle quattro del pomeriggio, quindi le faccende che potrebbe sbrigare sono poche. Escluderei che venga a recuperare qualcosa, perché ha solo una borsetta, quindi la banca o l’ufficio postale sono le ipotesi più probabili». Mi bloccai all’improvviso e guardai Neblin. Non avevo mai teorizzato sulla gente davanti a lui. Le regole non mi avevano mai permesso di pensare così a lungo a qualche sconosciuto. Volevo accusarlo di avermi fregato, ma lui non aveva fatto niente, mi aveva solo lasciato parlare. Lo guardai negli occhi, cercando di vedere se capiva il significato di quel che stavo facendo. Lui ricambiò lo sguardo, pensieroso. Mi analizzava.

«Hai indovinato bene», disse Neblin. «Nemmeno io la conosco, ma scommetto che ci hai preso quasi su tutto». Stava aspettando qualcosa. Forse che io ammettessi cosa avevo fatto, o che gli dicessi perché oggi le mie regole erano cambiate. Non dissi niente.

«Le ultime notizie sull’omicidio avvenuto lo scorso weekend parlano di una telefonata alla polizia», disse.

Ahi, ahi.

«A quanto pare qualcuno ha chiamato da un telefono pubblico, proprio sulla via principale, e ha segnalato un’aggressione del Killer di Clayton. L’idea adesso è che l’assassino abbia preso Greg Olson, qualche testimone abbia telefonato e, quando la centrale ha spedito lì i poliziotti, il killer abbia ucciso anche loro».

«Non lo sapevo», risposi. «La cosa quadra, però. Sanno chi è stato a chiamare?».

«L’uomo non ha voluto identificarsi», disse Neblin. «O la donna, chi lo sa. La voce era abbastanza stridula, quindi pensano che si tratti di una donna o di un ragazzino».

«Spero che sia una donna», dissi.

Neblin inarcò un sopracciglio.

«Qualsiasi cosa sia accaduta quella sera...», spiegai. «Non è uno spettacolo adatto a un bambino, ne sono sicuro. Potrebbe davvero sconvolgerlo».

11

Il signor Crowley si svegliava tutte le mattine intorno alle sei e mezzo. Non aveva bisogno di puntare la sveglia, apriva gli occhi e basta. Anni e anni di tran-tran lavorativo, un giorno dopo l'altro, l'avevano condizionato fino a farla diventare una seconda pelle e, adesso che era andato in pensione da parecchio tempo, era più forte di lui. Lo sapevo perché per qualche giorno l'avevo sorvegliato dalla mia finestra sull'altro lato della strada, controllando quali luci si accendevano e quando. Una volta capito dove fosse meglio appostarmi, andavo ad accucciarmi sotto casa sua, drizzando le orecchie. Di norma non ci sarei riuscito senza lasciare impronte sulla neve ma, guarda caso, qualcuno spalava puntualmente i dintorni di casa Crowley. Così potevo andare e venire a mio piacimento.

Alle sei e mezzo del mattino il signor Crowley si svegliava e imprecava. Era come un meccanismo a orologeria, un vecchio orologio a cucù sul quale potevi quasi regolare il tuo. Era l'unico momento della giornata in cui imprecava, a quanto ne sapessi. Probabilmente lo aiutava a schiarirsi le idee e a cominciare la giornata da zero, comprimendo i pensieri cupi della notte in un grumo di muco mentale per poi espettorarli con una sola parola. La sua camera da letto era nell'angolo a destra verso il lato posteriore della casa e, dopo la bestemmia quotidiana, brancolava nel buio fino al bagno e si lavava nel lavandino (la faccia, credo). La luce si accendeva, si sentiva tirare lo sciacquone poi si faceva una doccia bollente che appannava la finestra del bagno. Per le sette era in cucina, vestito.

Capivo cosa mangiava a colazione dall'odore. Aveva una piccola ventola nella cappa sopra i fornelli e, ogni volta che l'accendeva, usciva fuori una nuvoletta di profumi. Cominciava con il blando calore dell'acqua bollita, poi l'aroma leggero del caffè istantaneo e infine il ricco profumo del grano spezzato e dello zucchero d'acero, che ogni volta mi faceva venire l'acquolina in bocca. Dal mio punto d'osservazione accanto alla finestra della cucina, riuscivo a salire sul piccolo gradino delle fondamenta, invisibile dalla strada, per sbirciare attraverso le tendine la mano del mostro che mangiava. Si muoveva su e giù lentamente, a ritmo: portava il cucchiaio alla bocca e poi lo riposava per masticare il boccone. Avrei potuto avvicinarmi ancora, se l'avessi voluto, per vedere qualcosa di più, ma avrei rischiato di essere scoperto. Mi bastava restare fuori portata e riempire le lacune con l'immaginazione. Finito di mangiare scostava la sedia con un cigolio, copriva i sei passi che lo separavano dal lavello e puliva la scodella con uno scroscio d'acqua che ricordava l'elettricità statica alla radio. Di solito a quel punto Kay si svegliava e scendeva in cucina, dove lo salutava con un bacio.

Lo tenni sotto stretta sorveglianza per una settimana, marinando perfino la scuola una volta per pedinarlo. Quello che cercavo, e che non riuscivo a trovare, era la paura. Se avessi scoperto di che cosa aveva paura, ammesso e non concesso che esistesse, avrei potuto usarlo per fermarlo. Sapevo che non avrei potuto affrontarlo a viso aperto: l'unico modo per sconfiggere questo demone era saperla più lunga di lui, metterlo in una posizione di svantaggio e schiacciarlo come uno scarafaggio. Quasi tutti i serial killer avevano vita facile perché aggredivano sempre persone più deboli di loro. Io dovevo aggredire qualcuno di molto più forte, quindi non c'era possibilità che lui avesse paura di me, questo lo sapevo. Dovevo scoprire qual era il suo tallone d'Achille. Una volta trovato, avrei potuto pungolarlo e vedere come reagiva. Se reagiva con energia, forse sarei stato in grado di farlo incorrere in qualche errore e garantirmi una chance di vittoria.

Non riuscivo a trovare punti deboli nel suo comportamento, quindi decisi di tornare all'ABC, ovvero al profilo psicologico che avevo cominciato a tracciare la prima volta che l'avevo sospettato di essere un serial killer. A tarda notte tirai fuori il mio taccuino e rilessi la lista: «Avvicina le vittime di persona e le aggredisce corpo a corpo». Pensavo che questo rivelasse qualcosa d'importante sulla sua psicologia e sul perché agisse in quel modo, ma adesso ne sapevo di più. Agiva così perché aveva bisogno di nuovi organi e attaccava di persona perché i suoi artigli da demone erano semplicemente l'arma migliore di cui disponeva.

La voce successiva nell'elenco era esattamente quello che stavo cercando: «Non vuole che si

sappia chi è». Me l'aveva fatta scrivere Max, ma avevo pensato che fosse troppo ovvia. Anzi, era così ovvia che nemmeno l'avevo presa in considerazione. Invece era la paura perfetta: non voleva che si conoscesse la sua vera identità. Sorrisi tra me e me.

«Non è un lupo mannaro, Max, ma ci sei andato vicino».

Crowley era un demone e nessuno doveva saperlo. Perfino un normale assassino non voleva far sapere in giro i suoi segreti. Ciò di cui aveva paura il signor Crowley – il primo tentativo di pressione che avrei potuto esercitare – era di venire scoperto. Era arrivato il momento di farmi vivo.

Scrivere il messaggio fu più complicato di quanto non mi aspettassi. Proprio come per la telefonata alla polizia, non volevo che qualcuno potesse ricondurlo a me. Di scriverlo a mano non se ne parlava, ovviamente, quindi avevo bisogno di un computer da cui stamparlo. Anche qui si nascondeva un'insidia: avevo letto di un caso d'omicidio in cui avevano ingaggiato un esperto per scoprire su quale macchina da scrivere era stato buttato giù il falso biglietto d'addio del suicida, e a quanto ne sapevo si poteva fare lo stesso con le stampanti. Meglio usare prudenza, quindi alla larga dalla stampante di casa… Quella della scuola era un'idea, ma per usarla bisognava registrarsi, il che avrebbe lasciato una chiara impronta elettronica. Decisi che avrei usato la stampante della biblioteca, magari nel momento di maggiore affollamento, quando nessuno aveva il tempo per dare retta a un quindicenne. Potevo entrare di soppiatto, scrivere, stampare e svignarmela senza lasciare traccia. Visto che faceva ancora un freddo del diavolo, avrei anche potuto mettermi i guanti senza insospettire nessuno, onde evitare di lasciare impronte. Seppellii il messaggio in mezzo a un testo insignificante, giusto nella remota eventualità che qualcuno arrivasse alla stampante prima di me e leggesse cosa avevo scritto. Arrivato a casa, ritagliai la frase che m'interessava e la appiccicai su un foglio bianco.

Il primo messaggio era semplice:

SO COSA SEI

Recapitare il biglietto fu altrettanto difficile. Dovevo metterlo dove Kay non l'avrebbe scoperto, perché probabilmente sarebbe andata dritta alla polizia o, come minimo, l'avrebbe mostrato a un vicino. Chiunque avrebbe fatto lo stesso. Il signor Crowley, invece, se lo sarebbe tenuto per sé. Non avrebbe certo voluto rivelare qualcosa che gettasse un'ombra di sospetto su di lui. Se avesse portato il biglietto alla polizia, avrebbero voluto saperne di più: quali nemici poteva essersi fatto, cosa poteva avere combinato, cosa avrebbe potuto innescare una vendetta. C'erano domande che lui non voleva proprio sentirsi rivolgere dalla polizia, figurarsi rispondere. Avrebbe mantenuto il riserbo, sì, ma solo se fosse stato l'unico a sapere.

L'altro problema era trovare un modo per recapitare il biglietto senza scoprirsi. Sarebbe stato facile nasconderlo nella rimessa, per esempio, visto che Kay non ci andava mai, mentre io ci passavo un mucchio di tempo. Sarei stata la prima persona a venirgli in mente appena si fosse domandato chi ce l'aveva messo. Non volevo nemmeno lasciarlo in un punto che potesse alimentare i sospetti sui miei vari appostamenti intorno alla casa. Se lo infilavo attraverso la finestra della cucina, per esempio, non avrei mai più potuto nascondermi lì per spiarlo mentre faceva colazione. Dovevo scegliere molto attentamente il metodo di consegna.

Alla fine optai per la macchina. Crowley e la moglie la usavano a turno, ma c'erano dei momenti specifici in cui uno si trovava sempre al volante senza l'altro: quando Kay andava a far la spesa, per esempio, e lo faceva puntuale ogni mercoledì mattina, era sempre sola. Per lui invece c'erano le partite di football, che di norma andava a vedere in un bar del centro. Cominciai a studiare la sua agenda serale e a confrontarla con la guida dei programmi televisivi, così scoprii che andava al bar ogni volta che su ESPN davano una partita dei Seattle Seahawks: probabilmente a casa non riusciva a prendere il canale. In occasione della partita successiva, sgattaiolai fino alla macchina prima che lui uscisse e infilai il biglietto piegato sotto il tergicristallo.

Controllai il vialetto d'entrata dalla mia finestra, sbirciando attraverso la tenda da uno spiraglio

così sottile che vedermi sarebbe stato impossibile. Crowley uscì di casa, sorridendo tutto allegro per chissà quale motivo, e si accorse del biglietto mentre apriva la portiera. Lo prese, lo spiegò e si guardò intorno preoccupato. Non era più tanto allegro... Io scattai indietro, per sparire nelle tenebre della camera. Riuscii a malapena a scorgere Crowley che montava in macchina e partiva.

Qualche sera dopo ci ritrovammo in occasione di una veglia di quartiere. In sostanza tutti quelli che vivevano da quelle parti si vedevano nel cortile dei Crowley a chiacchierare e ridere e fingere che tutto andasse bene, mentre le case vuote venivano lasciate alla mercé dei ladri. Questo particolare raduno non riguardava il problema dei furti, ma quello del serial killer. Eravamo uniti in una grande comunità, "al sicuro", per badare gli uni agli altri. Ci fecero anche un discorsetto sulla sicurezza, raccomandando di chiudere a chiave la porta e così via. Avrei voluto rispondere che la cosa più sicura sarebbe stato evitare in tutti i modi proprio il cortile del signor Crowley, il quale però quella sera sembrava abbastanza docile. Se era capace di perdere la testa e far fuori cinquanta persona in una sola volta, per fortuna in quel momento non era dell'umore per farlo. Nemmeno io ero ancora pronto a sferrare il mio attacco. Stavo ancora cercando di saperne qualcosa di più. Come potevo uccidere una cosa che si era rigenerata dopo una raffica di pallottole? Per questo tipo di azioni ci voleva un piano e per escogitare un piano ci voleva tempo.

Più che parlare di sicurezza, il vero obiettivo del raduno era quello di convincerci a vicenda che non eravamo ancora sconfitti, che nonostante ci fosse un assassino a piede libero non avevamo paura e non volevamo trasformarci in una folla inferocita. Bah. Molto più importante rispetto a qualsiasi vacua attestazione di coraggio era il fatto che bisognava rosolare gli hot dog, e quindi toccava a me preparare la brace per il barbecue dei Crowley.

Tutto cominciò con una bella fiammata, che incendiò dei grossi ceppi staccati dall'albero morto che i Watson avevano abbattuto nel cortile la scorsa estate. Il fuoco era luminoso e caldo, perfetto per dare il via alle danze, e così mentre i discorsi sulla sicurezza continuavano, io cominciai a lavorare con l'attizzatoio, aiutandomi con un paio di pinze, modellando e alimentando il fuoco in modo da formare una spessa brace di carboni ardenti. I fuochi per cucinare sono diversi da quelli normali, perché hai bisogno di un calore uniforme e costante, e non solo di un po' di luce per riscaldarti. Le fiamme cedono il passo alle fiammelle e al bagliore incandescente del legno combusto. Preparai il fuoco con grande cura, convogliando l'ossigeno attraverso dei caminetti per formare grossi forni dove arrostire. Proprio in quel momento la riunione terminò e il gruppo si fece sotto per cucinare.

Ovviamente c'era anche Brooke con la famiglia. Senza dare troppo nell'occhio, osservai lei e suo fratello infilzare un paio di hot dog allo spiedo e avvicinarsi alla brace. Quando si accucciò accanto a me insieme a suo fratello Brooke mi sorrise. Tennero gli spiedini sospesi al centro del fuoco, dove le fiamme continuavano a danzare, e io mi trattenni a fatica per una trentina di secondi prima di trovare il coraggio di rivolgerle la parola.

«Prova da questa parte», dissi, puntando le pinze sopra un letto di carboni. «Dovrebbero cuocere più in fretta».

«Grazie», rispose e indicò subito il punto anche a Ethan. Spostarono gli hot dog, che immediatamente cominciarono ad arrostire. «Fantastico», disse lei. «Grande. Ne capisci di barbecue».

«Quattro anni nei boyscout», risposi. «L'unica organizzazione di mia conoscenza che insegna ai ragazzini ad appiccare un fuoco».

Brooke rise. «Chissà che voti alti avevi come piromane...».

Avrei voluto continuare a chiacchierare, ma non sapevo cosa dire. Avevo già parlato troppo alla festa di Halloween. Probabilmente l'avevo terrorizzata e non volevo che capitasse di nuovo. D'altro canto, pensai, se a lei è venuta una battuta sui piromani, posso farne una anch'io senza fare la figura dello psicopatico.

«Mi hanno detto che ero il loro allievo più brillante», dissi. «Quasi tutti i boyscout imparano a incendiare una capanna, ma io ne ho incenerite ben tre, per non parlare del magazzino abbandonato».

«Non male», sorrise lei.

«Ho gareggiato a livello nazionale», aggiunsi. «Te lo ricordi quell'enorme incendio in California l'estate scorsa?».

Brooke sorrise. «Ah, eri tu? Ottimo lavoro».

«Già, per quello mi hanno dato un premio. È una statuina, tipo Oscar, ma a forma di orso e piena di benzina. Mia mamma l'ha scambiata per un barattolo di miele e ha cercato di fare un toast».

Brooke rise di cuore, fece quasi cadere l'hot dog dallo spiedo e poi scoppiò di nuovo a ridere per la sua goffaggine.

«Secondo voi sono cotti?», chiese Ethan, scrutando l'hot dog. Era la quinta volta che lo alzava e aveva appena cominciato ad abbrustolire.

«Pare di sì», rispose lei, guardando il proprio e alzandosi in piedi. «Grazie John!».

Annuii e li guardai correre fino all'altro tavolo per infilarli in un panino e spalmarci la senape. La vidi sorridere e accettare una bottiglietta di ketchup dal signor Crowley e il mostro nella mia testa si svegliò e digrignò le fauci, lanciando un latrato rabbioso. Come osava sfiorarla? Forse dovevo tenere d'occhio Brooke, per farla stare al sicuro. Mi sembrò di cominciare a ringhiare ma mi costrinsi a sfoderare un sorriso. Mi girai verso il fuoco e vidi mia madre che mi rivolgeva un sorrisino malizioso dall'altro lato. Dentro di me gridai; non avevo la minima voglia di sciropparmi gli sciocchi commenti su Brooke che mi avrebbe rifilato appena tornati a casa. Meglio restare lì fino a notte fonda.

Brooke ed Ethan non si avvicinarono più al barbecue e quella sera non ebbi un'altra occasione di parlarle. La guardai distribuire i bicchierini di cioccolata calda e sperai che ne portasse uno anche a me, ma purtroppo venne anticipata dalla signora Crowley. Scolai la cioccolata e lanciai il bicchierino di plastica nel fuoco, guardando i pezzi che annerivano sui carboni ardenti mentre la tazzina si accartocciava producendo delle bollicine prima di diventare cenere. La famiglia di Brooke se ne andò poco dopo.

Ben presto gli hot dog finirono e, mentre la gente se ne andava alla spicciolata, gettai nel fuoco diversi grossi ceppi, alimentandolo fino a creare una fiammata spettacolare. Era una meraviglia. Il calore era tale che il rosso e l'arancione accelerarono fino a diventare di un giallo e di un bianco talmente abbacinanti che tutti i presenti indietreggiarono e io fui costretto a togliermi il giaccone. Accanto al fuoco faceva caldo come in una giornata estiva, anche se tutto intorno ci avvolgeva una notte di fine dicembre. Ci girai intorno, pungolandolo, parlandoci, ridendoci insieme mentre la vampa divorava il legno e polverizzava i piatti di carta. Quasi tutti i fuochi crepitano e scoppiettano, ma a parlare non è il fuoco, è la legna. Per ascoltare la fiamma vera e propria serve una vampa come questa, una fornace così potente da ruggire con il proprio fiato. Mi accucciai il più vicino possibile e ne ascoltai la voce, un grido sommesso di gioia e di rabbia.

Durante l'ora di biologia avevamo provato a definire il concetto di vita. Per essere classificata come una creatura vivente, una cosa deve mangiare, respirare, riprodursi e crescere. I cani lo fanno, i sassi no. Lo fanno gli alberi ma non la plastica. Il fuoco, stando a quella definizione, trabocca di vita. Mangia qualsiasi cosa, dal legno alla carne, e la espelle in forma di cenere, respira aria proprio come un essere umano, inspirando ossigeno ed espirando carbonio. Il fuoco cresce creando così altri fuochi che si propagano e alimentano nuovi fuochi di loro creazione. Il fuoco beve benzina ed espelle brace, lotta per il proprio spazio, ama e odia. A volte, quando osservo la gente sbrigare le faccende quotidiane, penso che il fuoco sia anche più vivo di noi: più luminoso, più caldo, più sicuro di sé e dei proprio obiettivi. Il fuoco non si accontenta, il fuoco non tollera, il fuoco non "tira a campare". Il fuoco agisce.

Il fuoco è.

«Sopra quali ali osa slanciarsi», disse una voce. Mi voltai e vidi il signor Crowley seduto su un seggiolino da campeggio lì a pochi passi, che fissava il fuoco. Se n'erano andati tutti e io ero così ipnotizzato dalle fiamme da non rendermene conto.

Crowley sembrava distante e inquieto: non stava parlando con me, come avevo pensato all'inizio,

ma tra sé e sé. O forse si rivolgeva al fuoco. Senza distogliere lo sguardo, aprì di nuovo bocca. «E quale mano afferra il fuoco?».

«Cosa?», domandai.

«Cosa?», fece lui, quasi strappato a un sogno. «John, sei ancora qui. Niente, era solo una poesia».

«Non l'avevo mai sentita», dissi girandomi verso il fuoco. Adesso s'era affievolito. Era ancora forte, ma non divampava più. Avrei dovuto essere terrorizzato, da solo in piena notte in compagnia di un demone. Pensai subito che in qualche modo doveva esserci arrivato, doveva aver capito che ero stato io a scoprire il suo segreto e a lasciargli quel biglietto. Ma era ovvio che lui aveva la mente altrove, qualcosa doveva averlo davvero turbato per gettarlo in uno stato d'animo tanto malinconico. Stava pensando al biglietto, forse. Di certo non stava pensando a me.

I suoi pensieri erano completamente assorbiti dal fuoco, ne era attratto, si trovava immerso come una spugna nell'acqua. Osservando il modo in cui guardava la fiamma, capii che lo amava quanto me. Ecco perché aveva parlato, non perché sospettasse di me, ma perché eravamo entrambi legati al fuoco e quindi, in un certo senso, l'uno all'altro.

«Non l'hai mai sentita?», domandò. «Ma cosa vi insegnano a scuola oggigiorno? È William Blake!». Io feci spallucce e un attimo dopo lui riattaccò a parlare. «Un tempo l'avevo imparata a memoria». Si perse nuovamente nelle sue fantasticherie. «"Tigre! tigre! Divampante fulgore, nelle foreste della notte, quale fu l'immortale mano o l'occhio ch'ebbe la forza di formare la tua agghiacciante simmetria?"».

«Non mi suona del tutto nuova», dissi. Non prestavo molta attenzione durante l'ora di lettere, ma credevo di ricordare una poesia sul fuoco.

«Il poeta chiede alla tigre chi l'ha creata e come», spiegò Crowley, il mento seppellito nel colletto. «"Quale mazza e quale catena? Il tuo cervello fu in quale fornace?"». Solo gli occhi erano visibili, due pozzi neri che riflettevano i guizzi del fuoco. «Scrisse due poesie sulla stessa falsariga, sai… *L'agnello* e *La tigre*. Uno era fatto di amore e dolcezza e una forgiata di morte e terrore». Crowley mi guardò, gli occhi scuri e possenti. «"Mentre gli astri perdevano le lance tirandole alla terra e il paradiso empivano di pianti? Fu nel sorriso che ebbe osservando compiuto il suo lavoro, chi l'Agnello creò, creò anche te?"».

Il fuoco sibilava e crepitava. Le nostre ombre ballavano sul muro della casa accanto a noi. Il signor Crowley si girò nuovamente verso il fuoco.

«Mi piacerebbe pensare che sia stata la stessa entità a creare entrambi», disse. «Mi piacerebbe...».

Gli alberi al di là del fuoco erano rischiarati dalle fiamme mentre le cime ancora più in là si perdevano nelle tenebre. L'aria era immobile e buia, mentre il fumo aleggiava come nebbia. La luce del fuoco proiettata contro la foschia la accendeva e soverchiava i lampioni, cancellando le stelle.

«È tardi», disse Crowley, sempre immobile. «Torna a casa. Resterò qui io a controllare il fuoco finché i carboni non si spengono».

Mi alzai e infilai l'attizzatoio nella brace, preparandomi a sparpagliare i carboni, ma lui allungò una mano tremante per fermarmi.

«Lascia stare», disse. «Non mi piace estinguere un fuoco. Lascia che bruci».

Appoggiai l'attizzatoio e percorsi la strada che portava a casa. Quando arrivai in camera mia, mi girai e lo vidi ancora lì seduto, ancora avvinto dallo spettacolo.

Avevo visto quell'uomo uccidere quattro persone. L'avevo visto estrarre i loro organi, staccarsi un braccio e trasformarsi davanti ai miei stessi occhi in qualcosa di grottescamente inumano. In qualche modo, nonostante tutto, le sue parole accanto al fuoco quella sera mi disturbarono più di qualsiasi cosa avesse mai fatto.

Mi chiesi ancora se non avesse capito tutto e, nel caso, quanto mi restasse prima che decidesse di tapparmi la bocca come aveva fatto con Ted Rask. Al barbecue e nel dopofesta ero al sicuro perché c'erano troppi testimoni. Farmi sparire nel suo cortile, dopo che più di cinquanta persone mi avevano

visto lì, avrebbe destato troppi sospetti. Decisi che non potevo farci niente. Se lui era all'oscuro di tutto, dovevo andare avanti con il mio piano, e se aveva capito, non potevo fare granché per fermarlo. In ogni caso, sapevo che il piano stava funzionando. Il biglietto l'aveva sconvolto, nel profondo del cuore. Dovevo mantenere alta la pressione e alimentare la sua paura fino a terrorizzarlo, solo a quel punto l'avrei avuto in pugno.

Il giorno dopo gli spedii un altro biglietto, giusto per mettere in chiaro le mie intenzioni:

IO TI UCCIDERÒ

12

Brooke si alzava tutte le mattine intorno alle sette. Suo padre si svegliava alle sei e mezzo, faceva la doccia, si vestiva e quindi svegliava i figli, mentre la mamma preparava la colazione. Il papà entrava in camera di Ethan e accendeva la luce, a volte tirandogli scherzosamente via le coperte, altre ancora cantando a squarciagola. Una volta gli lanciò addirittura una confezione di broccoli surgelati nel letto, visto che non voleva saperne di alzarsi. Brooke, d'altro canto, poteva dirsi fortunata. Suo padre si limitava a bussarle alla porta e darle la sveglia, allontanandosi solo quando percepiva una risposta. Era una ragazza, dopotutto, allo stesso tempo più responsabile del fratello e più esigente in fatto di privacy. Nessuno irrompeva, nessuno sbirciava, nessuno la vedeva finché non era lei a volerlo.

Nessuno tranne me.

La camera di Brooke era al primo piano della casa, nell'angolo a sinistra sul retro, perciò lei aveva due finestre: una sul lato, che dava sulla casa dei Peterman, con le tendine sempre tirate, e una sul retro, che dava sul bosco, dove restavano aperte. Vivevamo quasi fuori città, quindi sul retro non avevamo vicini, in quella direzione non c'erano altre case e altri esseri umani per chilometri e chilometri. Brooke credeva che nessuno potesse vederla. La trovavo bellissima.

La guardavo appena sveglia mettersi a sedere, scostare le coperte e stiracchiarsi con piacere prima di pettinarsi i capelli con le dita. Dormiva imbacuccata in una spessa tuta grigia, un colore stranamente smorto per un tipetto come lei. A volte si grattava le ascelle o il sedere, una cosa che una ragazza non avrebbe mai fatto sapendo di essere osservata. Faceva le boccacce allo specchio, oppure accennava qualche passo di danza. Dopo un paio di minuti raccoglieva i vestiti e andava in bagno a fare la doccia.

Forse avrei potuto offrirmi di spalare la neve anche per loro, come facevo con Crowley, in modo da metterla dove mi tornava comoda e garantirmi un migliore accesso al giardino… Ma probabilmente avrebbe destato qualche sospetto, a meno che non avessi spalato tutta la strada, e non ne avevo il tempo. Ero già troppo indaffarato così.

Ogni giorno trovavo il modo di far pervenire a Crowley un nuovo messaggio: qualcuno sulla macchina, come gli altri, altri appiccicati alla finestra con dello scotch o infilati sopra la porta, dove Kay non sarebbe riuscita ad arrivare. Dopo il secondo, i biglietti smisero di essere minacce dirette. Gli mandai invece la prova che sapevo cosa stava facendo:

JEB JOLLEY - RENE
DAVE BIRD - BRACCIO

Quando gli lasciai questi foglietti a proposito delle vittime, feci attenzione a non alludere al vagabondo che aveva ucciso al lago, in parte perché non sapevo come si chiamava e in parte perché avevo ancora paura che avesse scorto le tracce della mia bici nella neve e non volevo che facesse due più due.

L'ultimo giorno di scuola gli mandai un biglietto con su scritto:

GREG OLSON - STOMACO

Questo era tosto, perché il corpo di Greg Olson non era ancora stato ritrovato e, a quanto ne sapeva Crowley, nessuno poteva esserne a conoscenza. Dopo averlo letto, si chiuse in casa a rimuginare. La mattina dopo andò dal ferramenta e comprò un paio di lucchetti, per serrare a dovere la rimessa e la cantina. Avevo paura che diventasse troppo paranoico e rischiassi di perderne le tracce, ma appena ebbe finito di sbarrare tutto, passò da casa nostra a portarmi la nuova chiave della rimessa.

«Ho messo un lucchetto alla rimessa, John, di questi tempi la prudenza non è mai troppa». Mi allungò la chiave. «Gli attrezzi sai dove sono, quindi tienila pulita come fai sempre, e grazie ancora per l'aiuto».

«Grazie», risposi. Si fidava ancora di me... Avevo voglia di gridare per la gioia! Gli propinai il

mio miglior sorriso da nipotino acquisito. «Mi piace rendermi utile».

Mia madre scese le scale e spuntò alle mie spalle. «Buongiorno signor Crowley, tutto bene?».

«Ho aggiunto qualche lucchetto», rispose lui. «Vi consiglio di fare lo stesso. Quell'assassino è ancora a piede libero».

«Noi teniamo l'obitorio sbarrato», rispose mia madre, «e sul retro, dove ci sono i prodotti chimici, c'è un ottimo sistema d'allarme. Può bastare».

«Lei ha un figlio adorabile», fece lui sorridendo. Poi un pensiero gli oscurò il viso e lanciò un'occhiata diffidente verso la strada. «Questa città non è più sicura come un tempo. Non è mia intenzione spaventarvi, è solo che...». Si girò di nuovo verso di noi. «Be', fate attenzione». Girò i tacchi e s'incamminò verso casa, le spalle ricurve. Chiusi la porta e sorrisi.

L'avevo fregato.

«Che fai di bello oggi?», chiese mia madre. La guardai sospettoso e lei alzò subito le mani per mettersi sulla difensiva. «Era solo per sapere».

Le passai accanto e salii le scale. «Ho voglia di leggere». Era la scusa classica per quando mi chiudevo in camera per ore e ore a controllare casa Crowley dalla finestra. A quell'ora non potevo avvicinarmi troppo, quindi non mi restava che sbirciare da lì.

«Passi troppo tempo tappato in camera», disse lei, seguendomi di sopra. «È il primo giorno delle vacanze natalizie, perché non esci a divertirti?».

Questa era nuova. Cosa stava architettando? Stavo fuori casa almeno tanto quanto stavo dentro, gironzolavo intorno all'abitazione di Crowley o a quella di Broo-ke. Mamma non sapeva dove andavo e cosa facevo, ma non poteva certo pensare che passassi troppo tempo chiuso in camera. Doveva avere un secondo fine.

«Hai presente quel film di cui abbiamo tanto sentito parlare?», fece. «Finalmente è uscito. Potresti andare a vederlo».

Mi girai e la squadrai di nuovo. Qui gatta ci cova...

«Dico solo che potrebbe essere divertente», ribadì, infilandosi in cucina per sfuggire al mio sguardo. Era nervosa. «Be', se hai voglia di andare...», gridò, «i soldi per i biglietti te li do io!».

"Biglietti" è plurale. A che gioco giocava? Non sarei mai andato al cinema con mia madre. «Vacci tu se ne hai voglia», dissi. «Io voglio finire questo libro».

«Oh io no, adesso ho troppo da fare», rispose, comparendo dalla cucina con un mazzetto di banconote. Me le piazzò sotto il naso con un sorriso ansioso. «Vacci con Max. O... con Brooke».

Ah, ecco. Era Brooke che le interessava. Mi sentii avvampare, mi girai e sparii in camera mia. «Ho detto di no!». Sbattei la porta e chiusi gli occhi. Ero arrabbiato, ma non capivo perché. «La mamma scema che cerca di spedirmi a vedere un film scemo con quella scema di…». Non riuscivo nemmeno a dire il suo nome ad alta voce. Nessuno doveva sapere di Brooke: nemmeno Brooke doveva sapere di Brooke! Rifilai un calcione allo zaino che si accasciò su un lato, troppo carico di libri per attraversare la camera come avrei voluto.

Restare seduto al buio con Brooke non sarebbe stato poi così male, pensai, poco importava quale fosse il film. Sentii la sua risata echeggiarmi in testa e pensai a quale battuta avrei potuto inventare per farla di nuovo ridere. «Questo film fa schifo, il regista andrebbe impiccato con la sua stessa pellicola». Questa non l'avrebbe fatta ridere. Brooke sgranava gli occhi e indietreggiava, proprio come al ballo di Halloween.

«Sei un sadico», diceva. «Sei uno psicopatico malato».

«No che non lo sono, mi conosci! Mi conosci meglio di chiunque altro al mondo, perché io ti conosco meglio di chiunque altro al mondo. Io vedo cose che nessuno vede. Abbiamo fatto i compiti insieme, abbiamo guardato la televisione insieme, abbiamo parlato al telefono con…».

Stupido telefono, con chi stava parlando al telefono? L'avrei scoperto e poi ucciso a sangue freddo.

Imprecai verso la finestra e poi...

Ero in camera mia e ansimavo. Brooke non mi conosceva perché non avevamo condiviso un bel niente, perché qualsiasi cosa avessimo fatto insieme in realtà era qualcosa che lei aveva fatto da sola, mentre io la spiavo dalla finestra. Qualche sera prima l'avevo guardata fare i compiti e sapevo che erano uguali ai miei, ma questo non contava come se li avessimo fatti insieme perché lei nemmeno sapeva che mi trovavo lì. E poi, quando il telefono era squillato e lei aveva risposto e detto ciao a qualcun altro, era stato come se fosse stato eretto un muro tra di noi. Lei aveva sorriso all'intruso e non a me e io avrei voluto gridare, ma sapevo che nessuno stava interrompendo nulla perché io ero l'unico al mondo a sapere che stava accadendo qualcosa.

Mi premetti il palmo delle mani sugli occhi. «La sto molestando», borbottai. Non doveva andare così. Dovevo controllare Crowley, non Brooke. Avevo infranto le regole per lui, non per gli altri, ma il mostro ormai aveva spezzato le catene e aveva preso il controllo ancora prima che capissi cosa stavo combinando. Non ci pensavo quasi nemmeno più a lui, visto che eravamo una cosa sola. Alzai gli occhi e passeggiai avanti e indietro fino alla finestra, con gli occhi puntati su casa Crowley. «Non posso farlo». Tornai verso il letto e sferrai un calcio allo zaino – con più forza, stavolta – riuscendo a farlo scivolare lungo il pavimento. «Devo vedere Max».

Presi il giaccone e corsi fuori senza rivolgere la parola a mia madre. Mi aveva lasciato i soldi sul bancone della cucina e mentre passavo li sgraffignai, ficcandomeli in tasca e sbattendomi la porta alle spalle.

La casa di Max era a pochi chilometri di distanza e in bici ci volevano cinque minuti. Mentre passavo accanto a quella di Brooke mi sforzai di guardare altrove e filai a tutta birra per la strada, senza badare al ghiaccio o alle macchine. Mi vidi mettere le mani intorno al collo di Brooke, prima per accarezzarlo, poi per stringerlo finché lei non cominciava a gridare e scalciare e soffocare e ogni pensiero nella sua testolina si concentrava su di me, nient'altro che me. E io divenivo tutto il suo mondo e…

«No!».

La ruota posteriore scivolò su una lastra di ghiaccio sporco e perse attrito, facendomi slittare di lato. Cercai di restare dritto, ma non appena riguadagnai l'equilibrio saltai giù dal sellino, presi la bici e la feci roteare come una mazza contro un palo della luce. Andò a schiantarsi e mi vibrò in mano, solida e reale. La lasciai cadere e mi appoggiai al palo, digrignando i denti.

Dovrei piangere. Non riesco nemmeno a piangere come un normale essere umano.

Mi guardai intorno di sfuggita, per controllare se qualcuno mi aveva visto. Passava qualche auto, ma a me non faceva caso nessuno. «Devo vedere Max», borbottai di nuovo e recuperai la bicicletta. Erano settimane che non ci si incontrava dopo la scuola: passavo tutto il mio tempo libero da solo, acquattato nell'ombra a spedire biglietti a Crowley. Non era sicuro, perfino senza le regole. Soprattutto senza le regole. La bici sembrava a posto, qualche graffio ma niente ammaccature. Il manubrio si era piegato ai lati ed era troppo duro perché riuscissi a raddrizzarlo senza attrezzi, ma ero in grado di compensare tenendolo un po' storto. Andai dritto verso casa di Max e mi costrinsi a pensare solo a lui. Era il mio amico. Gli amici sono normali. Non potevo essere uno psicopatico se avevo un amico.

Max abitava in una casa bifamiliare dalle parti della segheria, in un quartiere dove la puzza di fumo e segatura era onnipresente. Quasi tutti lavoravano allo stabilimento, compresa la mamma di Max. Il padre faceva il camionista e di solito caricava il legname alla segheria, e passava più tempo sulle strade che a casa. Non mi piaceva il papà di Max e ogni volta che andavo a casa sua, il grosso camion diesel era la prima cosa che cercavo. Quel giorno non c'era, perciò Max doveva essere solo.

Mollai la bici nel giardinetto davanti e suonai il campanello. Una, due volte. Max aprì con un'espressione assente, ma appena mi vide gli occhi gli si illuminarono.

«Ciao, vieni a vedere cosa mi ha portato mio padre!». Si lanciò sul divano e prese il joystick di una Xbox 360 che alzò come un trofeo. «A Natale non sarà a casa e così me l'ha data in anticipo. È fantastica!».

Io chiusi la porta e mi tolsi il giaccone. «Che forza». Stava giocando alle corse e tirai un sospiro di sollievo. Questo era esattamente il tipo di distrazione di cui avevo bisogno. «Ce l'hai un altro joystick?».

«Puoi usare quello di papà», rispose, indicando il televisore. Lì accanto c'era un altro joystick con il cavo arrotolato con cura. «Stai solo attento a non romperlo, perché quanto torna porterà *Madden* e faremo tutta una stagione di football insieme. Se glielo rompi andrà su tutte le furie».

«Non lo prendo certo a martellate», dissi, inserendo lo spinotto e tornando sul divano. «Dai, giochiamo».

«Un attimo», disse lui, «prima devo finire questa». Sbloccò la partita e fece un paio di corse, raccontandomi tra l'una e l'altra che era una specie di campionato e che sarebbe finito presto ma che non sapeva come salvare prima della fine. Finalmente selezionò un testa a testa e giocammo per un paio d'ore. Vinse sempre lui, ma a me non importava. Mi stavo comportando come un ragazzo normale e non dovevo ammazzare nessuno.

«Fai schifo», sentenziò alla fine. «E ho fame. Ti va del pollo?».

«Certo».

«Ne è avanzato un po' da ieri. È stato il nostro pranzo di Natale anticipato». Andò in cucina e tornò con una scodella mezza piena di pollo fritto. Ci sedemmo sul divano a guardare la TV e a lanciare le ossa spolpate nella scodella non appena ne finivamo un pezzo. Quando la sorellina passava di lì, prendeva un pezzo e se ne tornava tranquilla in camera sua.

«Vai da qualche parte a Natale?», domandò.

«Da nessuna parte», risposi.

«Neanche noi». Si pulì le mani sul divano e frugò fra gli avanzi in cerca di un'altra coscia. «Che stai combinando?».

«Niente», risposi. «La solita roba. E tu?».

«Stai combinando qualcosa…», disse, guardandomi in cagnesco. «Non ti vedo da due settimane, il che vuol dire che stai architettando qualcosa per i fatti tuoi. Ma cosa potrebbe essere? Cosa fa nel tempo libero il giovane psicotico che risponde al nome di John Wayne Cleaver?».

«Mi hai beccato», risposi. «Sono il Killer di Clayton».

«Ci avevo pensato anch'io», disse, «ma ha ammazzato solo... quante? Sei persone? Tu sapresti fare di meglio».

«Di più non vuol dire per forza di meglio», risposi, girandomi verso lo schermo. «La qualità è importante».

«Scommetto che indovino cosa hai fatto», disse, puntandomi contro una coscia. «Ci stai provando con Brooke...».

«"Provando"?», domandai.

«Ci stai riuscendo, allora», rispose Max, facendo la boccuccia. «Ti fa sballare. Le muori dietro».

«Guarda che a morire è qualcun altro qui», puntualizzai.

«Dici un sacco di fesserie», rispose Max.

«Un sacco o un fracco?», chiesi. «Con te non si capisce mai».

«Sei cotto perso di Brooke», disse, staccando un boccone di pollo e sghignazzando con la bocca aperta. «Non hai nemmeno negato».

«Non pensavo di dover negare qualcosa che nessuno poteva lontanamente credere», dissi.

«Sta di fatto che non hai negato».

«Perché dovrebbe fregarmene qualcosa di Brooke?», chiesi. «Quella non sa nemmeno che… Dannazione!».

«Ehi», disse Max. «Che ti prende?».

Avevo chiamato Brooke "quella", quasi fosse una cosa. Era sciocco, era... orrendo. Io non ero così schifoso.

«Ho colto nel segno, eh?», domandò Max, di nuovo a suo agio.

Lo ignorai, guardando fisso davanti a me. Considerare gli esseri umani alla stregua di cose era un tratto tipico dei serial killer. Non vedevano gli altri come esseri umani, ma come oggetti, il che rendeva più facile torturarli e ucciderli. Era duro fare del male a “lui” o a “lei”, ma a “quello” e “quella” era facile. “Quello” non ha sentimenti. “Quella” non ha diritti. Sono cose, punto e basta. E ci puoi fare quello che vuoi.

«Pronto! Pronto!», disse Max. «Pianeta Terra chiama John».

Io trattavo i cadaveri come cose, anche se la mamma e Margaret mi correggevano ogni volta. Ma non avevo mai chiamato una persona come una cosa, mai. Stavo perdendo il controllo. Ecco perché ero passato a trovare Max, per ritrovare il controllo. Ma non funzionava.

«Ti va di vedere un film?», chiesi.

«Mi vuoi dire che cavolo succede?», domandò Max.

«Ho bisogno di vedere un film», risposi. «O qualcosa del genere. Ho bisogno di essere normale... Dobbiamo fare cose normali».

«Come starcene sul divano a parlare di quanto siamo normali?», chiese Max. «Noi gente normale lo facciamo tutto il tempo».

«Dai Max, dico sul serio! Tutta questa storia va presa sul serio! Cosa credi che ci faccia qui?».

Lui socchiuse gli occhi. «Non lo so», disse. «Perché sei qui?».

«Perché sto... sta per accadere qualcosa», risposi. «Io non... Non lo so! Lo sto perdendo».

«Perdendo cosa?».

«Tutto», dissi. «Sto perdendo tutto. Ho infranto ogni regola e ora il mostro è fuori e io non sono più in me. Non lo vedi?».

«Quali regole?!», chiese Max. «Certe volte mi metti i brividi».

«Vedi, io seguo delle regole per essere normale», feci. «Per evitare… il male. Per non fare del male agli altri. Una di queste è che devo frequentarti perché mi aiuti a essere normale. Ma è da un po’ che non lo faccio. I serial killer non hanno amici e non hanno fidanzate, stanno per conto loro. Quindi se passo il tempo con te sono al sicuro, e non farò mai niente di male. Ci arrivi, sì o no?».

La faccia di Max si adombrò. Lo conoscevo da abbastanza tempo per capire cosa gli passava per la testa, quello che faceva quand’era felice, quello che faceva quand’era incavolato. In questo momento strabuzzava gli occhi, si era accigliato, c’era chiaramente rimasto male. Mi prese alla sprovvista e io lo fissai allibito.

«Sei venuto qui solo per questo?», chiese.

Io annuii, anche se non sapevo più come guadagnare terreno. Mi sembrava di affogare.

«Ecco perché siamo amici da tre anni, allora...», sbottò. «Perché ti costringi a farlo, perché pensi che questo ti aiuti a essere normale».

Cerca di capirmi. Ti prego.

«Congratulazioni, John», disse. «Tu sei normale. Sei il più strambo di tutti i normali, con le tue stupide regole e i tuoi falsi amici. Ma c’è qualcosa di vero in quello che fai?».

«Sì...», balbettai. «Io...». Ma in quel momento, con lui che mi fissava, non mi venne in mente niente.

«Se devi fingere di essermi amico, allora non hai certo bisogno di me», chiuse, alzandosi in piedi. «Puoi sbrigartela benissimo da solo. Ci si vede».

«Dai, Max».

«Fuori di qui».

Non feci un passo.

«Fuori!», gridò.

«Tu non sai quello che fai», dissi. «Ho bisogno di…».

«Non ti azzardare a incolpare me perché sei uno scoppiato!», gridò. «Niente di quello che fai è colpa mia! Adesso fuori da questa casa!».

Mi alzai e presi il giaccone.

«Mettitelo fuori», disse Max, spalancando la porta. «Che diamine, John, a scuola già tutti mi odiano. Adesso non ho più nemmeno il mio amico mezzo matto...». Uscii nell'aria gelida e lui mi sbatté la porta alle spalle.

Quella notte Crowley fece un'altra vittima e io me la persi. Quando tornai da casa di Max la sua auto non c'era più e la moglie disse che era andato a guardare la partita. Quella sera non giocava nessuna delle sue squadre preferite, ma corsi lo stesso in centro per vedere se riuscivo a scovarlo. La macchina non era posteggiata davanti al solito bar e a nessuno degli altri, così mi spinsi fino al Flying J per vedere se riuscivo a beccarlo lì. Niente, sparito. Tornai a casa che era già buio pesto e lui ancora non era rientrato. Ero così furioso che avevo voglia di gridare. Scagliai di nuovo la bicicletta per terra e mi misi a sedere sul vialetto per pensare.

Volevo andare a vedere cosa stava facendo Brooke – avevo bisogno di saperlo – ma non lo feci. Mi morsi la lingua, per vedere se avevo il fegato di farla sanguinare, ma mi bloccai e mi alzai per tirare un pugno al muro.

Non potevo lasciarmi dominare dal mostro. Avevo un lavoro da fare e un demone da uccidere. Non potevo permettermi di perdere il controllo prima di portare a termine la mia missione: no, così non andava. Non dovevo perdere il controllo in alcun caso. Bisognava restare concentrati. Dovevo inchiodare Crowley.

Se non riuscivo a trovarlo potevo almeno mandargli un messaggio. Quel giorno mi ero così svagato che non ne avevo nemmeno preparato uno, e avevo bisogno di fargli sapere che, anche se non lo vedevo, sapevo cosa stava facendo. Mi scervellai per trovare qualcosa da scrivere senza farmi scoprire. La carta delle pompe funebri era finita, ovviamente, e non osavo salire di sopra a cercarne dell'altra per paura di svegliare mia madre. Corsi verso il giardino dei Crowley, quasi del tutto invisibile nel buio, per cercare un'altra soluzione. Alla fine trovai un sacchetto di sale sul portico: lo teneva lì per spargerlo sui gradini e sul marciapiede quando ghiacciava. La cosa mi diede un'idea per un piano.

All'una del mattino Crowley rincasò. La macchina svoltò e inchiodò all'improvviso, metà dentro e metà fuori dal vialetto. Illuminata dai fanali c'era una parola scritta con i cristalli di sale. Ogni lettera era grande almeno un metro sull'asfalto e nel fascio di luce scintillava una parola:

DEMONE

Dopo un attimo Crowley ingranò la marcia e sparpagliò le lettere con le gomme, poi scese e sparse il resto a calci. Lo osservai dal buio della mia camera, mentre mi punzecchiavo con una spilla e mi strappavo qualche smorfia di dolore.

13

«Buon Natale!».

Margaret fece irruzione dalla porta con una caterva di regali e mia madre le schioccò un grosso bacio sulla guancia.

«Tanti auguri!», rispose mamma, alleggerendola di qualche pacchetto per accatastarlo sotto l'albero. «C'è altro in macchina?».

«Solo l'insalata, ma Lauren la sta portando su».

Mia madre restò a bocca aperta mentre Margaret se la rideva sotto i baffi.

«Davvero è qui?», chiese mamma sottovoce, facendo capolino dalla porta per affacciarsi sulle scale. Margaret annuì. «Come ci sei riuscita?», domandò mia madre. «L'avrò invitata cinque volte e mai che mi abbia risposto di sì».

«Ieri sera ci siamo fatte una bella chiacchierata», rispose Margaret. «Temo che il suo ragazzo l'abbia scaricata».

Mia madre scrutò la stanza in preda al panico. «Non abbiamo preparato per quattro... John, vai a prendere un'altra sedia. Io aggiungo un posto a tavola. Margaret, sei grande».

«Lo so», rispose lei, togliendosi il cappotto. «Cosa faresti senza di me?».

Io ero seduto sotto la finestra a fissare l'abitazione dei Crowley. Mia madre fu costretta a ordinarmi di recuperare quella sedia altre due volte prima che mi alzassi, prendessi la sua chiave e uscissi dalla porta. Negli ultimi giorni mi aveva lasciato maneggiare di nuovo la sua chiave, in realtà solo perché aveva comprato troppe provviste per Natale ed eravamo stati costretti a stipare gli avanzi nel freezer dell'obitorio. Passai accanto a Lauren sulle scale.

«Ciao John».

«Ciao Lauren».

Lauren accennò con gli occhi alla porta. «È di buonumore?».

«Le è uscito quasi il fumo dalle orecchie quando Margaret le ha detto che c'eri anche tu», risposi. «Probabilmente in questo esatto momento sta sgozzando un capretto in tuo onore».

Lauren alzò gli occhi al cielo. «Vediamo quanto dura». Si girò verso le scale. «Stammi vicino, eh? Potrei avere bisogno di una spalla».

«Sì, pure io». Scesi un altro gradino, poi mi fermai e la guardai. «C'è un regalo di papà per te».

«Non ci credo».

«Sono arrivati ieri. Un pacco a testa». Avevo scosso il mio regalo, l'avevo tastato e l'avevo guardato controluce, ma ancora non riuscivo a capire cosa fosse. Tutto quello che desideravo era un biglietto. Sarebbero state le prime notizie di lui dal Natale precedente.

Recuperai una sedia nella cappella dell'obitorio e la portai di sopra. Mamma schizzava da una camera all'altra, parlando ad alta voce tra sé mentre prendeva i cappotti, apparecchiava la tavola e controllava i tempi di cottura. Era il suo modo, tutto obliquo, per dare attenzione: non parlare con Lauren o riservarle un trattamento speciale, ma far vedere che ci teneva dandosi da fare per Lauren. Era molto dolce, forse, ma era anche il primo passo verso una gara di urlacci del tipo «io faccio tutto questo per te e a te non importa niente!». Ero pronto a scommettere che entro tre ore Lauren se la sarebbe data a gambe. Se non altro prima avremmo avuto il tempo di mangiare.

Il pranzo di Natale era a base di maiale e patate. Per fortuna dopo il Ringraziamento mamma aveva imparato la lezione e non si era messa ai fornelli. Comprammo il maiale precotto, lo surgelammo per qualche giorno nel freezer della sala delle imbalsamazioni e poi lo scaldammo il giorno di Natale. Mangiammo in silenzio per una decina di minuti.

«Questo pranzetto sembra un mortorio, un po' d'allegria, su!», esclamò Margaret all'improvviso, poggiata la forchetta. «Qualche canzoncina natalizia?».

La guardammo allibiti.

«Come non detto...», fece. «Allora qualche barzelletta. Ne diremo una a testa e la migliore vince un premio. Comincio io. Hai già fatto i compiti di geometria, John?».

«Sì, perché?».

«Niente», rispose Margaret. «C'è un capo indiano con tre figlie, anzi tre squaw. Tutti i guerrieri più coraggiosi della tribù vogliono sposarle, così decide di indire un concorso: i guerrieri devono uscire a caccia e quello che torna con la pelle migliore, sposa le squaw».

«La conoscono tutti», la interruppe Lauren, alzando gli occhi al cielo.

«Io no», disse mia madre. Neanche io la conoscevo.

«Allora continuo», sorrise Margaret, «e guai a voi se mi rovinate il finale. Fatto sta che tutti i guerrieri partono e, dopo un bel po' di tempo, cominciano a tornare con pelli di lupo, di coniglio e cose così. Il capo non è per nulla impressionato. Un giorno un guerriero torna con una pelle di orso grizzly, che non è roba da poco, così il capo gli concede in sposa la figlia minore. Il guerriero successivo torna con la pelliccia di un orso polare, ancora meglio, così il capo gli concede la mano della secondogenita. Aspettano a lungo finché finalmente l'ultimo guerriero non torna con la pelle di un ippopotamo».

«Un ippopotamo?», domandò mia madre. «Pensavo che fossimo in Nord America».

«È così», rispose Margaret, «ecco perché la pelle dell'ippopotamo è il massimo del massimo. È la più incredibile che la tribù abbia mai visto e il capo concede al guerriero la mano della figlia maggiore, la più bella».

«È nata due minuti prima di me», fece la mamma, lanciandomi un'occhiata di scherno. «Non perde occasione per ricordarmelo».

«Piantala di interrompere», disse Margaret, «questa è la parte migliore. Le squaw e i guerrieri si sposano e un anno dopo tutte hanno dei figli. La più giovane uno, quella di mezzo uno e la più grande due».

Fece una pausa a effetto e noi la fissammo per un attimo, in attesa. Lauren rise.

«Dov'è la battuta?», domandai.

Lauren e Margaret risposero all'unisono: «I figli della squaw dell'ippopotamo equivalgono ai figli delle squaw delle altre due pellicce».

Io sorrisi. Mamma rise, scuotendo la testa. «È questa la battuta? Dovrebbe far ridere?».

«È il teorema di Pitagora», spiegò Lauren. «Una formula matematica per… boh».

«Per il triangolo equilatero», finii e ammiccai verso Margaret. «Te l'avevo detto che avevo già fatto geometria».

Mamma ci pensò su e quando la capì scoppiò a ridere di nuovo. «È la barzelletta più stupida che abbia mai sentito. E temo che la parola "squaw" sia offensiva».

«Allora ti converrà trovare qualcosa di meglio», disse Margaret. «Tocca a Lauren».

«Io ho già aiutato con la tua», rispose, infilzando una foglia di lattuga. «Conterà pur qualcosa».

«Allora sta a te», disse Margaret a mia madre. «Lo so che si nasconde qualcosa di spassoso in quella testolina».

«Oddio», esclamò mia madre, appoggiando il mento a una mano. «Una barzelletta, una barzelletta... Trovata!».

«Sentiamo», disse Margaret.

«Una donna entra in un caffè...», disse mia madre. «Splash!». Mamma e Margaret scoppiarono a ridere, mentre Lauren fece un grugnito.

«Una freddura», commentò Margaret. «Ma te la faremo passare. E va bene, John, tocca a te. Cos'hai in repertorio?».

«Non ne conosco di barzellette», risposi.

«Ne avrai almeno una», insisté Lauren. «Com'era quella che ci ripetevamo sempre sui libri?».

«Non ne conosco nemmeno una, davvero», ripetei. Mi tornò in mente Brooke che rideva mentre parlavamo dei boyscout piromani, ma non riuscivo a trasformarla in una barzelletta. Davvero non me ne

veniva in mente nemmeno una? «Aspetta… Dunque, Max una volta me ne ha raccontata una, ma a voi non piacerà di certo».

«Poco importa», disse Margaret. «Spara, dai».

«Vi farà schifo», dissi.

«Avanti, racconta», disse Lauren.

«Basta che non sia sporca», disse mia madre.

«Buffo», risposi, «riguarda proprio la sporcizia».

«Intrigante», disse Margaret, appoggiandosi al tavolo.

«Cosa fai quando la lavapiatti non funziona più?». Nessuno diede la risposta. Feci un bel respiro. «La prendi a schiaffi».

«Avevi ragione», disse mia madre corrucciata. «Faceva schifo, ma la buona notizia è che ti sei appena offerto volontario per pulire la tavola. Ci trasferiamo in soggiorno, signore?».

«Ho vinto io», disse Margaret, balzando in piedi. «La mia era la più divertente».

«Secondo me ho vinto io», obiettò Lauren. «Perché l'ho fatta franca senza raccontarne nemmeno una».

Si trasferirono pigramente nell'altra stanza e io cominciai a sparecchiare. Di norma odiavo farlo, ma oggi non mi dava fastidio: erano tutti di buonumore e nessuno litigava. Forse avrebbe potuto durare anche più di tre ore.

Quando smisi di accatastare i piatti nel lavello, le raggiunsi in salotto e ci scambiammo i regali. Io avevo preso una boccetta di profumo per tutte. Mia madre mi aveva regalato una lampada per leggere.

«Trascorri tutto quel tempo sui libri, spesso a notte fonda», disse. «Ho pensato che poteva esserti utile».

«Grazie, mamma», risposi. Grazie per esserti bevuta tutte le mie balle.

Margaret mi aveva regalato uno zaino nuovo, di quelli grossi da escursione con una borraccia e un tubicino per bere incorporati. Avevo sempre preso in giro quelli che li usavano.

«Quello che hai è da buttare», disse Margaret. «Sono stupita che le cinghie non si siano ancora staccate».

«Ancora qualche filo regge», dissi.

«Questo può reggere tutti i libri del mondo senza rompersi».

«Grazie, Margaret». Lo misi da parte, con il proposito di staccare più tardi quello sciocco tubicino per l'acqua.

«Non l'ho mai letto, quindi magari fa schifo», disse Lauren, passandomi un regalo a forma di libro. «Ma so che ne hanno tratto un film e il titolo mi sembrava appropriato».

Lo aprii e trovai un grosso fumetto, una graphic novel o come diavolo si chiamavano quelli più lunghi. Il titolo era *Hellboy*. Lo mostrai a tutti, indicano il titolo.

«Due regali in uno», ridacchiò Lauren. «Un fumetto e un soprannome».

«Già», risposi con voce piatta.

«Il primo che lo chiama "Hellboy" dovrà aprire i regali fuori», disse mia madre, irritata.

«Grazie, eh», feci a Lauren, e lei sorrise.

«Forza, apri quello di tuo padre», disse la mamma, e io e Lauren prendemmo in mano i rispettivi pacchi. Erano delle semplici scatole di cartone marroni: le avevamo lasciate intatte nel caso in cui i regali dentro non fossero impacchettati. Con papà non si sapeva mai. La mia era piccola, più o meno come un taccuino, ma decisamente più leggera. Usai le chiavi di casa per rompere il nastro adesivo. Dentro c'erano un biglietto e un iPod. Aprii il biglietto, con studiata lentezza, per non dare l'idea di essere emozionato. C'era un gatto stilizzato e una di quelle orrende poesie su quanto fossi bravo come figliolo. Sotto papà aveva scritto qualche riga che lessi in silenzio.

Ciao tigre, buon Natale! Spero che l'anno sia andato alla grande. Goditi la scuola media finché puoi, perché l'anno prossimo andrai al liceo e sarà tutta un'altra storia. Le ragazze ti salteranno addosso!

Ti piacerà questo iPod, l'ho riempito con le mie canzoni preferite, tutte quelle che cantavamo insieme. È un po' come avere papà in tasca!
A presto!

Sam Cleaver

In realtà il liceo l'avevo già cominciato, quindi era rimasto un anno indietro, ma ero troppo intrigato dalla musica per farci caso. Non sapevo nemmeno dove vivesse mio padre – il mittente non c'era – ma ricordavo bene di quando mi scarrozzava in macchina e cantavamo insieme alle sue band preferite: Eagles, Journey, Fleetwood Mac e compagnia bella. Anzi mi sorprese, per qualche ragione, che se ne ricordasse. Adesso potevo tirare fuori il mio iPod, scegliere una canzone ed essere più vicino a mio padre di quanto non fossi stato in cinque anni.

La scatola era ancora nella plastica. Ruppi la confezione, agitato, e aprii la scatola. L'iPod era intonso e la memoria completamente vuota. Se n'era dimenticato.

«Al diavolo, Sam», inveì mia madre. Io mi voltai e compresi che aveva letto il biglietto: aveva notato l'errore sull'anno scolastico e la promessa a vuoto. Teneva la testa piegata in avanti e si massaggiava le tempie. «Mi dispiace tanto, John».

«Che ficata», disse Lauren. «Mi è arrivato un lettore DVD e un DVD della Banda delle frittelle di mele, mi sa che lo guardavamo insieme e per lui era una cosa speciale o che ne so. Io non me ne ricordo».

«Quell'uomo mi fa disperare», disse mamma, alzandosi per andare in cucina. «Non riesce nemmeno a comprare il vostro amore senza rovinare tutto».

«A me un iPod sembra un bel regalo», disse Margaret. «Che c'è che non va?». Lesse il biglietto e sbuffò. «È solo una dimenticanza, John».

«È proprio qui il problema!», gridò la mamma dalla cucina. Stava sbattendo i piatti e facendo un gran chiasso, scaricava la rabbia così, mentre li passava dal lavello alla lavastoviglie.

«Se ci pensi è meglio averlo vuoto», disse Margaret, «così ci puoi mettere quello che ti pare. Posso dare un'occhiata?».

«Fai pure», risposi io, alzandomi. «Io esco».

«Aspetta, John», disse mia madre, correndo fuori dalla cucina. «Almeno il dolce. Ho comprato due torte diverse, la panna montata e...».

La ignorai, presi il giaccone dall'armadio in anticamera e uscii. Mi chiamò di nuovo ma io sbattei la porta, saltando giù per i gradini e sbattendo anche quella esterna. Montai in bici e partii, senza mai girarmi per vedere se qualcuno mi aveva seguito, senza mai alzare gli occhi per controllare se mi guardavano dalla finestra. Non badai alla casa del signor Crowley né a quella di Brooke, pedalai e basta sentendo scorrere veloce tutto quello che avevo intorno. A ogni incrocio pregai Dio che un camion mi centrasse in pieno e mi spalmasse sull'asfalto.

Venti minuti dopo ero in centro, arrivato senza rendermene conto dritto dritto allo studio del dottor Neblin. Era chiuso, ovviamente, sbarrato, vuoto e buio. Smisi di pedalare e restai seduto lì per una decina di minuti a guardare il vento che faceva vorticare i fiocchi di neve nel cielo, li faceva turbinare e li scagliava contro il primo muro. Non avevo niente da fare, nessun luogo dove andare e nessuno con cui parlare. Non avevo una sola ragione per esistere.

Tutto quello che avevo era il signor Crowley.

C'era un telefono pubblico in fondo alla strada, lo stesso che avevo usato il mese precedente per chiamare la polizia. Senza sapere perché, ci appoggiai la bici, infilai una moneta e digitai il numero di cellulare di Crowley. Mentre squillava, tirai su un lembo della camicia e lo feci girare intorno al microfono per camuffare la voce, sperando che funzionasse davvero. Dopo tre squilli, rispose.

«Pronto?».

«Pronto...». Non sapevo cosa dire.

«Chi parla?».

Io esitai. «Sono quello che ti manda i biglietti».

Riattaccò.

Imprecai, infilai un'altra moneta e feci di nuovo il numero.

«Pronto?».

«Non riagganciare».

Clic.

Mi restavano solo due monete. Rifeci il numero.

«Lasciami in pace», disse. «Se sai tutte queste cose su di me, allora sai quel che farò quando ti trovo». *Clic.*

Dovevo farmi venire in mente un'idea per tenerlo in linea. Dovevo parlare con qualcuno, con chiunque, demone o no. Infilai l'ultima moneta e feci il numero.

«Ho detto...».

«Fa male?», lo interruppi. Sentivo che aveva il fiato corto, era in affanno e su tutte le furie, ma non riagganciò. «Ti sei staccato un braccio», dissi. «E ti sei aperto la pancia. Voglio solo sapere se fa male».

Lui attese, senza dire niente.

«Niente di quello che fai ha un senso», continuai. «Alcuni cadaveri li nascondi e altri li lasci lì. Un minuto prima sorridi a un tizio e quello dopo gli strappi il cuore. Non capisco nemmeno cosa...».

«Fa un male d'inferno». Rimase in silenzio per un attimo. «Fa male ogni santa volta».

Mi aveva risposto. C'era qualcosa nella sua voce... Un sentimento che non riuscivo a decifrare. Non felicità, non fatica. Una via di mezzo.

Sollievo?

Mesi di curiosità traboccarono fuori. «Devi aspettare che qualcosa si guasti prima di sostituirlo?», domandai. «Devi rubare degli organi agli altri? E quel tizio in Arizona, Emmett Openshaw? Cosa gli hai preso?».

Silenzio.

«La vita».

«L'hai ucciso».

«Non l'ho solo ucciso», rispose Crowley. «Gli ho rubato la vita. Sarebbe stata lunga, credo. Almeno quanto questa. Si sarebbe sposato e avrebbe fatto dei figli».

C'era qualcosa che non tornava.

«Quanti anni aveva?», chiesi.

«Trenta, credo. Io racconto agli altri di averne settantadue».

Avevo immaginato che Openshaw fosse più vecchio, come le vittime più recenti. «Hai nascosto il suo cadavere... Così bene che nessuno l'ha mai trovato... Allora perché non hai nascosto quello di Jeb Jolley? O i due successivi?».

Silenzio. Una porta che si chiudeva.

«Ancora non hai capito, eh?».

«Ti comporti come un assassino alle prime armi», risposi, cercando di venirne fuori. «Migliori a ogni omicidio, hai cominciato a nascondere i cadaveri, il che avrebbe un senso se non avessi mai ammazzato nessuno. Ma l'hai fatto. È tutta una messinscena? Perché allora fingere di essere un principiante quando potresti semplicemente mettere tutto sotto silenzio?».

«Aspetta», disse e fece un colpo di tosse. Coprì il microfono ma riuscivo a sentire gli sconquassi. Sembravano colpi di tosse finti, dietro c'era qualcos'altro. Un borbottio. Staccò la mano dal microfono, ma non si sentiva più come prima. C'era una specie di crepitio in linea o un rumore di fondo.

Cosa stava combinando?

«Ho agito in modo inesperto perché lo ero davvero», disse. «Ho rubato più vite di quante tu non possa immaginare, ma Jeb è stato il primo che... non ho tenuto».

«Che non hai tenuto? Ma...». Poteva conservarne l'anima? Poteva assorbirne la vita oltre agli organi?

O poteva rubare la vita al posto degli organi?

«Hai preso tutto il corpo di Emmett», dissi. «E il suo aspetto. Prima hai preso il corpo di qualcun altro e prima quello di qualcun altro ancora. Così sì che ha un senso. Un tempo non dovevi nascondere i cadaveri perché prendevi tutto e lasciavi lì il vecchio corpo. Ecco perché c'era tutta quella fanghiglia a casa di Emmett… Lì ci hai lasciato tutto un corpo, non solo un organo, e tu…».

Ding... ding... ding...

«Questo cos'è?», chiesi.

«Questo cosa?», rispose.

«Questo rumore. Sembrava un...». Sbattei giù il telefono e presi la bici, guardando come un pazzo di qua e di là.

Era la freccia di una macchina. Era Crowley che mi stava cercando.

Non c'era nessuno sulla via principale. Saltai in bici e sfrecciai verso l'angolo, svoltando troppo velocemente e rischiando di volare sul ghiaccio. Non era nemmeno qui. Mi raddrizzai e pedalai con tutte le mie forze fino all'angolo successivo dove svoltai, puntando nell'altra direzione, lontano da casa sua e dal probabile tragitto che aveva preso.

Ecco perché era stato così loquace… Il signor Crowley era al cellulare e vedeva il numero che stava chiamando. Doveva aver capito che ero a un telefono pubblico, così aveva continuato a chiacchierare mentre usciva, avviava la macchina e provava a cercarmi. In paese c'erano solo due o tre telefoni e li stava controllando tutti: il Flying J, la pompa di benzina vicino alla segheria e il distributore sulla via principale, dove mi trovavo. Era chiuso per le ferie natalizie, grazie a Dio e non ci sarebbe stato nessun commesso a descrivermi quando quel placido vecchietto sarebbe arrivato a fare domande. Ma avevo un altro problema. Ogni palazzo del centro era chiuso, ogni porta serrata e ogni negozio vuoto. Non sapevo dove nascondermi. Cosa poteva esserci di aperto in una cittadina come Clayton? L'ospedale… No, probabilmente c'era un telefono pubblico anche lì e Crowley sarebbe potuto passare a controllare. Sentii una macchina e mi scaraventai giù dal marciapiede su un prato imbiancato, per arrancare poi fino alla fiancata di un condominio. C'era uno spazio tra due palazzi e a metà strada un contatore del gas. Lo aggirai e mi acquattai lì dietro, sull'altro lato, per controllare la strada in fondo a quella strettoia fatta di mattoni. La macchina che avevo sentito non passò: non sapevo chi fosse o dove andasse, ma solo che dovevo nascondermi.

Passai il resto del pomeriggio e della sera lì, rabbrividendo in mezzo alla neve. Sentivo il corpo che reagiva, che si difendeva dal freddo, ma non osavo muovermi. M'immaginavo il signor Crowley con gli occhi iniettati di sangue che faceva avanti e indietro per la città, stringendomi in un cerchio sempre più stretto. Quando era ormai buio da quasi un'ora, trascinai fuori la mia bici, tutto intirizzito, le mani e i piedi che mi avvampavano per il gelo. Tornai verso casa, vidi che la macchina di Crowley era parcheggiata nel vialetto d'entrata e salii di sopra.

La casa era vuota e silenziosa. Se n'erano andati tutti.

14

Nei giorni successivi, la conversazione telefonica con Crowley continuò a ronzarmi in testa, lasciando tutto il resto in secondo piano. Mia madre tornò a casa tardissimo la sera di Natale, piangeva e gridava che avevano passato tutto il giorno a cercarmi, e dov'ero finito e quant'era felice che fossi sano e salvo e mille altre cose che nemmeno ascoltai perché ero troppo occupato a pensare al demone. Il giorno dopo Natale, Margaret tornò a trovarci e tutti e tre andammo a mangiare fuori, ma io ignorai loro e il cibo, sempre perso nei miei pensieri. Avranno creduto che fossi di malumore per il regalo di papà, ma in realtà me n'ero già quasi dimenticato. Tutto quello a cui riuscivo a pensare erano gli indizi e le ammissioni di Crowley, nella mia testa non c'era spazio per altro. Ora, mercoledì, mia madre aveva smesso di provare a tirarmi su, anche se a volte la sorprendevo a fissarmi dall'altra parte della stanza. Ero felice di avere finalmente un po' di pace.

Crowley aveva ammesso chiaramente che di norma rubava tutto il corpo e che ora ne prendeva solo delle parti. In qualche modo aveva un senso: ecco perché il DNA di quella sostanza melmosa continuava a rimandare alla stessa persona: perché il corpo era quello di Emmett Openshaw! Questo spiegava anche com'è che fosse così bravo a uccidere, ma così inetto a nascondere le prove. Probabilmente aveva ucciso Jeb Jolley per disperazione, rischiando di morire per un rene guasto, e non aveva saputo come sbarazzarsi del cadavere: non si era mai trovato in una situazione simile. Con il passare del tempo e l'escalation di omicidi, si era fatto furbo e aveva perfino cominciato a cercare vittime anonime, come il vagabondo che si era portato al lago dei tipi strambi. Perfino adesso, un mese dopo, nessuno sapeva che era scomparso e che il Killer di Clayton aveva fatto un'altra vittima poco prima del Ringraziamento. Nessuno era a conoscenza di quella che aveva ucciso poco prima di Natale – quella che mi ero perso – quindi immaginavo che anche quello fosse un vagabondo. E potevano essercene altri ancora di cui ero all'oscuro.

Mi fece anche capire a grandi linee come mai non prendeva più di un pezzo per vittima. Se prendere il corpo intero gli faceva anche assumerne l'aspetto, forse era preoccupato che prendere troppi organi da un cadavere avrebbe cominciato ad alterare l'aspetto che stava cercando di mantenere. Il corpo poteva accettare un braccio qui e un rene là, ma se cominciavano ad arrivare troppe parti della stessa vittima, rischiava di perdere l'identità di Bill Crowley che cercava di tutelare con tutte le forze.

Quindi sì, stava migliorando a uccidere con quel nuovo metodo, invece che con quello vecchio, ma la domanda era sempre la stessa. Come mai aveva cambiato metodo? E perché per quarant'anni non aveva ucciso nessuno? Provai a mettermi nei suoi panni. Un demone che vaga per la Terra, uccide il prossimo, gli ruba il corpo e comincia ogni volta una nuova vita. Se potessi fare quello che mi pare, perché restare qui nella cittadina di Clayton? Se potessi essere giovane e forte, perché restare vecchio e decrepito, tanto vecchio da cadere a pezzi? Se potessi uccidere una persona e sparire senza lasciar traccia, perché restare qui in giro a farne fuori molte di più, seminando sempre più indizi, utili alla polizia per stanarmi?

Cercai di costruire un nuovo profilo psicologico, partendo dalla stessa domanda chiave: cosa faceva l'assassino che non avrebbe dovuto fare? Restava fermo nello stesso posto. Manteneva la medesima identità. Invecchiava. E uccideva, a ripetizione: questo doveva voler dire qualcosa. Gli piaceva? Non sembrava. Ma se perfino io ero riuscito a capire come lavorava, allora uccidere tutte quelle persone era un clamoroso errore. Qualche alternativa ce l'aveva. Allora perché non coglierla?

Se non aveva bisogno di fare qualcosa, allora significava che *voleva* farla. Perché voleva invecchiare? Perché voleva restare in questa città dimenticata da Dio nel bel mezzo di questo gelido nulla? Cos'aveva Clayton che il demone non poteva trovare altrove? Da solo non potevo arrivarci. Avevo bisogno del dottor Neblin. Avevo un appuntamento con lui giovedì, il che mi lasciava un giorno per pianificare una strategia. Dovevo arrivare alle risposte di cui avevo bisogno senza rivelare niente.

La mattina dopo, a colazione, la mamma mi ricordò del mio appuntamento e sembrò

genuinamente sorpresa quel pomeriggio quando me ne andai senza pressioni e pedalai fino in centro. Immagino che dal suo punto di vista fosse la mia prima reazione dopo Natale. Mentre per me era solo la possibilità di parlare con qualcuno di cui mi fidavo.

«Come hai passato il Natale?», domandò Neblin inclinando leggermente la testa di lato. Era il gesto che faceva sempre quando cercava di nascondere qualcosa, probabilmente il fatto che aveva già saputo tutto da mia madre. Il dottor Neblin era un bugiardo patentato. Un giorno o l'altro avrei dovuto farmi una partitina a poker con lui.

«Ho uno scenario per lei», dissi. «Voglio la sua opinione».

«Che tipo di scenario?».

«Il finto profilo di uno psicopatico», risposi. «Ne ho tracciati un po' per divertimento durante le vacanze di Natale e ce n'è uno che è rimasto in sospeso».

«E va bene», disse. «Spara».

«Mettiamo che lei possa cambiare aspetto», cominciai. «Può cambiare faccia e andare dove le pare ed essere chi vuole. Può avere qualsiasi età, qualsiasi corporatura, qualsiasi nazionalità e fare il bello e il cattivo tempo. Adesso immagini di trovarsi in un guaio, costretto a fare cose che non le piacciono. Se avesse tutto questo spettro di scelta, perché decidere di restare qui?».

«Vediamo, è una questione di rischi e benefici», rispose. «Io resto me stesso ma mi trovo nei guai oppure evito i guai a costo di perdere me stesso».

«Lei non è se stesso comunque», dissi e feci una smorfia: mi stavo mettendo troppo in gioco. Sarei stato tempestato di domande scomode, soprattutto se lui avesse pensato che mi stessi riferendo a me. «Lei si è perso molto tempo fa ed è stato una sfilza di altre persone per chissà quanto tempo».

«Allora è una questione che ha a che fare con l'identità», provò. «Se io sono qualcun altro, è altrettanto bello che essere me stesso? Se io non riesco più a essere me stesso, è meglio che non sia nessuno o che scelga un nuovo io?».

«Esatto», dissi, annuendo. «Può restare una certa persona, in un certo posto, che fa sempre la stessa cosa, e odia farla, o può essere libero da tutto: niente responsabilità, niente problemi, niente zavorra».

Lui mi fissò per un momento. «C'è qualcosa che vorresti dirmi?».

«Vorrei che lei mi spiegasse cosa potrebbe trattenermi in quella situazione», dissi. «Lo so, lei pensa che stia parlando di me, ma non è così. Adesso non posso spiegare. Sul serio, lei su un piatto non ha niente e sull'altro tutto. Perché restare?».

Lui ci pensò su per qualche minuto, tamburellando il taccuino con la penna, accigliato. Ecco perché ero venuto dal dottor Neblin: mi prendeva sul serio, poco importava cosa dicessi o quanto sembrassi pazzo.

«Un'altra domanda», disse. «Sono un sociopatico?».

«Cosa?».

«L'enigma è farina del tuo sacco», disse Neblin. «E, come abbiamo detto spesso, tu hai forti tendenze alla sociopatia. Voglio sapere se devo rispondere pensando a uno stato emotivo regolare o al suo opposto».

«Che differenza fa?».

Il dottor Neblin sorrise. «La risposta ce l'hai già. Mi hai detto che la seconda opzione, andarsene e inanellare una serie di nuove vite, era una scelta di libertà, che non aveva "zavorra". Dove un sociopatico vede una zavorra, una personalità normale vedrebbe dei rapporti umani. Amici, famiglia, amore: non molti di noi sono in grado di abbandonarli tanto facilmente. Ci definiscono e ci rendono quello che siamo. A volte le personalità intorno a noi sono ciò che ci rende completi».

Rapporti umani. Amori.

«Kay».

«Cosa?».

«Ho detto... okay».

Era Kay Crowley. Lui era davvero innamorato di lei. Non fingeva di esserlo, non la usava come copertura, era molto innamorato di lei. Avevo cercato di mettermi nei suoi panni e non c'ero riuscito, non perché la sua mente fosse così diversa, ma perché era la mia a esserlo. Il demone amava sua moglie.

«Devo scappare».

«Ma sei appena arrivato...».

Crowley l'aveva fatto centinaia di volte prima, forse migliaia, di saltare da un corpo all'altro, da una vita all'altra. Si trasferiva in una città diversa e ricominciava da capo. Poi, quando i poteri demoniaci non reggevano più il corpo, se lo scrollava di dosso e via. L'aveva fatto in Arizona con Emmett Openshaw e si era trasferito qui a Clayton per cominciare da zero, ma aveva conosciuto Kay e adesso era tutto diverso. Lasciare questo corpo voleva dire lasciare lei e non poteva farlo, così si rinnovava un pezzo alla volta. Riparava il pezzo quando s'inceppava invece di cambiare tutto.

«John?».

«Eh?».

«C'è qualcosa di cui desideri parlare?», domandò il dottor Neblin.

«No no, io... devo andare. Ho bisogno di pensare».

«Chiamami, John», disse Neblin, alzandosi in piedi e tirando fuori un biglietto da visita. «Chiamami se senti il bisogno di parlare, di qualsiasi altra cosa». Scrisse un secondo numero, quello di casa, immaginavo, sul retro del biglietto, e me lo porse. Mi resi conto che era preoccupato. Rughe d'inquietudine gli segnavano il viso come piaghe e mi scrutava con ansia.

«Grazie», borbottai e infilai la porta. Recuperai il giaccone in sala d'attesa e scesi le scale. Saltai in bici e corsi a casa, non alla cieca e nemmeno con la forza della disperazione. Per la prima volta da molte settimane a questa parte ero calmo. Avevo scoperto il suo punto debole.

L'amore.

Passai la serata chiuso in camera mia a ripassare gli appunti e a sbirciare fuori per controllare il signor Crowley. L'amore era il suo tallone d'Achille, l'avevo scoperto, ma ancora non avevo elaborato un piano per approfittarne. Escogitai e scartai una decina di idee diverse, nella speranza di trovarne una che potesse fermarlo prima che uccidesse di nuovo. Ma lui stava di nuovo male. Presto avrebbe colpito e io non ero ancora pronto.

E infatti poco dopo mezzanotte Crowley arrancò fino alla macchina. Sembrava messo peggio di tutte le altre volte, ormai per "ripararsi" aspettava il più a lungo possibile. Forse aveva bisogno di sostituire più di un arto... Possibile? Se prendeva troppo da una stessa persona, non rischiava di diventare proprio quell'individuo, volente o nolente? Questo avrebbe spiegato perché sostituiva un organo alla volta.

Aprii silenziosamente la porta della mia stanza. La mamma era ancora sveglia a guardare il *David Letterman Show*. Mi chiusi dentro a chiave e mi avvicinai alla finestra. Era un bel salto, ma Crowley stava andando e non c'era tempo da perdere. Io m'infilai il giaccone e il nuovo acquisto – un passamontagna nero – e saltai giù.

Il signor Crowley era troppo lontano perché riuscissi a seguirne i fari, così pedalai il più velocemente possibile fino al Flying J, sperando che fosse a caccia di un altro vagabondo. Non era facile arrivarci su due ruote, così pedalai fino ai piedi della collina che sorgeva alle spalle del locale e la scalai con la bici in spalla, evitando la superstrada e le luci. Crowley stava ripartendo proprio in quel momento, da solo. Ancora non aveva trovato nessuno. Mi scapicollai giù per la collina innevata e pedalai per qualche isolato fino alla rampa d'uscita dalla superstrada, dove lo vidi tornare in città e dirigersi verso la segheria. Forse avrebbe puntato su un guardiano notturno o qualcuno di simile: qualche innocente signor nessuno nel posto sbagliato al momento sbagliato. La sua macchina sbandava pericolosamente e mi resi conto che non poteva più aspettare per trovare un cane sciolto senza famiglia e senza affetti: doveva uccidere il primo che incontrava. E all'una di notte forse stava diventando impossibile. Nero come la

pece, lo tallonai per qualche semaforo.

Svoltò qualche strada prima e quando arrivai all'angolo lo vidi accostare dietro a un camion fermo con il motore acceso. Il camionista spense il motore, la portiera si aprì e saltò giù un uomo: il suo fiato aleggiava come un fantasma nell'aria gelida. Il tizio trotterellò fino al muso del camion mentre Crowley smontava dalla macchina e lo chiamava. L'uomo si fermò e gridò qualcosa di rimando. Non riuscivo a distinguere le parole. L'uomo indicò una casa bifamiliare alle sue spalle.

Il cuore mi si fermò. Alzai gli occhi verso il cartello stradale sopra la mia testa: Redwood Street.

Quello era il padre di Max.

«No!», gridai, ma era troppo tardi. Il padre di Max alzò gli occhi, scrutò nella mia direzione mentre Crowley avanzava verso di lui, i lucidi artigli sguainati. Lo atterrò con un colpo e gli si scaraventò addosso con furia bestiale. Il padre di Max venne travolto da un vortice di sangue e artigli, poi Crowley rimase chino su di lui, sbilanciato per un attimo, prima di crollare accanto al cadavere. Entrambi gli uomini rimasero immobili sulla melma ghiacciata. Sulla strada regnava un silenzio di tomba.

Mossi un passo incerto verso di loro. Crowley aveva esagerato: forse si era spinto troppo oltre la sua capacità di rigenerazione. Non aveva ancora preso nemmeno un organo. Forse il padre di Max era ancora vivo e io potevo essergli d'aiuto. Le case erano buie e silenziose, nessuno aveva sentito il mio grido o il rumore dell'aggressione. Mi avvicinai lentamente ai corpi, rischiando di scivolare su una lastra di ghiaccio. Tutto fermo.

Mentre mi accostavo, vidi che per il papà di Max non c'era più speranza. Il corpo era a brandelli, tutto insanguinato. Un mucchio di budella fumava sull'asfalto ghiacciato. Sentii il mostro dentro di me scalciare più forte che mai, chiedendomi di chinarmi a sfiorare quegli organi luccicanti. Chiusi gli occhi e cercai di riprendere il controllo. Quando li riaprii vidi Crowley, a faccia in giù e ancora mezzo demone, le braccia allungate con muscoli inumani. Le lunghe dita nere che culminavano in quegli artigli terrificanti, bianchi come il latte. Nel gelo il corpo di Crowley fumava come quelle viscere.

Volevo dargli un colpo. Volevo riempirlo di pugni e calci e sputi lì a terra finché non ne fosse rimasto niente: niente artigli demoniaci, niente corpo umano, niente vestiti, niente memoria. La mia mente impazziva se pensava a tutto il male che aveva fatto, ma non era solo questo. Ero invidioso. Si era ucciso da solo e non mi aveva lasciato l'opportunità di farlo.

Il vapore ribolliva intorno a lui e all'improvviso il suo corpo ebbe uno spasmo. Saltai indietro, scivolai sul ghiaccio e cascai sulla schiena. La testa del demone si sollevò all'improvviso, cercando di riprendere fiato attraverso una bocca troppo piena di zanne per essere reale. Mi alzai in piedi e indietreggiai ancora. Il demone si sollevò debolmente sulle braccia e si girò a guardarmi. Le palpebre scure scivolavano in modo grottesco sugli enormi occhi cristallini, come se non riuscisse a vedermi chiaramente. Mi toccai il viso per assicurarmi che il passamontagna fosse ancora calato. In quel buio non avrebbe mai capito chi ero. Le zanne baluginavano appena nell'oscurità, pallide e fosforescenti. Si trascinò verso di me alzando a malapena un artiglio, prima di cadere nuovamente sul ghiaccio. Tossì e girò la testa, in cerca di qualcosa, e quando lo sguardo si fermò sui resti del padre di Max, si dimenticò di me e arrancò faticosamente in quella direzione.

Feci qualche passo intorno, cercando di capire se potevo spostare il corpo e allontanarlo dalle grinfie del demone, ma era troppo vicino. Avevo perso l'occasione buona. Il demone si sarebbe rigenerato e mi avrebbe dato la caccia. Potevo solo sperare che al buio non mi avesse riconosciuto. Se me la svignavo subito e correvo a rotta di collo, avrebbe potuto restare all'oscuro della mia presenza.

Casa mia di giorno era a venti minuti di distanza in bici, ma ce ne impiegai dieci: sfrecciai in mezzo alla strada deserta, attraversai senza guardare agli incroci, persi tempo solo per evitare la neve e non lasciare tracce.

Appoggiai con cura la bici contro la fiancata della casa, cercando di metterla nello stesso posto di prima, per ogni evenienza: tutto doveva sembrare uguale identico, così non avrebbe sospettato di me. Salii i gradini in punta di piedi e appoggiai l'orecchio alla porta. La televisione era spenta e sembrava che

mamma fosse andata a dormire. Aprii la porta in silenzio e scivolai nell'oscurità, chiudendomela a chiave alle spalle. Mi sfilai i guanti e il passamontagna, felice di essere al calduccio, e mi lasciai cadere sul divano. Ero salvo.

Eppure qualcosa non tornava, anche se non riuscivo a capire cosa.

Tutto sembrava tranquillo, ma non così tranquillo: l'orologio in cucina ticchettava come al solito, la caldaia sbuffava come sempre. Origliai alla porta della mamma, strofinandomi le braccia per il freddo, e sentii il suo respiro basso e regolare. Tutto filava liscio...

Ma da dove arrivava tutto quel freddo? All'inizio non me n'ero reso conto, perché faceva comunque più caldo che fuori, ma adesso era impossibile non accorgersi, soprattutto qui in anticamera, che faceva molto più freddo del normale. Aprii la porta per controllare la mia camera, ma la maniglia non girava. Era chiusa dall'interno.

Avevo lasciato la finestra aperta, ma non la porta, e la finestra era rimasta così!

Il signor Crowley sarebbe arrivato a casa da un momento all'altro, chiedendosi chi l'aveva seguito, avrebbe visto la mia finestra aperta e le impronte sulla neve sotto. Si sarebbe insospettito: forse aveva notato la finestra chiusa quand'era uscito… Sarebbe venuto a controllare e mi avrebbe trovato lì, solo nel buio, chiuso fuori dalla mia stessa camera, sveglio come un grillo all'una di notte. Mia madre si sarebbe svegliata e mi avrebbe chiesto, davanti a lui, come avevo fatto a uscire dalla mia camera. Lui avrebbe capito e ci avrebbe uccisi entrambi.

Feci per tornare fuori e andare a chiuderla, ma sarebbe stato anche peggio. Sarebbe arrivato a casa e mi avrebbe beccato lì, mentre provavo a scalare la parete per arrivare al primo piano. Non c'era scampo.

La porta della mia stanza si apriva verso l'interno, quindi non potevo provare a scardinarla. Valutai se buttarla giù, ma non ero sicuro di essere in grado. Sapevo che mia madre mi avrebbe sentito e si sarebbe svegliata, e poi non mi avrebbe mai perdonato di aver distrutto una porta. Ero stupito che riuscisse ancora a dormire con tutto questo freddo. Sbirciai fuori dalla finestra del salotto. La strada era libera. Era ancora lontano, c'era tempo. Cosa potevo fare?

Se Crowley m'avesse visto mentre cercavo di nascondermi si sarebbe insospettito, ma... E se non mi fossi nascosto per niente? La strada era ancora deserta: mi levai il giaccone e mi infilai quello vecchio – era di un colore diverso rispetto a quello che mi aveva visto indosso – e tornai fuori senza i guanti e senza il passamontagna. Arrivai al cumulo di neve sotto la mia finestra e ci saltai sopra appena in tempo. I fari di Crowley apparvero in fondo alla strada, lontani. Li osservai farsi sempre più vicini, vidi apparire la macchina, e proprio quando cominciò a rallentare gli corsi incontro, agitando freneticamente le braccia nel fascio di luce. L'auto inchiodò e lui abbassò il finestrino.

«John, che accipicchia ci fai qui?».

«Posso dormire da lei stanotte?», chiesi.

«Cosa?».

«Io e la mamma abbiamo litigato», risposi. «Sono saltato fuori dalla finestra. Volevo andarmene, ma... fa freddo. Per favore, posso dormire da voi?».

Lui lanciò un'occhiata dall'altra parte della strada, alla mia finestra aperta, dove le tendine oscillavano in preda al vento.

«La prego...», dissi.

«Non mi sembra una buona idea», disse. «La mia casa non è... non è sicuro andarsene in giro di notte così, John, ci sono... dei malintenzionati. Non è sicuro per te o per tua madre».

«Non mi riporti indietro», dissi, cercando di spremermi una lacrimuccia. Non ci riuscivo. «Non voglio che venga a saperlo».

Ci pensò su un momento. Si sentiva che era più in forma di prima, più sveglio, più composto e molto più stabile. Si vedeva a malapena che era stato malato. «Se prometto di non raccontarlo a tua madre, torni a casa?».

«La mia camera da letto è chiusa a chiave dall'interno. Non riesco a rientrare. E se lei mi trova in salotto, capirà tutto».

Ci pensò su ancora un po' e guardò nervosamente a destra e a manca. Ovviamente temeva di essere osservato dal suo persecutore. «La mia scala ci arriva», disse infine. «Così puoi rientrare, ma devi promettermi di non farlo mai più».

«E lei non dirà niente a mia madre?».

«Promesso», rispose. «Affare fatto?».

«Affare fatto». Mi superò e imboccò il vialetto. Insieme tirammo fuori la scala allungabile dal capanno e l'appoggiammo alla mia finestra. «Riesce a metterla via da solo?», chiesi.

«Sono vecchio», rispose con un sorriso. «Mica morto».

«Grazie», dissi e salii fino alla finestra. Balzai dentro, lo salutai con la mano, lui riavvolse la scala e la staccò dalla casa. Chiusi bene la finestra, tirai le tende e lo guardai nel buio. L'avevo fregato di nuovo.

Il signor Crowley mise via la scala e tornò in casa, ma non chiuse la porta. Rimasi a guardarlo incuriosito. Un attimo dopo tornò fuori e fece una cosa che non mi aspettavo. Scarabocchiò qualcosa su un pezzo di carta e lo appiccicò alla porta. Frugai a tentoni in cerca del mio binocolo e tentai di metterlo a fuoco senza scostare le tende. Era troppo buio per leggere. Restai alla finestra per tutta la notte, in attesa. Quando venne mattina guardai e grazie alla luce fioca che precede l'alba con il binocolo lessi:

NON SEI RIUSCITO A FERMARMI E NON CE LA FARAI MAI

Era un biglietto indirizzato al suo persecutore, una prova di forza con la quale in sostanza prometteva di uccidere altra gente, all'infinito. Era trascorsa meno di una settimana dall'ultima vittima. Quando sarebbe toccato alla prossima? Era un assassino, malvagio e spietato, poco importava quanto amasse la moglie o aiutasse i vicini. Era un demone. Quella cosa era un demone.

E doveva morire.

15

La mattina dopo tutti i telegiornali parlavano del nuovo omicidio. Roger Brown, camionista del luogo, sposato e con figli, era stato trovato letteralmente spezzato in due sulla strada davanti a casa. L'assassino non si era dato la pena di spostare il cadavere, tantomeno di nasconderlo.

Mia madre aveva l'aria di volermi abbracciare, di rassicurare me o se stessa che tutto sarebbe andato bene. Forse è quello che le madri devono fare e mi sentii in colpa che lei non ci riuscisse. Vedevo dal modo in cui mi guardava che voleva consolarmi ma allo stesso tempo capiva che non ne avevo bisogno. Invece non ero triste, solo pensieroso. Sapere che era morto non mi faceva nemmeno stare male, mi sentivo solo responsabile per non essere riuscito a fermare l'assassino. In quel momento mi domandai se facevo tutto questo perché volevo salvare i buoni o solo perché volevo uccidere il cattivo. E mi chiesi anche che differenza facesse.

Dopo un po' mia madre mi domandò se mi andava di chiamare Max e capii che obiettivamente avrei dovuto, ma non sapevo cosa dire, ed evitai di farlo. Visto che nessuno poteva consolare me, io non potevo essere di conforto a nessun altro. Quello era il territorio dell'empatia e io lì ero in terra straniera. Forse avrei potuto dire: «Ehi Max, io lo so chi ha fatto fuori tuo padre e gli farò la pelle!», ma non sono un idiota. Sociopatico o meno, sono abbastanza sveglio da capire che le persone non parlano fra di loro a quel modo. Meglio tenere tutto nascosto.

Sabato sera, non appena la polizia abbandonò la scena del delitto, fu organizzata una veglia per il padre di Max. Non era un funerale – il team della scientifica che faceva capo all'FBI aveva appena cominciato l'autopsia – ma un semplice ritrovo, dove si stava insieme, si accendevano le candele e si pregava, o quello che era. Avrei voluto tenere d'occhio la casa dei Crowley, ma mia madre mi costrinse ad andare. Tirò fuori un paio di vecchie candele dal fondo di un cassetto e salimmo in macchina. Rimasi sorpreso nel vedere quanta gente era venuta.

Max era seduto in veranda, attorniato dalla sorella, dalla madre e da tutta la famiglia Bowen, accorsa da fuori città per stare vicino ai suoi cari. A me sembrava più furbo scappare da una città minacciata da un serial killer, invece che accorrervi, ma che ne sapevo io? Forse i legami ti spingono a fare cose stupide.

Margaret ci raggiunse e insieme deponemmo un mazzo di fiori sulla strada dove era stato trovato il corpo e dove ce n'era già una grossa pila. Qualcuno ne aveva cominciata un'altra per Greg Olson, altro padre di famiglia che ancora non era stato rintracciato, ma non era neanche lontanamente grande come questa: in molti coltivavano ancora l'idea che fosse colpevole di qualcosa. Erano venuti anche la signora Olson e il figlio, per esprimere solidarietà alla comunità, ma nei dintorni girava la scorta della polizia, nel timore di incidenti.

Avevo freddo e non vedevo l'ora di tornare a fare la posta ai Crowley, ma soprattutto mi annoiavo: non si faceva altro che ciondolare lì con le candele in mano e non ne vedevo la ragione. Non serviva a un bel niente. Non serviva ad acciuffare l'assassino o a proteggere gli innocenti o a restituire il padre a Max. Eravamo lì e basta, a bighellonare e guardare le fiammelle che consumavano la cera, una goccia dopo l'altra.

Se non altro, il comitato di sorveglianza del quartiere aveva acceso un falò. Ora potevo accenderne uno anch'io: ci saremmo scaldati, avremmo fatto un po' di luce e be'... avremmo avuto un gran falò. Era una ricompensa in sé. Mi guardai intorno in cerca di qualcosa di combustibile, ma tutto a un tratto mia madre mi prese e mi trascinò verso l'altra ala della folla.

«Ciao Peg», disse, lanciandosi in avanti e abbracciando la signora Watson. Brooke e la famiglia erano appena arrivati e piangevano tutti quanti. Il viso di Brooke era rigato da lacrimoni che sembravano vesciche, e dovetti fare uno sforzo per impedirmi di allungare una mano e fermarli.

«Ciao April», disse la signora Watson. «Terribile, no? È così... Brooke, tesoro, puoi deporre tu i fiori? Grazie».

«John ti farà vedere dove», si affrettò ad aggiungere mia madre, girandosi verso di me.

Io feci spallucce. «Vieni, dai», dissi e così io e lei attraversammo la folla. «Per fortuna che ci sono io», feci, un po' per scherzo e un po' per fastidio. «Non è mica facile individuare l'enorme pila di fiori al centro della strada».

«Lo conoscevi?», domandò Brooke.

«Chi, Max?».

«Il padre», aggiunse, pulendosi il viso con un guanto.

«Non tanto», dissi. In realtà lo conoscevo eccome... Era chiassoso, arrogante e pontificava su tutto, appena s'era fatto un'idea. Non lo sopportavo. Per Max era un idolo. Ma in realtà era meglio perderlo che trovarlo.

Arrivammo in quel punto e Brooke depose i fiori.

«Perché ce ne sono due?», chiese.

«Quella è per il tizio scomparso, Greg Olson».

S'inginocchiò, prese un fiore dal bouquet e fece un passo verso la pila più piccola.

«Brooke...», dissi, ma mi fermai.

«Cosa?». Si era adombrata. «Non crederai che l'assassino sia lui, vero?».

«No. Volevo solo... Credi che questo serva a qualcosa? Mettiamo dei fiori per strada e domani quello ne uccide un altro. Non serve a niente».

«Invece forse sì», rispose Brooke. Si soffiò il naso. Aveva gli occhi arrossati dal pianto. «Non lo so cosa ci succede quando moriamo, o dove andiamo, ma ci dev'essere qualcosa, no? Un paradiso o un altro mondo. Forse ci guardano, non lo so… Forse possono vederci». Depose il fiore sulla pila per Greg Olson. «Se è così, forse li rincuorerà sapere che non li abbiamo dimenticati». Si strinse in un abbraccio, con un brivido, e scrutò il buio.

«Max si ricorda del padre maledettamente bene», dissi. «Ma questo non lo riporterà indietro. E che dire di tutti gli altri? Ha ucciso gente di cui non sappiamo niente, questo è certo. Se ha nascosto il corpo di Greg Olson, avrà nascosto quello di qualcun altro. Se ricordare è importante, cosa ne sarà di loro? Nessuno li piange».

Gli occhi di Brooke si riempirono nuovamente di lacrime. «Che cosa terribile...». Aveva il viso arrossato dal freddo, come se qualcuno l'avesse schiaffeggiata su entrambe le guance. Guardarla mi faceva impazzire e sentii di avere il fiatone.

«Non volevo rattristarti», dissi. Guardai la mia candela, con lo sguardo fisso al centro della fiammella. Ricordati di me...

Brooke prese un altro fiore dal bouquet e lo depose sull'asfalto lì accanto, cominciando una terza pila.

«E quello per chi è?», chiesi.

«Per gli altri», rispose.

Ripensai al vagabondo sul fondo del lago dei tipi strambi. Gli importava forse che qualche sciocca ragazzina mettesse un fiore sulla strada per lui? Restava pur sempre in fondo a un lago mentre l'uomo che ce l'aveva messo mieteva ancora vittime: quel fiore non avrebbe risolto nessuna delle due situazioni.

Feci per andarmene, ma qualcuno si avvicinò e mise un altro fiore sulla nuova pila di Brooke. Io mi fermai subito, fissando i due fiori per terra. Un attimo dopo se ne aggiunse un terzo.

Tutti quanti sembrarono capire al volo la situazione. Era come osservare uno stormo di uccelli che ondeggia in cielo, vira all'unisono e si lancia in picchiata senza un comando. Sanno perfettamente cosa devono fare, come se fossero una cosa sola. Ma cosa accadeva agli altri uccelli, quelli che non riuscivano a decifrare i segnali e continuavano a tirare dritto mentre lo stormo faceva un'ampia virata armoniosa?

Percepii una voce familiare e alzai gli occhi, era arrivato il signor Crowley insieme a Kay, e

parlottava con qualcuno a pochi metri da noi. Il mostro aveva gli occhi lucidi, proprio come Brooke, come tutti quanti eccetto me. Nelle storie antiche gli eroi si trovano a lottare contro orribili demoni dagli occhi rossi come carboni ardenti. Gli occhi del mio demone invece erano arrossati dal pianto. In quel momento lo maledii, e non perché le sue lacrime fossero false, ma perché erano vere. Lo maledii per avermi dimostrato, con ogni lacrima e ogni sorriso e ogni sincera emozione, che il vero orrore ero io. Anche se lui era un demone che uccideva per capriccio, e aveva lasciato il padre del mio unico amico a pezzi su una strada ghiacciata, si sentiva meglio di me. Era falso e disgustoso, ma qui si trovava a suo agio, mentre io no. Ero così distante dal resto del mondo che quando provavo a guardarmi indietro vedevo un demone tra noi.

«Tutto bene?».

«Come?», domandai.

Era Brooke e mi guardava in modo strano. «Ho chiesto se stai bene. Stavi digrignando i denti, avevi l'aria di uno che vuole uccidere qualcuno».

Ti prego aiutami, la implorai in silenzio. «Tutto bene, sì». *Non sto per niente bene, ucciderò davvero qualcuno e non so se sarò in grado di fermarmi.* «Tutto bene, torniamo indietro».

Tornai da mia madre. Brooke mi seguì, le mani infilate nelle tasche dei jeans, mentre a ogni passo mi lanciava un'occhiata allarmata.

«Possiamo andare?», chiesi alla mamma. Lei si girò verso di me, sorpresa.

«Vorrei restare ancora un po'», rispose. «Non ho ancora parlato con la signora Bowen, tu non hai nemmeno visto Max e…».

«Possiamo andare, per favore?». Io tenevo lo sguardo incollato a terra, ma sentivo di avere tutti gli occhi addosso.

«Abbiamo inaugurato un nuovo mucchietto di fiori», disse Brooke, per stemperare la tensione. «Ce n'è uno per il signor Bowen e uno per il signor Olson, ma ne abbiamo cominciato un'altra per le vittime di cui non sappiamo niente. Ci sembrava giusto».

Io la guardai e lei mi sorrise, fragile e... qualcos'altro. Che ne sapevo io? In quel momento odiai lei, me stesso e tutti gli altri.

La gente continuava a fissarmi e non riuscivo a capire se mi guardavano come un essere umano o come un mostro. E nemmeno io ero più sicuro di quello che ero.

«Okay, va bene», disse mia madre. «Possiamo andare. È stato bello vederti, Peg. Margaret, ti prego, fai le nostre condoglianze ai Bowen». Camminammo fino alla macchina e io entrai in silenzio, strofinandomi le gambe sul sedile gelido. Mamma accese il motore e mise al massimo il riscaldamento, ma ci volle comunque qualche minuto prima che l'abitacolo si scaldasse.

«È stato molto carino da parte tua deporre i fiori per qualcun altro», fece lei, a metà strada.

«Non mi va di parlarne», risposi.

Sentivo che stavo peggiorando. Dei pensieri tetri mi strisciavano addosso e mi attraversavano come fanno i vermi su una carogna. Tutto quello che potevo fare era schiacciarli. Volevo uccidere il signor Crowley e nessun altro. Il mostro era confuso e mi sconquassava la testa come se fosse una gabbia con le sbarre. Bisbigliava e ruggiva, implorandomi di andare a caccia, di uccidere, di dargli da mangiare. Voleva ancora più paura. Voleva possedere. Voleva la testa di mia madre su un palo, quella di Margaret e poi quella di Kay. Voleva Brooke legata a un muro, che gridava solo per noi. Nel corso delle ultime settimane mi ero ritrovato a urlargli di smetterla o a farmi del male per fare del male a lui, ma era più forte di me. Sentivo che stavo perdendo il controllo.

Proseguimmo in silenzio per il resto del tragitto e quando arrivammo a casa mi preparai una scodella di cereali e accesi la televisione. Ma mia madre la spense.

«Noi due dobbiamo parlare».

«Ho detto che non ho voglia di...».

«Lo so cosa hai detto, ma è importante».

Io mi alzai e tornai in cucina. «Non abbiamo niente da dirci».

«Proprio di questo dobbiamo parlare», rispose, tenendomi d'occhio dal divano. «Il padre del tuo migliore amico è stato ucciso, sette persone sono state ammazzate nel giro di quattro mesi ed è ovvio che la cosa ti disturba. Da Natale mi avrai detto sì e no mezza parola».

«Ti dico sì e no mezza parola da anni».

«Allora forse è arrivato il momento di parlare, no?», sbottò lei, alzandosi in piedi. «Non hai niente da dire su Max, suo padre o su una qualsiasi altra cosa? C'è un serial killer in città, santo cielo, è il tuo argomento preferito. Qualche mese fa non facevi che parlare di questo e adesso sei ammutolito».

Mi nascosi dietro il muro, fuori dalla sua visuale, e mangiai un altro po' di cereali.

«Non ti nascondere», disse, entrando in cucina. «Il dottor Neblin mi ha raccontato della tua ultima visita...».

«Il dottor Neblin farebbe bene a tenere la bocca chiusa».

«Sta cercando di aiutarti», disse mia madre. «Anche io sto cercando di aiutarti. Ma tu non ci apri il tuo cuore. Lo so che non provi niente, ma dimmi almeno cosa pensi...».

Lanciai la scodella dei cereali con tutte le mie forze contro il muro, mandandola in pezzi. Il latte e i cereali si sparsero per tutta la stanza.

«Cosa diavolo credi che mi passi per la testa?», gridai. «Come vivresti con una madre che ti ha scambiato per un robot? O per una statua? Pensi di poter dire quello che ti pare e che scivoli via e basta? "John è uno psicopatico! Prova a pugnalarlo, non sente nulla!". Pensi che non senta nulla? Io sento tutto, mamma, ogni coltellata, ogni grido, ogni sussurro alle mie spalle, e sono pronto ad accoltellare anche te se è questo che ci vuole per fartelo capire!». Picchiai un pugno contro il tavolo, presi un'altra scodella e lanciai anche quella contro il muro. Afferrai un cucchiaio e lo tirai contro il frigo, quindi trovai un coltellaccio e mi preparai a lanciare anche quello, ma all'improvviso mi resi conto che mia madre si era irrigidita, era bianca come un lenzuolo e aveva gli occhi sbarrati.

Aveva paura. Non paura in generale. Aveva paura di *me*. Era terrorizzata da *me*.

Sentii un brivido lungo la schiena: un lampo di tuono, una raffica di vento. Ero su di giri. Ero annichilito da quel potere, da quell'emozione pura, senza filtri.

Ecco qua. Ecco cosa non avevo mai provato prima, un legame emotivo con un altro essere umano. Avevo provato con la tenerezza, provato con l'amore, provato con l'amicizia, provato a parlare, a condividere e a guardare, ma fino a quel momento niente aveva funzionato. Fino alla paura. Percepii la sua paura in ogni centimetro del mio corpo come una scossa e per la prima volta mi sentii vivo. In quel momento ne desiderai ancora. Era una brama insaziabile.

Alzai il coltello. Lei trasalì e fece un passo indietro. Sentii di nuovo la sua paura, ancora più forte, in perfetta sincronia con il mio corpo. Fu una scarica di pura vita. Non solo di paura, ma anche di controllo. Agitai il coltello e lei divenne cinerea. Feci un passo avanti e indietreggiò. Capii in quell'istante cosa doveva essere l'amore: due menti all'unisono, due corpi in armonia, due anime unite indissolubilmente. Avevo voglia di fare un altro passo, per dettare un'altra sua reazione. Volevo trovare Brooke e suscitare la stessa elettrizzante paura in lei. Volevo provare questa scintillante, gloriosa fusione.

Non mossi un muscolo.

Quello non ero io.

Il mostro era così avvinto a me che non riuscivo a capire dove finiva lui e dove cominciavo io. Ma c'ero ancora, da qualche parte.

Ancora!, gridò.

Il mio muro era crollato, la gabbia del mostro distrutta, ma le macerie erano ancora lì e chissà come, in quel momento, riuscii a riedificare il muro. Mi trovavo fra le macerie di una vita che mi ero costruito passo dopo passo per anni. Una vita che non mi piaceva, per la quale mi ero privato di qualsiasi gioia, ma una vita che aveva un valore, gioioso o no. Avevano un valore le idee che ci stavano dietro. I principi.

Tu sei il male, mi dissi. *Tu sei Mr Mostro. Non sei niente. Tu sei me.*

Chiusi gli occhi. Adesso il mostro si era perfino dato un nome, rubandolo al Figlio di Sam, che si era battezzato Mr Mostro in una lettera a un giornale. Aveva pregato la polizia di sparare a vista, per impedirgli di uccidere ancora. Non riusciva a fermarsi.

Ma io potevo farlo. Io non sono un serial killer.

Lasciai cadere il coltello.

«Mi dispiace», dissi. «Mi dispiace di avere gridato. Mi dispiace di averti spaventata».

La paura le scivolò fuori dal corpo, la gioia squisita di quel legame mi abbandonò e il legame si spezzò. Ero di nuovo solo. Ma ero ancora io.

«Mi dispiace», ripetei e uscii dalla stanza, attraversai il corridoio ed entrai in camera mia, dove chiusi a chiave la porta.

Mi aggrappai disperatamente a quel briciolo di autocontrollo, ma il mostro era ancora lì, più forte e infuriato che mai. L'avevo sconfitto, ma sapevo che sarebbe tornato a farsi vivo e non ero sicuro che sarei riuscito a batterlo un'altra volta.

Ecco come chiudeva le sue lettere il Figlio di Sam: «Ricordatevi di queste parole: tornerò! tornerò!».

16

Il capodanno passò senza intoppi. Qualche fuoco d'artificio in televisione, un goccio di champagne analcolico e subito a nanna. Il sole si levò. Era sempre il solito mondo, solo più vecchio di un giorno. Un passo in più verso la fine del tempo. C'era ben poco da festeggiare.

In quei giorni non feci altro che sorvegliare il signor Crowley, sbirciando fuori dalla mia finestra di giorno e dentro la sua di notte. Un giorno, mentre davo una mano in casa, rubai la chiave della sua cantina e me la infilai in un buchetto nel risvolto del giaccone. Conoscevo i loro spostamenti al millimetro e la piantina della casa a menadito. Poco dopo uscirono entrambi per andare a fare spese, lei dal fruttivendolo e lui a comprare un nuovo rubinetto per il lavandino della cucina. Così, appena si furono allontanati, io sgattaiolai dentro attraverso la porta della cantina. C'era un labirinto di roba immagazzinata nello scantinato, che portava alle camere di sopra. C'era la sedia dove lui guardava la televisione e il letto dove dormivano. Lasciai un biglietto proprio sotto il suo cuscino:

INDOVINA CHI?

Quel venerdì mattina, il 5 gennaio, il papà di Max arrivò in obitorio: pulito, scandagliato e portato lì dal furgoncino della scientifica in tre sacchetti bianchi. Crowley l'aveva martoriato e aperto in due e sapevo che l'FBI doveva averlo sezionato ulteriormente in cerca di prove. Mamma avrebbe avuto bisogno di una fotografia per rimetterlo insieme. Mi sistemai in piedi sul bordo della vasca e sbirciai fuori dalla finestra del bagno mentre Ron, il coroner, e un altro tizio con il cappellino dell'FBI portavano i sacchetti nella sala per l'imbalsamazione. Mia madre e Margaret uscirono con loro e i quattro chiacchierarono un po' mentre ufficializzavano il trasferimento e firmavano i documenti. Un attimo dopo i due uomini salirono sul furgoncino e se ne andarono. La ventola per l'imbalsamazione cigolò e prese vita lì sotto mentre chiudevo la finestra.

Mia madre stava salendo le scale, probabilmente per farsi uno spuntino prima di cominciare. Io battei subito in ritirata in camera mia e mi chiusi la porta alle spalle. Dopo averla minacciata l'avevo evitata quasi in modo patologico. Con mia grande sorpresa, i passi superarono la cucina, il bagno, la lavanderia e perfino la sua camera da letto. Arrivò in fondo al corridoio e bussò alla mia porta.

«John, posso entrare?».

Non risposi, lo sguardo fisso alla finestra verso la casa di Crowley. Il mostro era in salotto, vedevo le luci accese e i guizzi azzurri della televisione sulle tende.

«John, devo parlarti di una cosa», ripeté mia madre. «Facciamo la pace?».

Non mi mossi. La sentii sospirare e sedersi per terra in corridoio.

«Senti, John...», attaccò. «Lo so che abbiamo avuto un periodo difficile, forse anche più di uno. Ma siamo sempre qui insieme, no? Insomma, siamo gli unici due in famiglia che sono riusciti a stare vicini. Perfino Margaret vive da sola. Lo so che non siamo perfetti, ma... siamo ancora una famiglia e non abbiamo altro».

Mi girai sul letto, passando lo sguardo dalla finestra all'ombra che filtrava sotto la porta. Nello spostamento il letto cigolò quasi impercettibilmente, ma sapevo che lei se n'era accorta. Ricominciò a parlare.

«Ho chiacchierato a lungo con il dottor Neblin, di quello che provi e di quello di cui hai bisogno. Avrei voglia di parlarne con te, ma... be', vorrei fare un esperimento. Lo so che sembra una follia, eppure...». Pausa. «John, lo so che ami darci una mano a imbalsamare e mi sono accorta che da quando te l'abbiamo impedito non sei più lo stesso. Il dottor Neblin pensa che tu ne abbia bisogno più di quanto io non creda. Dice che potrebbe farti bene. Eri molto più... controllato allora, insomma, forse ha ragione e la cosa può funzionare. Non lo so. Inoltre sono gli unici momenti che passiamo insieme, quindi ho pensato... Insomma, il corpo del signor Bowen è qui e noi stiamo per cominciare, e... se hai voglia di darci una mano, sei il benvenuto».

Aprii la porta. Lei si alzò di scatto e in quel momento mi resi conto che aveva più capelli bianchi di quanti non ne ricordassi.

«Sei sicura?», domandai.

«No», rispose. «Ma facciamo un tentativo».

Io annuii. «Grazie».

«Prima però dobbiamo stabilire delle regole», continuò, mentre scendevamo. «Numero uno, non lo devi raccontare a nessuno, a parte forse al dottor Neblin. Soprattutto non a Max. Numero due, tu fai tutto quello che ti diciamo noi, quando lo diciamo noi. Numero tre…». Arrivammo alla camera per l'imbalsamazione e ci fermammo fuori. «Il cadavere è ridotto male, John. Il signor Bowen è stato squartato in due all'altezza della vita e buona parte dell'addome è scomparsa. Se non te la senti, ti prego di lasciare perdere… Sto cercando di aiutarti, non di traumatizzarti. Fammi capire che mi posso fidare di te, John. Ti prego».

Annuii e lei mi guardò in faccia per qualche secondo. I suoi occhi erano un misto di tristezza e determinazione. Mi domandai se riusciva a leggere i miei come un libro aperto, per vedere il buio che avevo dentro e il mostro lì in agguato. Poi aprì la porta ed entrammo.

Il corpo di Roger Bowen era adagiato sul tavolo per l'imbalsamazione, spezzato in due tronconi, con una distanza di tre o quattro centimetri tra la parte superiore e quella inferiore. Sul petto c'era un'enorme cicatrice a forma di Y: da una spalla allo sterno, dall'altra spalla allo sterno e giù dal centro dallo sterno fino a quello che restava della vita. Il taglio era rabberciato alla bell'e meglio, come una vecchia trapunta. Margaret era al bancone di lato che smistava gli organi interni dal sacchetto dell'autopsia e si apprestava a pulirli con un trequarti.

Ero di nuovo a casa. Gli attrezzi alle pareti erano al loro posto, la pompa per imbalsamare riposava placida sul bancone, la formaldeide e gli altri agenti chimici colorati erano disposti lungo il muro. Mi sentii scivolare in una routine familiare: pulire, disinfettare, cucire, sigillare. Il padre di Max aveva la faccia coperta di lividi e la mascella fratturata, ma con un po' di mastice lo rimettemmo a nuovo e grazie al trucco gli restituimmo il suo colorito.

Mentre lavoravamo, ripensai a come Crowley era crollato in mezzo alla strada dopo l'omicidio. Si era spinto troppo oltre, aspettando l'ultimo momento per uccidere. Ma la faccenda aveva un senso: lasciare un maggiore intervallo tra un omicidio e l'altro lo rendeva più difficilmente rintracciabile e permetteva al clamore di sopirsi. La gente tornava a comportarsi in modo imprudente. Questa volta però aveva atteso troppo a lungo e solo per un soffio era riuscito a sostituire gli organi guasti e a rigenerarsi. Ancora peggio, c'era stato un testimone, io, praticamente a un passo da lui e non aveva potuto impedire che scappassi. Mi sembrava un punto debole che avrei potuto sfruttare, ma come?

Restava poi sempre la questione di ciò che temeva: non voleva farsi scoprire e invece era innegabilmente successo, addirittura nella sua veste demoniaca. Chiunque gli avesse spedito quei biglietti non stava bluffando, adesso lo sapeva.

Ma osservarlo quella notte mi aveva detto qualcos'altro sulla sua paura, mi aveva svelato qualcosa su come funzionava il demone da un punto di vista biologico. Avevo già capito che il suo corpo stava cadendo a pezzi, ma non mi ero reso conto di quanto fosse fragile. Se poteva arrivare a sfiorare la morte solo per avere aspettato così a lungo, allora non avevo nemmeno bisogno di ucciderlo. Dovevo solo impedirgli di rigenerarsi e lasciarlo marcire. Un taglio allo stomaco, una pallottola nella spalla: ferite da cui poteva guarire, forse in pochi secondi. Ma gli organi interni, per chissà quale ragione, operavano in un altro modo. Quando quelli smettevano di funzionare, lo stesso valeva per lui. Dovevo solo trovare il modo per guastarli una volta per tutte.

Con l'aiuto di una fotografia, io e mamma finimmo di ricostruire la faccia del signor Bowen, poi cominciammo l'imbalsamazione vera e propria. Il corpo era troppo danneggiato per seguire la procedura standard, e questo rese il lavoro allo stesso tempo più facile e più difficile. Tra gli aspetti positivi c'era che dovevamo preparare solo metà del cadavere da esporre. La parte superiore sarebbe stata vestita e in

bella mostra, mentre la parte inferiore e gli organi sarebbero finiti dentro un paio di grossi sacchetti di plastica, da ficcare nel fondo della bara, ben nascosti. Poco importa come muore qualcuno, non è mai una buona idea dare un'occhiata nel fondo di una bara. Anche se i becchini preparano l'intero corpo per l'inumazione, devono renderne presentabile solo una parte. Se c'è qualcosa che non riuscite a vedere, è probabile che sia meglio non farlo.

La parte più dura, ovviamente, era che dovevamo iniettare gli agenti chimici in tre punti diversi: una iniezione nella spalla destra e una per ognuna della gambe. Facemmo del nostro meglio per sigillare i principali vasi sanguigni prima di pompare dentro un coagulante per tappare quelli più piccoli, quindi mia madre cominciò a mescolare il delicato cocktail di tinte e fragranze che avrebbe guarnito la formaldeide. Io agganciai una cannula di drenaggio e osservammo il sangue vecchio che veniva aspirato insieme alla bile.

Margaret alzò gli occhi verso la pala che ondeggiava pigramente sopra le nostre teste. «Speriamo che il motore non ci abbandoni».

«Andiamo fuori, non si sa mai», disse mia madre. «Ci meritiamo una pausa». Era pomeriggio inoltrato e la temperatura era già scesa sotto lo zero, così ci rifugiammo nella cappella mortuaria invece che nel parcheggio, e tirammo il fiato sulle panche imbottite mentre nell'altra stanza il cadavere finiva lentamente in salamoia.

«Ottimo lavoro, John», disse mia madre. «Vai alla grande».

«Eh sì», disse Margaret, chiudendo gli occhi e massaggiandosi le tempie. «Andiamo tutti alla grande. I casi come questo mi fanno venire voglia di mollare tutto e comprare una Jacuzzi».

Mia madre e Margaret si stiracchiarono con un sospiro. Erano stanche e felici di avere finito, mentre io avevo voglia di ricominciare da capo. Questo tipo di lavoro continuava a esercitare un grande fascino su di me: l'attenzione meticolosa per il dettaglio, le capacità affinate nel corso del tempo, la precisione richiesta a ogni passaggio. Era stato papà a insegnarmi per primo cosa fare, mi aveva fatto entrare lì quando avevo sette anni e mi aveva mostrato gli attrezzi del mestiere, a ciascuno aveva dato un nome, per poi insegnarmi a portare rispetto per la morte. Era stato quel rispetto a fare invaghire i miei genitori, o almeno così raccontavano. Due becchini, alla ricerca disperata di contatto umano, impressionati dal mutuo rispetto nei confronti della morte… Consideravano quel mestiere una vocazione. Fossero stati anche minimamente altrettanto bravi con i vivi così come lo erano con i morti, forse sarebbero ancora insieme.

Mi slacciai il camice e uscii nell'ufficio sulla parte anteriore dell'edificio. C'era Lauren palesemente annoiata. Non c'era granché da fare e stava giocando a Campo Minato sul computer in attesa di staccare alle cinque. Erano le 16,54.

«Sei tornato a dare una mano», disse Lauren, senza alzare gli occhi dal monitor. Il riflesso dello schermo le rendeva la faccia pallida e spettrale. «Io non ho mai avuto lo stomaco. Qui fuori è molto meglio».

«Farà ridere, ma qui è molto meno vivace», dissi.

«Bravo, gira il dito nella piaga», rispose Lauren. «Pensi che mi piaccia passare tutto il giorno chiusa qui a fare niente?».

«Hai ventitré anni», risposi. «Puoi fare quello che vuoi. Non devi mica per forza startene qua».

Lei cliccò i quadratini nel piccolo campo minato, contrassegnando il punto con una bandierina e perlustrando attentamente lo spazio intorno. Cliccò il punto sbagliato e lo schermo esplose.

«Tu non ti rendi conto di quello che hai», fece alla fine. «Mamma a volte è una strega, ma... ci vuole bene, te ne rendi conto? Ti vuole bene. Non scordartelo».

Io guardai fuori dalla finestra. Stava già facendo buio e la casa del signor Crowley si stagliava sinistra nella neve.

«Qui non stiamo parlando d'affetto», risposi infine. «Facciamo quello che abbiamo sempre fatto e tiriamo avanti».

Lauren si girò a guardarmi. «L'affetto è tutto quello che c'è», disse. «Io non sopporto di averla fra i piedi, ma questo solo perché ci ama in modo troppo soffocante e fa di tutto per tenerci insieme e non mandare tutto al diavolo. Ci ho messo un mucchio di tempo a capirlo».

Una raffica di vento sferzò la finestra, facendo tremare il vetro e ululando attraverso gli interstizi della porta principale.

«E papà?», chiesi.

Lei ebbe un'esitazione. «La mamma ti ama così tanto da fare anche la sua parte, credo». Un attimo di silenzio. «E io pure». Erano le cinque, così si alzò in piedi. Chissà che ora era dove adesso si trovava papà... «Senti, John, perché non passi a trovarmi qualche volta? Possiamo giocare a carte o guardare un film o qualcosa del genere, eh? L'idea non ti alletta?».

«Come no», risposi. «Una volta o l'altra...».

«Allora a presto, John». Spense il computer, prese la giacca a vento e uscì nella buriana. L'aria gelida fece irruzione dalla porta e lei riuscì a chiuderla solo spingendo con forza.

Salii di sopra, ripensando a quello che aveva detto. L'amore può essere un punto di forza, ma anche di debolezza. Era il punto debole di quel demone.

E io sapevo come sfruttarlo.

Presi l'iPod in camera mia, ancora intatto dopo che l'avevo buttato in un angolo a Natale, saltai in sella e cominciai a pedalare verso Radio Shack. Dopotutto quello stupido regalo di papà poteva tornarmi utile.

Quando avevo cominciato a tormentare il signor Crowley, ero andato a caccia di un punto debole. Adesso ne avevo tre e insieme costituivano un'opportunità. Ci pensai a lungo mentre andavo, pedalando cautamente sopra la spolverata di neve pomeridiana.

La prima debolezza era la sua paura di venire scoperto assieme alla sua decisione di aspettare il più a lungo possibile tra un omicidio e l'altro. Continuava ad attendere rimandando fino all'ultimo: avevo assistito alla cosa e visto con i miei occhi «l'ultimo momento possibile» crescere e diventare sempre più instabile. Credo che fosse qualcosa di più di una paura: evitava di uccidere come se detestasse farlo, come se non sopportasse l'idea finché una necessità biologica non lo costringeva ad agire. La prossima volta che sarebbe tornato a uccidere, ne ero sicuro, sarebbe stato quasi in punto di morte, con un piede nella fossa. Non avrei dovuto dargli una spinta, solo impedirgli di strisciare fuori.

Ecco dove entrava in gioco il secondo punto debole. Il suo corpo decadeva più velocemente di quanto non riuscisse a rigenerarsi. La sera in cui aveva ucciso il padre di Max, aveva rischiato di lasciarci le penne, e se non avesse avuto una vittima ammazzata di fresco davanti, probabilmente non sarebbe sopravvissuto. Fossi stato bravo a distrarlo dalla caccia e adescarlo prima che riuscisse a uccidere qualcuno, non sarebbe più riuscito a riprodursi. Me lo vedevo disperato, incapace di raggiungere la vittima in tempo, a sudare e a imprecare e, alla fine, a sciogliersi in una pozza di pece nera.

Arrivai da Radio Shack, poggiai la bici al muro ed entrai.

«Ho ricevuto questo per Natale, ma ne ho già uno», dissi, tirando fuori la scatola aperta dell'iPod e piazzandola sotto il naso del commesso. Non era vero, ma in qualche modo pensavo che suonasse meglio così. Avevo bisogno che tutto andasse per il verso giusto. «Posso cambiarlo con qualcos'altro?».

Il commesso prese in mano la confezione e l'aprì di lato. «È già aperto».

«È stata mia mamma», risposi, rincarando la dose di balle. «Non conosceva la prassi del negozio. Ma non l'ho mai usato: lei l'ha acceso una volta, per dieci secondi, tutto qua. Posso ancora cambiarlo?».

«Ce l'hai uno scontrino?».

«Temo di no», risposi. «Era un regalo». Rimasi lì fermo immobile a guardarlo, sperando che cedesse. Alla fine lo passò con lo scanner alla cassa e osservò lo schermo.

«Posso darti un rimborso parziale», disse. «Vuoi un buono?».

«Non importa», mi affrettai a rispondere. «Scelgo qualcosa al volo e torno».

Il commesso annuì e m'indirizzai verso il settore dei navigatori satellitari. Avrebbe funzionato.

Ero sicuro che in questo modo avrei potuto uccidere Crowley. Bastava distrarlo a sufficienza e sarebbe morto. Avevo già visto il suo corpo rischiare di abbandonarlo ed ero sicuro che sarebbe capitato di nuovo. E conoscevo il modo ideale per distrarlo, il terzo punto debole. L'amore. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per sua moglie, l'avevo visto rispondere al telefono nel bel mezzo di un'aggressione per parlare con lei. Se avesse ricevuto un'altra telefonata, e qualcosa al telefono l'avesse convinto che lei si trovava in pericolo, avrebbe mollato tutto e via.

Architettando la faccenda con cura, avrei potuto spedirgli qualcosa di molto convincente.

Finalmente trovai quello che stavo cercando: un tracciatore GPS, insieme a un ricevitore che in ogni momento ti diceva esattamente dove si trovava il tracciatore. Controllai il prezzo, lo presi e lo portai al bancone.

Il commesso lo guardò con aria scettica, forse domandandosi perché un adolescente volesse cambiare un fichissimo iPod con un noioso satellitare, ma alzò le spalle e batté cassa.

«Grazie», risposi e tornai fuori. Mi sentivo fastidiosamente impaziente adesso che avevo un piano. Volevo correre lì e sferrare il mio attacco, ma sapevo di dover aspettare. Avevo bisogno di trovare un modo di nascondere le prove di quello che stavo per fare, così che la polizia non risalisse a me. E una volta arrivato il momento, dovevo rendere la minaccia alla moglie credibile al cento per cento. Non sarebbe stato facile.

Ma se avesse funzionato il demone sarebbe morto.

17

Quella domenica mattina andai dritto dal demone, mi mascherai dal tenero John Wayne Cleaver, e chiesi se potevo in qualche modo rendermi utile in casa. Non nevicava da un po', anche se i marciapiedi erano ancora costellati di cumuli, perciò era da tempo che non mi mettevo a spalare. Gli raccontai che dovevo fare un certo numero di riparazioni domestiche da bravo boyscout e gli mostrai la lista di lavoretti, così passammo tutto il giorno ad armeggiare in casa sua, per riparare i rubinetti che perdevano e ritoccare la vernice alle pareti. Mi assicurai di oliare i cardini della porta che dava in camera da letto (sarebbe tornato utile). Lui fu giovale per tutto il tempo, ma io lo scrutavo a fondo e mi resi conto che non stava bene. Di nuovo i polmoni, forse, o il cuore. Era trascorsa una settimana appena, ma aveva di nuovo un piede nella fossa. Ben presto sarebbe passato all'azione.

C'era una manciata di lavoretti relativa all'automobile nell'elenco, e anche se la macchina non aveva problemi, lui fu ben felice di lasciarmi cambiare l'olio e di provare a farmi sostituire una ruota con quella di scorta. Tuttavia faceva troppo freddo perché restasse fuori con me a lungo e alla fine tornò dentro per mettersi in poltrona e scaldarsi a dovere. Colsi l'occasione per nascondere il tracciatore GPS sotto uno dei sedili, bene attaccato per impedire che sbattesse di qua e di là. Le batterie in teoria dovevano durare quasi un mese, ma c'era anche la possibilità che lui andasse a caccia quella notte stessa. Quando tornai a casa lo provai, tirando fuori il mio ricevitore e regolando il segnale della macchina. La cartina non era dettagliata ma sarebbe andata bene. La sua macchina era rappresentata da una freccia.

Quel pomeriggio Kay fece un salto in farmacia e osservai la freccia lampeggiante uscire per strada, muoversi verso il centro ed entrare nel parcheggio del negozio. Controllai ogni svolta e la osservai aspettare a ogni semaforo e rallentare a ogni stop. Fantastico.

Prima che tornasse, sgattaiolai nel giardinetto sul retro e scavalcai il muro, aggrappandomi attentamente ai mattoni. Era l'ora in cui il demone schiacciava un sonnellino e per esserne certo drizzai le orecchie. Il respiro era regolare, anche se costellato di borbottii e sibili. Stava peggiorando. Appiccicai un biglietto alla finestra e scesi subito, sparendo lungo i vialetti spalati a dovere, senza lasciare un'impronta.

MANCA POCO

Infilai diverse cose nello zaino, di modo che fossi pronto a muovermi in qualunque momento. Avevo bisogno di un po' di corda o di qualche striscia di stoffa per Kay, trovai tutto il necessario proprio nella spazzatura del demone: una serie di vecchie tende, sostituite a Natale e buttate via non appena erano state appese quelle nuove. Ne presi una in silenzio e la portai nel mio giardino, dove la sbrindellai in lunghe strisce resistenti che infilai nello zainetto. Non sapevo se fosse possibile trovare le impronte su una tenda, ma a scanso di equivoci mi infilai i guanti.

Il demone si svegliò appena dopo il ritorno di Kay. Ora dopo ora diventava più agitato. Lo vedevo scalpitare avanti e indietro davanti alla finestra, sempre più lento, fermandosi ogni tanto con una mano sul petto. Si fermò appoggiandosi a un divano per reggersi in piedi. Non sarebbe durato ancora molto.

In cielo le nuvole si fecero sempre più scure e minacciose e all'imbrunire la notte calò come un sudario di pura tenebra a oscurare le stelle. Appena qualche ora dopo, quando proprio non ce la faceva più, il demone s'incamminò con passo incerto verso la macchina e partì, in cerca di una nuova vittima.

Era arrivato il momento di andare a trovare la mia.

Ero già pronto: vestiti caldi e neri, il passamontagna calato sopra il viso e i guanti per nascondere le impronte. Mi misi lo zaino in spalla e scivolai silenziosamente fuori. Mia madre dormiva già e speravo che lo stesso valesse per tutti gli altri vicini di casa. Volevo intrufolarmi di nascosto nel giardino sul retro dei Crowley, ma avrei lasciato delle impronte sulla neve non sciolta. Era meglio correre sulla strada battuta e lungo il vialetto spalato, dove non avrei lasciato tracce. Avevo sempre temuto di essere visto o identificato mentre mi aggiravo lì intorno, ma stanotte la mia paranoia era centuplicata. Stavo per varcare il punto di non ritorno. Non c'era modo di tirarmi fuori con qualche bel discorsetto dalle azioni che stavo

per compiere. Dal portone di casa mia controllai un'ultima volta la strada, mi assicurai che fosse completamente sgombra e mi lanciai dall'altra parte della via. Per fortuna non c'erano lampioni.

Arrivai a casa dei Crowley e corsi lungo la fiancata fino alla rimessa, mentre già tiravo fuori la mia chiave dalla tasca. Dentro era buio pesto, e quando feci un passo avanti e mi chiusi la porta alle spalle, piombai nell'oscurità assoluta. Tirai fuori dalla tasca una sottile torcia elettrica e mi feci strada attraverso gli scatoloni e le scaffalature fino alla base delle scale. I barattoli di vetro disposti in fila mi restituirono con un ammicco il luccichio della torcia e, per quanto sapessi che erano solo pesche e barbabietole, me li immaginai pieni di organi in formaldeide – reni e cuori e vesciche e cervelli, disposti come primizie sullo scaffale di un fruttivendolo. Quando arrivai alle scale, rallentai e mi misi a contare ogni passo: avevo imparato da tempo che il sesto gradino scricchiolava paurosamente sul lato destro e il settimo leggermente su quello sinistro. Evitai quei punti con cura e arrivai di sopra.

Le scale portavano alla cucina che alla luce della luna appariva spoglia e desolata. Controllai l'unità satellitare e vidi che il demone stava ancora guidando da qualche parte in centro. In cerca di prede, immaginai: forse verso l'autostrada a caccia di autostoppisti o altri vagabondi. Cerca, cerca... L'importante è che continui a muoverti.

Percorsi in punta di piedi il corridoio, con la pila spenta. Adesso mi muovevo quasi a memoria, ripensando a tutti i lavoretti che avevo fatto in casa il sabato prima. Il demone mi aveva offerto un tour gratuito della casa e, quando gli occhi si abituarono al buio, mi resi conto del punto dove mi trovavo e di dove dovevo andare. Il corridoio dalla cucina si inoltrava nelle viscere della casa e, accanto alla porta sul retro, saliva la rampa principale di scale che piegava poi verso la facciata, fino al primo piano.

In casa non volava una mosca. Controllai di nuovo il satellitare. Il demone era sempre fuori. Salii.

In cima alle scale contai le porte e mi avvicinai alla seconda sulla destra. La camera da letto principale. Aprii la porta piano piano, temendo un cigolio, ma i cardini non fiatarono: sorrisi, felice della lungimiranza grazie alla quale li avevo oliati. La stanza era buia, illuminata solo da una sveglia su una vecchia credenza. La signora Crowley dormiva, piccola e fragile. Perfino con un pesante piumino a ispessirne la sagoma, sembrava uno scricciolo, come se le sue forze vitali si fossero ritratte per il tempo di una notte e il corpo si fosse ripiegato su se stesso. Il letto sembrava averla ingoiata. Non fosse stato per il respiro che alzava e abbassava impercettibilmente la coperta, avrei potuto giurare che fosse morta.

Questa donnina era l'amore del demone, al punto che lui era disposto a fare qualsiasi cosa per restare con lei. Appoggiai lo zaino, trattenni il fiato e accesi la pila.

Lei non si svegliò.

Scrutai la credenza, spostando le boccette di profumo e i gioielli finché non trovai quello che cercavo: il cellulare della signora Crowley. Lo aprii, tornai sulla porta, mi girai verso il letto e cominciai a scattare fotografie con il telefono: *clic*, salva, indietro, *clic*, salva, indietro, *clic*, salva, indietro, sempre più vicino. L'effetto sul telefono del marito sarebbe stato carico di suspense. Mi chinai vicino per l'ultima foto, reggendo il telefono a pochi centimetri dal suo viso per un primissimo piano. La foto era brutta e intrusiva. Perfetta. Ora avanti con la fase due.

Appoggiai il telefono, con gli scatti morbosi archiviati nella memoria, e tornai dall'altro lato del letto. Mi fermai e la scrutai da là sopra, pensandoci su. Non potevo farlo. Non ce l'avrei mai fatta. Il mio mostro si era già scatenato un'altra volta, minacciando mia madre e abbeverandosi della sua paura come se fosse un elisir di lunga vita. Se avessi fatto quest'ultimo passo, portando fino in fondo il piano, il mostro sarebbe uscito di nuovo allo scoperto. Stavo per aprire la porta e invitarlo a uscire. Avrei abbandonato ogni controllo in favore dei miei più oscuri istinti e non ci sarebbe stato più niente a impedirgli di perdere il controllo e mettere a ferro e fuoco il mondo. Non trovavo il coraggio.

Ma dovevo. Sapevo che dovevo farlo. Mi ero spinto troppo in là per tornare indietro, e se mi fermavo ora avrei condannato a morte un innocente: chiunque stesse per essere assalito da Crowley, sarebbe stato ucciso se io non fossi intervenuto a strapparlo di lì. Se non l'avessi fatto quella notte, non avrei mai osato ripetere tutto e Crowley avrebbe ucciso ancora, e ancora, e poi ancora, e così via finché

non sarebbe rimasto più nessuno. Dovevo prendere una decisione, e alla svelta.

Feci un bel respiro e tolsi la federa dal cuscino del signor Crowley, reggendola sopra la testa della moglie. Esitai solo una frazione di secondo, mentre il mostro dentro di me si risvegliava e m'implorava, mi scongiurava, m'intimava di farlo. Era a questo che serviva il mostro, no? Ecco perché l'avevo liberato fin dall'inizio, per fare le cose che io non riuscivo a fare. Fissai Kay ancora qualche momento, mi scusai in silenzio e finalmente lo liberai. Le mie mani aprirono la federa e la infilarono sopra la testa della vecchia.

Lei si svegliò di soprassalto, ma io ebbi tutto il tempo per stringerla intorno al collo. Lei grugnì qualcosa, ancora mezza addormentata e provò a difendersi con un braccio. Il colpo era deboluccio. Allungai una mano e strappai la sveglia dal muro, staccando il filo dalla presa, e con quella la colpii alla tempia. La signora Crowley soffocò un grido, che divenne un gemito, e rotolò giù dal letto verso di me. La colpii di nuovo, con la grossa radio che impattava disgustosamente sulla federa, e visto che non smetteva di agitarsi la colpii una terza volta. Non era mia intenzione farlo, ma era bastata quella debole resistenza a farmi scatenare. Stavo cercando di farle perdere i sensi, nei film sembra sempre tanto facile – un colpetto e via, al tappeto – ma la faccenda fu lunga e brutale, perché dovetti colpirla non so quante volte. Alla fine rimase immobile, sdraiata in modo grottesco sul pavimento, e io sopra di lei a riprendere fiato.

Mi avventai di nuovo su quel corpo, pronto a finirlo. Sbavavo per l'impatto viscerale del mio peso sulle ossa e il brivido maniacale di avere una vittima davvero in mio potere. Mi chinai sulla preda, ma all'ultimo momento afferrai il bordo del letto, tirandomi indietro e costringendomi a distogliere lo sguardo.

È mia!

No. Il passamontagna mi stava soffocando, proprio come la federa intorno alla faccia di Kay. Mi sfilai la maschera e presi fiato, cercando di acquisire il controllo. Mi abbassai di nuovo su di lei e fui costretto a staccarmi quasi con la forza, annaspando contro il muro. Mi sentivo come se stessi giocando a uno dei videogiochi di Max, pasticciando con delle levette a me poco familiari e osservando sul monitor il mio personaggio in tilt che girava su se stesso. Il mostro ruggì di nuovo e mi diedi un pugno alla tempia, per assaporare il dolore acuto alle nocche e il fischio sordo in testa. Caddi in ginocchio, respirando a fondo, e sugli occhi mi scese come un velo. Non vedevo l'ora di attaccare ancora, morivo dalla voglia, e il mostro se la rideva. Non potevo fermarmi. Sollevai di nuovo la sveglia…

La mia mano si fermò a mezz'aria, le nocche sbiancate strette sulla sveglia, e pensai al dottor Neblin. Lui sarebbe riuscito a fermarmi. Riuscivo a malapena a connettere, ma sapevo che se in quel momento ci avessi parlato, lui avrebbe salvato la vita a me e a Kay. Non pensai alle conseguenze, non pensai alle prove che stavo seminando, non pensai alla confessione che stavo per rilasciare: mi rannicchiai per terra, tirai fuori il biglietto da visita che Neblin mi aveva dato e composi il suo numero di telefono.

Squillò sei volte, prima che lui rispondesse. «Pronto?». Aveva la voce stanca e arrochita, probabilmente l'avevo svegliato. «Chi è?».

«Non riesco a fermarmi».

Il dottor Neblin rimase in silenzio per qualche secondo. «Fermarti? John, sei tu?». Si riprese all'istante, come se riconoscere la mia voce gli avesse fatto scattare un interruttore in testa.

«È fuori», dissi sottovoce, «e non riesco a farlo rientrare in gabbia. Moriremo tutti».

«John? John, dove sei? Calmati e raccontami dove ti trovi».

«Sono al limite, Neblin, forse l'ho oltrepassato. Sono già oltre e sto precipitando nell'inferno dall'altro lato».

«Calmati, John», rispose. «Possiamo risolvere tutto. Dimmi dove ti trovi».

«Sono caduto nelle crepe del marciapiede», risposi, «nel fango e nel sangue, e le formiche hanno alzato la testa e vi malediremo tutti, Neblin. Sono caduto e non riesco a uscirne».

«Nel sangue? Dimmi cosa succede, John. Hai fatto qualcosa che non va?».

«Non sono stato io!». Lo implorai, sapendo di mentire. «Io non c'entravo niente, è stato il mostro. Non volevo scatenarlo, ma ho dovuto farlo. Ho cercato di ucciderne uno, ma così ne ho evocato un altro e non riesco a fermarmi».

«Ascoltami, John», disse il dottor Neblin, più serio e deciso di quanto non l'avessi mai sentito. «Ascoltami... Mi stai ascoltando?».

Chiusi forte gli occhi e digrignai i denti.

«Non c'è nessun John, c'è solo Mr Mostro».

«Non è così», rispose Neblin. «Tu sei John. Non John Wayne o Mr Mostro o chissà chi altro. Tu sei John. Hai tutto sotto controllo. Allora, mi stai ascoltando?».

Io ondeggiai avanti e indietro. «Sì».

«Ottimo», rispose. «Adesso fai bene attenzione. Tu non sei un mostro. Non sei un demone né un assassino. Sei una brava persona, con una volontà di ferro e un alto codice morale. Qualsiasi cosa tu abbia fatto, te la puoi cavare. Possiamo sistemare le cose. Mi stai ancora ascoltando?».

«Sì».

«Allora ripeti con me», disse. «"Possiamo sistemare tutto"».

«Possiamo sistemare tutto». Guardai il corpo di Kay Crowley, rannicchiato per terra con una federa calata in testa. Mi veniva voglia di piangere o di aiutarla, ma invece pensai solo: *Sì, posso sistemare tutto. Il mio piano funzionerà. Ne varrà la pena, se riesco a uccidere il demone.*

«Ottimo», disse il dottor Neblin. «Adesso dimmi dove ti trovi».

«Devo andare», risposi e mi alzai in piedi.

«Non riattaccare!», gridò Neblin. «Ti prego, resta al telefono. Devi dirmi dove ti trovi».

«Grazie per l'aiuto», risposi e buttai giù. Mi resi conto che nell'altra mano stringevo ancora la sveglia. La scagliai via disgustato.

Guardai Kay. L'avevo uccisa? Strappai via la federa con la stessa foga con cui mi ero tolto il passamontagna e le ispezionai la testa in cerca di ferite. Sembrava a posto, niente sangue o lacerazioni, respirava piano. Vederle il viso era troppo, così mi girai dall'altra parte. Non volevo pensare a lei come persona. Non volevo pensare che tutto questo l'avevo appena fatto a un essere umano. Era più facile senza una faccia.

Il telefono squillò all'improvviso, facendomi sobbalzare. Lanciai un'occhiata al numero. Il dottor Neblin. Mi resi subito conto che la chiamata aveva lasciato delle tracce, una prova sul suo telefono e su quello del signor Crowley, e questo avrebbe guidato gli investigatori fino a me. Presi un altro bel respiro. Fermarsi era impossibile. Prova o non prova, dovevo uccidere il demone.

Il pensiero del mostro m'investì con un'ondata di paura e controllai il satellitare. La macchina era ancora in giro. Avevo ancora tempo. Chiusi gli occhi per evitare di guardare Kay e le calcai di nuovo la federa sulla testa, questa volta più gentilmente, poi presi il cellulare per scattare delle altre fotografie. Neblin intanto smise di telefonare e un attimo dopo un bip mi disse che aveva lasciato un messaggio.

Adesso le foto erano più articolate, visto che mi ero dedicato a disporre il corpo.

Eccola sdraiata sul pavimento con la camicia da notte a fiori, i calzini azzurri da ospedale ai piedi e una federa in testa.

Ora girata su un fianco, la radio scassata appoggiata lì accanto.

Eccola adagiata per terra, la mia ombra sinistra proiettata su di lei.

Tirai fuori dallo zaino le strisce di stoffa e le legai i polsi stretti. Aveva le ossa fragili e sottili e pensai che probabilmente sarei riuscito a spezzarle in due, se solo avessi voluto. Mi resi conto che con una mano avevo già cominciato a stringere, premendo verso il punto di rottura, così mollai la presa.

Lasciala stare!

Con delicatezza, allungai i polsi bloccati sopra la testa e li legai accuratamente al termosifone sotto la finestra. Feci lo stesso con le caviglie, legandole prima l'una all'altra e poi ai piedi del letto. Per

tutto il tempo scattai fotografie, un'immagine dopo l'altra, tenendo d'occhio il GPS.

A un tratto l'auto del demone si fermò.

Mollai il telefono e presi il satellitare con entrambe le mani, gli occhi incollati allo schermo fiocamente illuminato. Era dall'altra parte della città, vicino a dove abitava Lauren, a un incrocio. Rimasi lì con il fiato sospeso. La macchina si mosse di nuovo e io tirai un sospiro di sollievo. Falso allarme.

Alzai la federa giusto il necessario per lasciare intravedere la bocca della signora Crowley e la imbavagliai con un'altra striscia di stoffa. Era ancora stordita ma respirava in modo regolare e non volevo rischiare di svegliarla per poi sentirla chiedere aiuto. Scattai un'altra foto del viso e poi tirai di nuovo giù la federa. Il servizio fotografico era completo. Il mostro ringhiò dentro la mia testa – la foto di un suo braccio amputato lì sul pavimento sarebbe stata perfetta – ma mi sforzai di ignorarlo. Tenendo d'occhio il satellitare, rimisi la roba nello zaino. Era arrivato il momento della fase tre.

Proprio allora il demone si fermò di nuovo.

L'angolo di strada sullo schermo non mi era familiare, ma entrambe le vie prendevano il nome dai fiori, quindi capii in quale quartiere si trovava: i Giardini, quel lato dei binari che attraversavano la città fino alla segheria. Era molto vicino al punto in cui aveva ucciso il padre di Max. Era una zona quasi certamente pattugliata, stava perciò correndo un grosso rischio. Forse era stato fermato da un agente. Tenevo il satellitare in una mano e il telefono nell'altra, in trepida attesa. La macchina era immobile. Ora o mai più. Scrissi un SMS, allegai la prima fotografia di Kay e digitai il numero del signor Crowley:

TOCCA A ME

Non appena spedito il messaggio, ne composi un altro, poi un terzo, e quindi un altro ancora, mettendo da parte il GPS e usando entrambe le mani per mitragliare una serie di orride foto. Smisi subito di scrivere anche un testo, ma allegai solo le fotografie, una dopo l'altra, in un catalogo ragionato di tutto quello che la moglie del demone aveva patito. Mi fermai un attimo per guardare lo schermo del satellitare e imprecai ad alta voce per quella freccetta immobile. Perché non si spostava? Che stava facendo? Se non l'avessi fermato in tempo avrebbe ucciso qualcuno, e tutto il piano – tutto quello che avevo fatto – sarebbe stato vano. Non volevo che uccidesse qualcun altro, non una sola anima. Avevo aspettato troppo?

Il telefono squillò di nuovo e mi scappò quasi di mano. Guardai il numero e vidi che questa volta era Crowley. Mi ero guadagnato la sua attenzione. Ignorai la chiamata e gli spedii altre foto: Kay che dormiva, incappucciata e imbavagliata, Kay legata al termosifone. Un attimo dopo la freccia sul monitor scattò indietro, fece un'inversione a U e si mise a ripercorrere la strada nell'altro senso di marcia. Il pesce aveva abboccato. Ma sarebbe stato sufficiente? Osservai lo schermo attentamente, in attesa che l'auto rallentasse o uscisse di carreggiata, per un qualsiasi segno di cedimento da parte del suo corpo. Ma niente era cambiato.

Il demone era in piedi, era su tutte le furie e stava venendo a prendermi.

18

La freccia del GPS si avvicinava sempre più veloce. Mi guardai intorno. Il letto sfatto, gli oggetti personali sparpagliati sulla credenza e il corpo contuso della mia vicina di casa legato e imbavagliato sul pavimento. Non c'era il tempo di sistemare niente. Ne avevo a malapena per scappare prima che il demone riapparisse, figurarsi per trovare un posto dove nascondermi. In una manciata di secondi sarei morto e Crowley mi avrebbe aperto il torace e strappato il cuore. Dopo quello che avevo fatto alla moglie, probabilmente avrebbe ucciso anche la mia famiglia, per puro spirito di vendetta.

Be', tutti tranne mio padre, che non sarebbe stato facile da rintracciare. A volte paga tenere le distanze da quello psicopatico di tuo figlio...

Eppure, se io avevo ceduto, lo stesso non si poteva dire del mostro dentro di me. Mi riscossi da quei pensieri rassegnati per raccattare le mie cose – il satellitare, il passamontagna, lo zaino – e uscire dalla camera. Mentre la mente si riprendeva sotto l'impulso dell'istinto di sopravvivenza, indietreggiai per la stanza, scrutando il pavimento e sperando di non avere dimenticato nulla. Non era il DNA a preoccuparmi. Avevo passato così tanto tempo in quella casa per motivi legittimi che probabilmente avrei potuto spiegare qualsiasi rinvenimento da parte della polizia. Mi convinsi che anche le telefonate avrebbero potuto essere giustificate in qualche modo, oppure cancellate, e che in qualche modo avrei potuto occultare la mia identità. Presi il telefono con me, per ogni evenienza. In extremis, spensi la luce e scivolai fuori nel corridoio.

Nella casa c'era buio pesto e gli occhi ci misero un po' ad abituarsi all'oscurità. Brancolai alla cieca verso le scale, con una mano lungo il muro, senza avere il coraggio di accendere la pila. Scesi le scale a tastoni, un gradino alla volta. A metà della rampa, mi arrivò un bagliore dalla finestrella nella porta sul retro. La luce della luna, fioca e tetra. Arrivato al piano terra, mi spostai verso le scale che portavano in cantina, ma un'altra luce di un giallo stinto montava dalle finestre sulla facciata, e il rumore sordo di un motore aumentò rapidamente fino a farsi un grido rabbioso.

Crowley era tornato.

Lasciai perdere la cantina e corsi verso la porta sul retro, cercando di svignarmela prima che il demone entrasse in casa. La maniglia era bloccata, ma girai con tutte le mie forze finché il bottoncino non scattò in fuori, sbloccando la serratura. Spalancai la porta, balzai fuori e me la chiusi alle spalle il più velocemente e silenziosamente possibile.

La macchina inchiodò sul vialetto e a un tratto gli alberi distanti sul retro vennero investiti da una minacciosa luce gialla quando i fanali della macchina raggiunsero il cortiletto laterale e poi la neve in fondo. La portiera si aprì, il demone lanciò un ruggito e in quel momento mi resi conto in ritardo che mi ero dimenticato di richiudere a chiave la porta alle mie spalle. Ero rimasto accucciato lì accanto a farmela sotto: se avesse controllato la porta, ero spacciato. Volevo riaprirla e bloccare la maniglia, ma dal suono della porta d'ingresso che si apriva capii che ormai era troppo tardi. Il demone era in casa. Saltellai giù per i gradini di cemento e mi precipitai verso l'angolo dell'edificio. Aggirare la casa significava avere le luci dell'auto in faccia e allora sarebbe stato impossibile nascondermi. Invece restare lì voleva dire farsi beccare non appena apriva la porta sul retro. Respirai a pieni polmoni e tagliai di corsa il fascio di luce, tuffandomi all'ombra del capanno.

Alle mie spalle non successe niente. La porta sul retro restò chiusa. Me la presi con me stesso per essermela fatta sotto per un'inezia: era ovvio che non si sarebbe accorto che la maniglia era sbloccata, certo non mentre correva a salvare la moglie. Un attimo dopo sentii un urlo arrivare dal piano di sopra, che confermò i miei sospetti. Era andato sparato da Kay e forse alla fine sarei riuscito a farla franca.

Strisciai di nuovo fuori nel fascio di luce, furtivo e guardingo, pronto a darmela a gambe, ma sicuro anche che se mi avesse visto correre non avrebbe fatto una grande differenza. Non sapevo quanto tempo mi restava. Magari avrebbe subito slegato Kay o avrebbe aspettato di riacquistare una fisionomia umana. Poteva restare ad accertarsi che stesse bene o correre di nuovo fuori a scovare la persona che

l’aveva ridotta in quel modo. Era impossibile scoprirlo, ma sapevo che le possibilità di filarmela diminuivano ogni secondo che indugiavo. Dovevo smammare subito.

Restai incollato al muro della casa. Camminavo a passo spedito verso la luce accecante dei fari. Guardavo da un’altra parte e mi coprivo gli occhi fin dove era possibile, per rendere più semplice, dopo, abituarsi al buio. Quando arrivai alla macchina di Crowley ci girai intorno, mettendomi dal lato opposto rispetto alla casa, e mi accovacciai accanto a una ruota. Potevo sbirciare oltre l’auto e vedere la facciata dell’abitazione: la porta spalancata e le tende al piano di sopra ancora tirate. Mi girai verso casa mia: sembrava lontanissima dall’altra parte della strada. Era circondata dal ghiaccio e dalla neve insidiosi quanto le mine o il filo spinato, lì in attesa per farmi inciampare o lasciare un’impronta o semplicemente rallentarmi mentre cercavo riparo. Se fossi riuscito ad attraversare la strada ed entrare, sarei stato al sicuro – Crowley non avrebbe mai sospettato un mio coinvolgimento – ma la casa sembrava irraggiungibile. Sarebbe bastata un’occhiata dalla finestra e addio. Mi preparai allo scatto...

...e fu allora che vidi il corpo sul sedile del passeggero.

Si era accasciato sotto il livello del finestrino, ma alla luce fioca della portiera aperta riuscii a intravederlo: un uomo esile, mezzo nascosto dalle ombre e dal cappottone di lana, in una pozza di sangue.

Crollai sull’asfalto gelido, stordito dallo shock. Altro che impedire che uccidesse. Non l’avevo neppure rallentato! Avevo perso troppo tempo con quelle maledette fotografie e con Neblin, cercando di tenere a bada i miei istinti omicidi, e quando finalmente ero riuscito a distrarlo, il demone aveva già fatto una vittima e rubato un organo. Si era già rigenerato e tutto perché non ero riuscito a controllarmi. Volevo sbattere la portiera o urlare o farmi sentire, ma non ne avevo la forza. Invece il mostro dentro di me, viscido e strisciante, si fece strada per scrutare il corpo. In tutti questi mesi di sangue e imbalsamazioni, non ero mai rimasto da solo con un cadavere ancora tiepido. Volevo toccarlo finché era ancora caldo, guardare la ferita, vedere cosa aveva preso il demone. Era un desiderio stupido e un rischio assurdo, ma questo non bastò a fermarmi. Mr Mostro era troppo forte.

La portiera sul lato del guidatore era aperta, ma io mi trovavo dall’altra parte, sull’altro lato rispetto alla casa, così aprii la mia portiera piano piano. La macchina aveva ancora il motore acceso e speravo che quel borbottio coprisse ogni rumore. Scostai il cappotto del cadavere, in cerca dell’addome squarciato che, avendo visto le altre vittime del demone, mi era ormai familiare.

Non c’era.

La testa era piegata in modo grottesco, la faccia sprofondata nel sedile, ma quando sbirciai meglio mi accorsi che la gola era tagliata, con tutta probabilità da uno degli artigli del demone. Quella era l’unica ferita. Il cappotto era intatto e la carne sotto sembrava integra. Il sangue sul sedile e sul pavimento sembrava arrivare solo dallo squarcio sul collo.

Che cosa si era preso? Mi sporsi e cercai di osservare meglio il collo. Era ancora attaccato, ma le arterie e la gola erano state recise di netto. Sembrava che non mancasse niente.

Poi guardai il tizio in faccia, girandogli il collo e pulendo via il sangue e i capelli incrostati. Allora mi scappò quasi un grido.

Era il dottor Neblin.

Scattai indietro barcollando e rischiai di cadere fuori dalla macchina. Il corpo inerte scivolò lentamente su un fianco. Alzai lo sguardo verso la casa di Crowley, scioccato, poi guardai di nuovo l’auto.

Aveva ucciso il dottor Neblin.

La mia mente cercò un significato in quella rivelazione sconvolgente. Crowley mi stava dando la caccia? Aveva già preso di mira i miei conoscenti? Ma perché proprio Neblin, quando mia madre era lì dall’altro lato della strada? Forse perché aveva bisogno del corpo di un uomo? Ma no, era troppo strano. Mi sembrava incredibile, non poteva sapere che io ero coinvolto. L’avrei intuito da qualche indizio.

Ma allora perché Neblin?

Fissando il cadavere mi ricordai della nostra telefonata e mi sentii raggelare. Neblin mi aveva

lasciato un messaggio. Tirai fuori il mio telefonino e cercai la segreteria, terrificato da quello che avrei potuto sentire.

«John, non devi restare da solo. Dobbiamo parlare. Passo da te, non so nemmeno se sei a casa o da qualche altra parte, ma ti posso aiutare. Lasciati aiutare, ti prego. Fra qualche minuto arrivo. A presto».

Era uscito per venirmi ad aiutare. Nel cuore di una glaciale notte di gennaio era uscito di casa lungo le strade deserte per aiutarmi. Strade deserte dove un assassino girava invano a caccia di selvaggina fresca, finché il povero indifeso dottor Neblin non gli era comparso davanti. Era l'unico uomo che il demone avrebbe potuto trovare in città.

E l'aveva trovato per colpa mia.

Fissai il cadavere, ripensando a quelli che l'avevano preceduto: Jeb Jolley e Dave Bird; i due agenti che avevo contribuito a far uccidere; il vagabondo al lago che non avevo nemmeno provato a salvare; Ted Rask, Greg Olson e Emmett Openshaw e chissà quanti altri di cui non sapevo un bel nulla. Era una sfilza di cadaveri, che riposava inerte nella mia memoria, come se non fossero mai stati vivi: un'eterna fila di morti, perfettamente conservati, che si allungava indietro nel tempo. Da quanto andava avanti questa storia? Quanto ancora sarebbe durata? Mi sembrava di essere destinato a seguire quella serie per sempre, lavando e imbalsamando ogni maledetto cadavere come un servo del demonio, muto, gobbo e occhiuto. Crowley era l'assassino e io ero il suo schiavo. No, basta così! Quella fila di cadaveri doveva terminare questa sera.

Il demone non aveva ancora prelevato un organo a Neblin, questo voleva dire che in qualsiasi momento sarebbe rispuntato di corsa dalla casa, ansioso di rigenerarsi. Se prima riuscivo a nascondere il corpo, il demone avrebbe potuto avvizzire e morire. Presi il cadavere per le spalle e lo tirai su. I guanti scivolarono sul sangue che sgorgava dalla ferita e lo mollai di colpo. Stavo lasciando troppe tracce. Feci un passo indietro, lottando contro la mia paranoia. Avrei rischiato di farmi coinvolgere in quel crimine? Ero stato attento. Mi muovevo in silenzio, cancellavo le impronte, pianificavo le cose con mesi d'anticipo per tenermi alla larga dalle aggressioni e da ogni mia reazione. Non potevo rovinare tutto proprio adesso.

Ma esisteva un altro modo? Nascondere il cadavere era l'unica occasione che avevo per sconfiggere il demone, ma non avrei mai potuto farlo senza imbrattarmi di sangue. Se avessi cercato di non sporcarmi, trascinando il corpo per i piedi, avrei lasciato una scia di sangue che avrebbe rovinato tutto. Avevo bisogno di lasciare pulito per terra, cioè sporcarmi dalla testa ai piedi. Mi tolsi il giaccone, lo avvolsi intorno alla testa e alle spalle di Neblin come una fasciatura e lo afferrai per le spalle.

Un urlo improvviso dalla casa squarciò il silenzio. Caddi indietro, lanciando un'occhiata prima alla porta sul retro poi a quella davanti. Intanto mi chiedevo da dove sarebbe spuntato il demone. Mr Mostro mi gridava in testa di correre, di andarmene da lì, di mettermi al riparo e riprovarci la prossima volta. Quella sarebbe stata la cosa intelligente da fare, la cosa più opportuna. Il demone avrebbe continuato a vivere, ma anche io. Un giorno avrei potuto fermarlo senza correre tutti quei rischi in prima persona.

Gli occhi si soffermarono su Neblin. Lui non batterebbe in ritirata, pensai. Era uscito di casa nel cuore della notte, ben sapendo che c'era un serial killer a piede libero, e questo solo perché voleva aiutarmi. Aveva fatto quello che doveva fare, anche se questo l'avrebbe messo in pericolo. Devo smetterla di pensare come uno psicopatico. O mi metto in gioco o Crowley continua a uccidere. Due mesi prima, perfino due ore prima, la scelta sarebbe stata ovvia: salvarmi le chiappe. Anche in quel momento capivo oggettivamente che sarebbe stata la cosa più intelligente da fare. Ma Neblin era morto cercando di insegnarmi a pensare come un normale essere umano, a commuovermi come un essere umano. E a volte la gente normale, la gente qualsiasi, rischiava la vita per aiutare il prossimo, tutto questo per affetto. Sentimenti. Legami. Amore. Io non li provavo, ma dovevo a Neblin almeno un tentativo.

Sollevai il dottore per le ascelle e lo tirai verso di me. La camicia fradicia di sangue sbatteva contro la mia e m'inzuppava del DNA che avrebbe potuto incriminarmi. Dalla casa arrivò un altro urlo,

ma feci finta di niente, tirai indietro Neblin e lo trascinai fuori dalla macchina finché le gambe – ancora non toccate dal sangue – non caddero pesantemente sul vialetto. Invece di gocciolare per terra il sangue si fermava sui miei vestiti. Ma strinsi i denti e cominciai a muovermi. Il cadavere era più pesante di quanto non sembrasse: mi ricordavo di aver letto che un corpo morto o svenuto è più pesante da sollevare rispetto a uno vivo o cosciente, perché i muscoli flaccidi non compensano i movimenti e l'equilibrio. Sembrava un sacco di cemento liquido, sformato e intrasportabile. Gli tenni la testa e le spalle schiacciate contro il mio torace e feci correre le braccia sotto le sue ascelle, chiuse intorno allo sterno. Girandomi piano piano, mi bilanciai su un piede e con l'altro diedi un calcetto alla portiera, riuscendo a socchiuderla appena prima che il braccio di Neblin cascasse di lato e il peso del corpo si spostasse malamente. Sbattei contro l'auto, mi aggrappai al cadavere e cercai di tenerlo dritto. Almeno il sangue non era ancora gocciolato.

Da qualche parte dentro casa ci fu uno schianto, come se il demone fosse caduto contro qualcosa o l'avesse distrutto in un accesso d'ira. Chiusi la portiera con un colpetto e mi allontanai, finché la strada non mi si parò davanti e cominciai a indietreggiare lentamente dentro il cortile di Crowley. Mi muovevo piano, un passo dopo l'altro, affidandomi alla memoria per orientarmi oltre i mucchi di neve spalata, senza smuoverli o lasciare impronte. Un passo alla volta. Sentii un altro schianto, questa volta più vicino, da qualche parte al piano terra, e strinsi i denti. C'ero quasi.

Arrivai fino alla rimessa e trascinai le gambe di Neblin sempre più dentro il vialetto. La rimessa era parallela al sentiero, con una porta che si affacciava sulla strada, perciò nei giorni precedenti avevo sempre spalato un sentiero per allontanarmi dal vialetto. Era lungo pochi metri, ma più che sufficiente per aggirare la rimessa e infilare il corpo nella strettoia tra la baracca e la staccionata di legno. Tirai dentro il più possibile Neblin, facendo attenzione a non sporgermi da dietro la costruzione, e lo lasciai cadere con un tonfo sulla neve.

La porta sul retro sbatté e io trattenni il fiato. I piedi di Neblin spuntavano ancora davanti alla rimessa, anche se solo di pochi centimetri... Grazie a un muro di neve, l'intera strettoia era riparata dal fascio di luce dei fanali accesi e forse il demone non avrebbe visto i piedi. Ma se fosse venuto a dare un'occhiata, se avessi lasciato una qualsiasi traccia, ci avrebbe visti sicuramente.

Trattenni il fiato per un tempo interminabile, attento a ogni suono: il borbottio della macchina, il leggero tintinnare del cruscotto, il battito del mio stesso cuore. Il demone incerto e debole fece qualche passo dall'altro lato della rimessa, poi entrò nella neve e cominciò a barcollare. Lo strato ghiacciato in superficie scricchiolò sotto la suola delle scarpe: una, due, tre volte, seguito di nuovo dal suono dei passi sull'asfalto. Era goffo e lento. Avrebbe potuto funzionare.

Ascoltai i passi che si trascinavano lungo il vialetto. Un passo e una sosta, un passo e un inciampo. Non osavo nemmeno respirare, chiusi gli occhi e pregai che il demone stramazzasse a terra e crepasse, che cedesse una buona volta e fosse finita per sempre. Un passo e una sosta, un passo e una pausa, un passo e un grugnito. Si muoveva più lento che mai. Restai fermo, immobile, terrorizzato di spostarmi anche solo di un centimetro, ma la neve gelida e l'aria pungente cominciavano a sfiancarmi. Avvertii nuovamente il senso di prostrazione fisica provato nella prima occasione in cui avevo scoperto il demone, quando mi ero nascosto nella neve al lago dei tipi strambi, sentendo che il battito del cuore rallentava e i sensi vacillavano. Le mani e i piedi mi bruciavano con mille punture di spillo, che poi divennero un fastidioso formicolio, che a sua volta sparì nel nulla. Il mio corpo era come un macchinario sfinito, che spegneva dolcemente un interruttore dopo l'altro fino all'ultimo ingranaggio, fino all'ultima molla, fino a fermarsi per sempre.

Facendo attenzione a stare in equilibrio, senza una buona base d'appoggio dove puntare i piedi nella strettoia, mi chinai e lentamente, impercettibilmente, trascinai i piedi di Neblin fin dietro la rimessa. Un centimetro dopo l'altro, senza fare rumore. I passi sul vialetto continuavano, incerti e agonizzanti. Piegai le ginocchia di Neblin e silenziosamente – oh, quanto silenziosamente – le addossai al capanno. Un'ombra nera attraversò il fascio di luce, proiettando l'enorme sagoma del demone contro la

staccionata, la rimessa e il giardino alle mie spalle: una testa sproporzionata e dieci artigli acuminati, con un cappotto pesante e i pantaloni laschi intorno agli arti magri e disumani. Era riuscito a riassumere una forma umana o era stato costretto a soccorrere Kay in quello stato? Era in punto di morte?

Feci un passo avanti piano piano, poggiando con calma un piede e facendo capolino da dietro la rimessa. Il demone si reggeva a stento e barcollava intorno alla macchina, gli artigli che graffiavano la vernice mentre si appoggiava al cofano per restare in piedi. Raggiunse a fatica il lato del passeggero, si fermò un momento, provò a piegarsi e fece per prendere la maniglia. Quando la mano abbandonò la macchina, perse l'equilibrio e cadde su un fianco nella neve con un tonfo. Il respiro mi si mozzò in gola e il cuore, già affaticato, accelerò ancora. Era arrivata la sua ora? Era morto? Con un grugnito patetico, il demone riuscì a rimettersi in ginocchio, si portò le mani al petto e lanciò un urlo disumano. Non era ancora morto, ma mancava poco. E lui lo sapeva.

Si strappò il cappotto e si lanciò in avanti, cadendo contro la macchina. Gli enormi artigli bianchi sembravano luccicare, mentre li infilava nella lamiera, con una forza bestiale, per tirarsi in piedi. Una mano artigliata si allungò verso la maniglia, poi si fermò a mezz'aria. Fissò la macchina, immobile.

Aveva visto il sedile vuoto. Capì che la sua unica speranza era svanita. Cadde in ginocchio e pianse: non un ruggito o un grugnito, ma un gemito profondo e acuto.

Da quel momento ho sempre associato quel suono alla parola disperazione.

Il pianto del demone si trasformò in un urlo – di rabbia o di frustrazione, non lo sapevo – dopodiché riuscì a rimettersi in piedi. Lo guardai indietreggiare lungo il vialetto, poi incamminarsi verso la strada, indeciso su cosa scegliere, e crollare di nuovo sulle ginocchia. Venne avanti piano piano, usando gli artigli per trascinarsi, e alla fine cadde di schianto per terra. Mi sembrò che quel momento durasse ore, in attesa di uno spasmo, di un sobbalzo o di un grido, ma non successe niente. Il mondo intero rimase immobile e pietrificato.

Aspettai ancora un lunghissimo attimo terribile, prima di trovare il coraggio di fare un passo e uscire allo scoperto. Il demone era riverso inerte sul vialetto, senza vita come il cemento su cui giaceva. Strisciai fuori dal mio nascondiglio e mi avvicinai un centimetro alla volta, senza mai staccare gli occhi da quel corpo. Piccole volute di vapore salivano nell'aria notturna. Camminai lentamente verso quella cosa, strizzando gli occhi contro la luce abbagliante dei fanali, e la fissai.

Era una sensazione strana, come un brivido viscerale che in fretta diventava qualcosa di trascendente: quello non era solo un corpo, era il mio corpo, il mio cadavere, lì fermo, immobile. Era come un'opera d'arte, qualcosa che avevo fatto con le mie stesse mani. Traboccavo d'orgoglio e capii perché così tanti serial killer lasciavano che le vittime venissero scoperte. Quando crei qualcosa di tanto bello, vuoi che lo vedano tutti.

Finalmente era morto.

Ma perché non si disgregava, mi chiesi, come sempre succedeva con gli organi guasti? Se l'energia che lo teneva insieme era sparita, come mai era ancora... intero?

Un lampo di luce mi abbagliò e alzai la testa di scatto. Si era accesa una luce a casa mia. Un attimo dopo si aprirono le tende. Era mia madre, doveva avere sentito il ruggito del demone e adesso voleva capire cos'era stato. Mi acquattai accanto alla macchina, al riparo dalla luce, a pochi metri dal demone morto. Lei rimase alla finestra per un po' prima di sparire e tirare nuovamente le tende. Aspettavo che la luce si spegnesse, ma invece no. Un attimo dopo si accese quella del bagno e io scossi la testa. Non aveva visto niente.

Poi il demone ebbe un sussulto.

Tutta la mia attenzione tornò immediatamente a rivolgersi al mostro per terra. Ero così vicino che potevo quasi toccarlo. La testa si girò di lato e il braccio sinistro scattò con un colpo violento. Mi alzai in piedi e indietreggiai. Il demone fece di nuovo scattare il braccio prima di conficcarlo con forza a terra e spingere verso l'alto. Sollevò le spalle, con la testa ancora penzolante, poi scalciò una gamba di lato. Si dibatté un attimo, prima di cedere e allungare l'altro braccio. Stava strisciando in avanti.

Alzai gli occhi appena in tempo per vedere un'altra luce accendersi, questa volta in camera mia. Mia madre era entrata a controllare e adesso sapeva che non ero lì.

Datti una mossa!, urlai a me stesso. Il demone si trascinò in avanti per tutta l'estensione del braccio, poi allungò l'altro. Chissà come era riuscito a risuscitare, proprio com'era successo quando aveva ucciso il padre di Max. Solo che questa volta non c'era un corpo fresco lì a pochi metri: la fonte di organi più vicina ero io, ma sembrava che non se ne fosse ancora accorto. Invece stava strisciando…

Verso casa mia.

Gli artigli si piantarono nell'asfalto a pochi passi dal bordo del marciapiede. Provò a trascinarsi ancora in avanti. I movimenti erano lenti, ma decisi e potenti. A ogni mossa sembrava più forte, più veloce.

Un'altra chiazza di luce e un movimento: mia madre aveva aperto la porta di lato ed era lì, nel cono di luce, che la illuminava come un faro, con un cappotto sopra la camicia da notte. I piedi erano infilati in un paio di doposci.

«John?». La voce era chiara e forte, e aveva un che di sgomento che avevo imparato a riconoscere come un sintomo di preoccupazione. Era uscita a cercarmi.

Il demone allungò un altro braccio, lanciando un grugnito sovrannaturale mentre si trascinava verso la casa, sempre più veloce e bramoso. Sull'asfalto perdeva delle parti di se stesso, che sfrigolavano con un calore innaturale mentre si decomponevano nel giro di pochi secondi. Mamma doveva averlo sentito, perché si girò a guardare. Adesso il demone era a metà strada da lei.

«Torna dentro!», gridai e mi lanciai verso di lei. La testa del demone si alzò di scatto e, mentre gli passavo accanto, si lanciò verso di me con le lunghe braccia. Mi scansai, tentando di tenerlo a bada, ma quello riuscì a tirarsi in piedi e a scagliarsi verso di me. Scantonai e il demone cadde, mancandomi di un soffio. Finì di schianto lungo disteso sulla strada, ululando per il dolore.

«John, che succede?», gridò mia madre, che fissava ancora inorridita quella cosa in mezzo alla strada. Da dove si trovava, lei non riusciva a vederlo bene, ma abbastanza da esserne terrorizzata.

«Torna dentro!», gridai ancora, superandola di corsa e trascinandola all'interno. I miei guanti le lasciarono delle macchie rosse sul cappotto.

«E questo cos'è?», chiese.

«Quel mostro ha ucciso Neblin», risposi, strattonandola in casa. «Vieni, dai!».

Il demone aveva ricominciato a muoversi, strisciando dritto verso di noi con quella bocca oscena stracolma di lucide zanne acuminate. Mamma provò a chiudere la porta, ma io la fermai e la riaprii di forza.

«Cosa stai facendo?».

«Dobbiamo farlo entrare», risposi, cercando di spingerla verso l'obitorio. Non voleva muoversi. «Dobbiamo aiutarlo, altrimenti andrà nella casa accanto».

«Non vorrai farlo entrare qui dentro?», urlò mia madre. Il mostro aveva ormai raggiunto il nostro marciapiede.

«È l'unico modo», risposi spingendola dentro. Lei mollò la porta e andò a finire contro il muro, fissandomi con lo stesso orrore che aveva riservato prima al demone. Era la prima volta che toglieva gli occhi da quel mostro e ispezionava il sangue che mi inzuppava il petto e le braccia. Il mostro dentro di me si risvegliò, ricordandosi del coltello in cucina, desideroso di averla nuovamente in mio potere, ma stavolta lo calmai e aprii la porta dell'obitorio. Fra poco ammazzerai qualcuno.

«Dove andiamo?», domandò mia madre.

«Sul retro».

«Nella sala d'imbalsamazione?».

«Spero che riesca a trovare la strada». La trascinai con me dentro l'atrio dell'obitorio, accesi la luce e mi precipitai di corsa verso la stanza sul retro. La porta sbatté alle nostre spalle, ma non osammo voltarci. Mia madre strillò forte e corremmo lungo il corridoio.

«Ce le hai le chiavi?», domandai, spintonando mia madre contro la porta. Si frugò nelle tasche del cappotto e tirò fuori un anello con le chiavi. Il demone ululò nell'atrio e anche io lo feci, per scaricare la tensione con un urlo primordiale. Il mostro svoltò l'angolo barcollando proprio nel momento in cui mia madre apriva la serratura. Ormai il corpo andava in pezzi e stava praticamente gocciolando per terra. Dalla porta passammo in un'altra stanza. Mamma corse in fondo, cercando di nuovo le chiavi giuste, ma io accesi la luce e andai di filato sul lato della stanza. Avvolta in una pila ordinata si trovava la nostra unica speranza: il nostro trequarti affilato, appollaiato come la testa di un serpente a un'estremità del lungo tubo di scarico. Schiacciai l'interruttore per farlo partire e alzai gli occhi verso la pala della ventola che lentamente prendeva vita.

«Speriamo che la ventola non ci abbandoni», dissi e mi lanciai contro il muro, proprio accanto alla porta aperta. Dall'altra parte della stanza mamma fece scattare la serratura e spalancò la porta esterna, guardandomi in preda al terrore.

«John, è qui!».

Il demone fece irruzione nella stanza, cercando di ghermire mia madre con quei rasoi affilati che erano gli artigli. Con tutta la forza che avevo, scagliai il trequarti contro il torace del demone. Il mostro barcollò indietro, con gli occhi sgranati all'inverosimile. Sentii il risucchio fradicio di qualcosa – il suo sangue, forse, o il suo intero cuore – che si staccava dal corpo in putrefazione e scivolava nel tubo dell'aspiratore. Quella cosa cadde in ginocchio mentre i fluidi e gli organi vitali venivano risucchiati e io sentivo il familiare e nauseabondo sibilo della carne che diveniva fango. Il tubo dell'aspiratore si arrotolò e cominciò a fumare per il calore. Io indietreggiai e osservai il corpo del demone che si autodivorava, ricavando forza e vitalità da ogni estremità degli arti per cercare di rigenerare i tessuti che stava perdendo. Il mostro sembrò decomporsi sotto i miei occhi. Lente ondate di disintegrazione che salivano dalle dita delle mani e dei piedi, su verso le braccia e le gambe, per poi strisciare lungo il torace.

Non mi ero accorto che mia madre mi stava di fianco, ma vagamente mi resi conto che lei mi stava stringendo forte mentre lo guardavamo sconvolti. Non ricambiai l'abbraccio. Rimasi lì a fissare e basta.

Un attimo dopo il demone era quasi scomparso: restavano un torace infossato e una testa ringhiante che mi fissava da una pozza a forma di uomo composta di catrame fumante. Boccheggiava, anche se non mi capacitavo di come i suoi polmoni riuscissero ancora a incamerare fiato. Mi sfilai lentamente il passamontagna e feci un passo avanti, scoprendomi il viso. Mi aspettavo che esplodesse, impazzito per la rabbia e il dolore, voglioso di rubare la mia vita per salvare la sua. E invece il demone si placò. Mi scrutò mentre mi avvicinavo, con gli occhi gialli che mi seguivano finché non gli fui sopra e lo squadrai.

Prese un gran respiro, i polmoni lacerati che sussultavano per lo sforzo. «Tigre, tigre...», disse. La voce era diventata un rauco bisbiglio. «Divampante fulgore». Ebbe un accesso di tosse. L'angoscia trapelava da ogni suono.

«Mi dispiace», dissi. Non mi venne altro.

Fece un altro respiro sofferente, restando soffocato dal suo stesso marciume.

«Non volevo farle del male», dissi, quasi giustificandomi. «Non volevo fare del male a nessuno».

Le zanne pendevano dalla bocca, come un filo d'erba avvizzito. «Non dirlo...», fece. Si bloccò per un violento attacco di tosse, poi si sforzò di ricomporsi. «Non dirlo a loro».

«Non dirlo a chi?», chiese mia madre.

Quella faccia orrenda si contorse un'ultima volta, per la rabbia, lo sforzo, la paura, e quella voce straziata gracchiò le sue ultime parole: «Ricordati di me quando non ci sarò più».

Io annuii. Il mostro alzò gli occhi al soffitto, chiuse le palpebre e si ripiegò su se stesso, crollando e dissolvendosi. Poi scivolò via in un mucchio informe di melma nera e sfrigolante. Il demone era morto.

Fuori cominciò a nevicare.

19

Fissai la poltiglia nera che giaceva per terra, cercando di capire cos'era successo. Solo un attimo prima quella melma era un demone e prima ancora era il mio vicino, un vecchietto cortese che amava la moglie e mi preparava la cioccolata calda.

Ma no, la melma era solo melma. I resti di un corpo che comunque non era mai stato suo. La vita che l'aveva riempito, la mente o l'anima o qualsiasi cosa rendesse vivo un corpo vivo, era sparita. Era un fuoco e noi eravamo la sua benzina.

Ricordati di me quando non ci sarò più.

«Che cos'era?».

Alzai gli occhi e vidi mia madre. Mi accorsi che le sue mani mi stringevano le spalle, che lei era lì a pochi centimetri. Si era messa tra me e il mostro. *Quand'era successo?* Avevo la mente stanca e cupa, come una nube gonfia di pioggia.

«Era un demone», risposi, staccandomi da lei e andando verso l'interruttore. Lo spensi e il ronzio di fondo cessò, lasciandoci al silenzio. Il tubo dell'aspiratore si era avvitato in modo grottesco, fuso in una pila fumante di orridi riccioli di plastica. Sembravano le viscere di una bestia meccanica. La lama del trequarti era incrostata di melma; lo tirai fuori attentamente, con due dita, dall'ammasso lì per terra.

«Un demone?», chiese mamma, facendo un passo indietro. «Ma cosa? E perché? Perché un demone? Perché qui?».

«Voleva divorarci», risposi. «Più o meno. Era il Killer di Clayton, mamma, la cosa che rubava gli organi. Ne aveva bisogno per sopravvivere».

«È morta?».

Io aggrottai la fronte verso quel pasticcio lì a terra. Sembrava più un vecchio falò spento che un corpo. «Credo di sì. Non so come funziona, a dire il vero».

«Come fai a sapere tutto questo?», domandò, girandosi a guardarmi. Gli occhi mi scrutarono, in cerca di qualcosa. «Perché sei uscito?».

«Per lo stesso motivo per cui sei uscita tu», mentii. «Ho sentito un rumore e sono andato a vedere. Veniva dalla casa dei Crowley, stava succedendo qualcosa… Li ammazzava, credo. Ho sentito delle grida. Il dottor Neblin era nell'auto dei Crowley, così l'ho trascinato dove il demone non poteva trovarlo. In quel momento sei uscita tu e il mostro è venuto qua».

Lei mi fissò il viso, il giaccone zuppo di sangue, i vestiti fradici di neve sciolta e di sudore gelido. La guardai distogliere lo sguardo e farlo correre per tutta la stanza, contemplando le impronte sanguinolente sui muri e sui tavoli, la cenere fumante e limacciosa sul pavimento. Riuscivo quasi a leggerle in faccia quello che le passava per la mente: conoscevo questa donna meglio di chiunque altro al mondo e la capivo anche meglio di quanto non capissi me stesso. Stava pensando alla mia sociopatia e alla mia ossessione per i serial killer. Stava pensando a quando l'avevo minacciata con un coltello, al modo in cui guardavo i cadaveri e a tutte le cose che aveva letto e sentito e temuto da quando aveva scoperto, anni prima, che io non ero come tutti gli altri bambini. Forse stava pensando a mio padre, alle sue stesse pulsioni violente, si chiedeva fin dove mi sarei spinto – o fin dove mi ero già spinto – lungo quella stessa china. Tutto questo le passò per la mente, a ripetizione, scivolava da una versione all'altra, cercando di capire a quale credere. E poi fece qualcosa che dimostrò, senz'ombra di dubbio, un fatto. Di lei non avevo capito niente.

Mi abbracciò.

Aprì le braccia e mi strinse forte, accarezzandomi la schiena con una mano e la testa con l'altra e piangendo, non per la tristezza ma per la consolazione. Pianse per il sollievo, ondeggiando dolcemente avanti e indietro, avanti e indietro, macchiandosi del sangue che mi imbrattava il giaccone e i guanti senza nemmeno farci caso. Anch'io le gettai le braccia al collo, sapendo che le avrebbe fatto piacere.

«Sei un bravo ragazzo», disse, stringendomi forte. «Davvero un bravo ragazzo. Hai fatto una

buona azione». Mi chiesi cosa avesse davvero capito, ma non osai chiedere. L'abbracciai e basta finché non le bastò.

«Dobbiamo chiamare la polizia», disse, facendo un passo indietro e strofinandosi il naso. Chiuse a chiave la porta sul retro. «E dobbiamo chiamare un'ambulanza, nel caso abbia fatto qualcosa ai Crowley, come hai detto. Potrebbero essere ancora vivi». Mia madre aprì l'armadietto accanto e tirò fuori il secchio e lo straccio, poi scosse la testa e li rimise dentro. «Meglio lasciare tutto così». Fece attenzione a non calpestare la melma e passò in corridoio.

«Sicura che dovremmo chiamare?», domandai, lì a pochi passi. «Riusciranno mai a crederci?». La seguii lungo il corridoio fino all'ufficio davanti, tallonandola mentre provavo a convincerla. «Non è meglio se portiamo la signora Crowley in ospedale? Prima però dobbiamo cambiarci, io sono coperto di sangue. Non è che a loro viene qualche sospetto?». Mi vidi in galera, in tribunale, in riformatorio, sulla sedia elettrica. «E se mi arrestano? Se pensano che abbia ucciso io Neblin e tutti gli altri? E se leggono i file di Neblin e pensano che io sia uno psicopatico e mi sbattono in galera?».

Mia madre si bloccò, si girò e mi guardò dritto negli occhi. «Hai ucciso Neblin?».

«Certo che no».

«Certo che no», ripeté. «E non hai ucciso nessun altro». Fece un passo indietro e aprì il cappotto, mostrandomi il sangue rappreso sulla camicia da notte. «Siamo entrambi coperti di sangue», disse, «e siamo entrambi innocenti. I poliziotti capiranno che cercavamo di dare una mano e di salvarci la pelle». Lasciò andare i lembi del cappotto e tornò verso di me, mi afferrò le braccia e si abbassò leggermente per arrivare a pochi centimetri dal mio viso. «Ma la cosa più importante è che siamo insieme. Io non lascerò che ti portino via e non ti abbandonerò mai. Mai. Siamo una famiglia. Io per te ci sarò sempre».

Dentro di me scattò qualcosa e mi resi conto che aspettavo di sentire queste parole da tutta una vita. Mi annichilirono e allo stesso tempo mi liberarono, incastrandosi nella mia anima come il tassello di un puzzle che avevo perso da tempo. La tensione della nottata, di tutta la giornata, degli ultimi cinque mesi, scivolò fuori come il sangue da un'arteria squarciata e mi vidi per la prima volta con gli occhi di mia madre. Non uno psicopatico, non un molestatore, non un assassino, ma un ragazzino solo e depresso. Mi abbandonai fra le sue braccia e mi resi conto, per la prima volta in tanti anni, che ero in grado di piangere.

Nei pochi minuti prima dell'arrivo della polizia, mentre mamma andava a controllare a casa dei Crowley, io presi il cellulare del signor Crowley dal suo giaccone abbandonato per terra. Per ogni evenienza, frugai nelle tasche di Neblin e presi anche il suo. Non avevo il tempo di liberarmene, quindi li lanciai – insieme a quello di Kay – oltre la staccionata dei Crowley, nel folto del bosco. Lì non c'erano impronte, solo metri e metri di neve fresca, e sperai che restassero lì indisturbati finché non avessi trovato il modo di liberarmene una volta per tutte. All'ultimo momento, appena in tempo, mi ricordai del mio satellitare e strappai il tracciatore dal punto in cui l'avevo nascosto sotto la macchina di Crowley. Lanciai anche quello nel bosco, proprio quando cominciavo a sentire la prima sirena.

Ben preso gli ululati furono seguiti dai lampeggianti e quindi da una lunga processione di pattuglie, ambulanze, squadre della scientifica e perfino un camion dei pompieri. I vicini guardavano sulla porta di casa e dalle finestre, rabbrividendo in vestaglia e pantofole, mentre un esercito d'uniformi invadeva la strada e circondava la zona. Il cadavere di Neblin venne rinvenuto e fotografato; Kay, ancora svenuta, venne soccorsa e portata in ospedale; io e mamma fummo interrogati; tutto quel disastro in obitorio venne attentamente studiato e catalogato.

L'agente Forman dell'FBI, quello che avevo visto al telegiornale, interrogò me e mia madre in obitorio per quasi tutta la notte, prima insieme, poi uno alla volta, mentre l'altro andava a pulirsi. Raccontai a lui e a tutti gli altri la stessa storia che avevo detto alla mamma, che avevo sentito un rumore, che ero uscito a controllare e avevo visto l'assassino entrare in casa dei Crowley. Mi chiesero se sapevo dov'era andato il signor Crowley e risposi di no, mi chiesero come mai avessi deciso di spostare il corpo di Neblin e non mi venne in mente una ragione che non sembrasse assurda, quindi risposi solo che in quel

momento mi sembrava una buona idea. La melma sul retro venne quasi del tutto ignorata: rispondemmo che non sapevamo come fosse finita lì. Non riuscivo a capire se mi credevano o no, ma alla fine sembrarono tutti soddisfatti.

Prima che se ne andassero, chiesero se avessi bisogno di uno psicologo per aiutarmi a digerire la simultanea sparizione di due uomini che conoscevo bene, ma risposi che vedere un secondo terapeuta per parlare del mio primo terapeuta sembrava una specie di tradimento. Non rise nessuno. Il dottor Neblin l'avrebbe fatto.

In mattinata la voce si era diffusa ed era già cambiata: il Killer di Clayton aveva ucciso Bill Crowley mentre lui era in giro a notte fonda, quindi aveva ammazzato anche Ben Neblin mentre andava verso casa dei Crowley. Lì, l'assassino aveva cominciato a pestare e torturare Kay finché i vicini – io e mia madre – non ci eravamo accorti che qualcosa non andava e l'avevamo interrotto. L'assassino ci aveva inseguiti ma era scappato davanti alla nostra strenua resistenza, lasciandosi dietro solo la nera melma degli attacchi precedenti. Nessuno avrebbe creduto che l'aggressore fosse una specie di mostro in decomposizione, quindi non provammo nemmeno a raccontarlo.

Certo, non tutto tornava e così fioccarono le leggende – mancavano il corpo dell'assassino e quello di Crowley, quindi erano vivi chissà dove – ma io sapevo che quel calvario era finalmente finito. Per la prima volta da mesi, mi sentii in pace.

Immagino che sarei finito tra i principali sospettati se Kay non fosse stata la mia più convinta sostenitrice. Giurò alla polizia che ero un bravo ragazzo e un vicino modello e che ci amavamo come una famiglia. Quando trovarono le mie tracce in camera da letto, lei raccontò di come avevo aiutato suo marito a oliare le porte. E quando riscontrarono le mie impronte sui finestrini della macchina, lei disse che avevo dato una mano a controllare il livello dell'olio e la pressione degli pneumatici. Qualsiasi domanda poteva essere spiegata con il fatto che ero passato da casa loro quasi ogni giorno per due mesi filati. L'unica vera prova erano i cellulari, ma per ora nessuno li aveva trovati.

In fondo ero solo un ragazzino. E forse, come indiziato, non mi presero mai sul serio. Se avessi cercato di nascondere quello che era successo sarei sicuramente stato sospettato, ma io e la mamma, andando dritti alla polizia, c'eravamo guadagnati un briciolo di fiducia. Dopo un po' fu come se non fosse successo mai niente.

Credevo che la morte del demone mi avrebbe infastidito – che infestasse i miei sogni o roba del genere – invece mi venne da pensare sempre più spesso alle sue ultime parole: «Ricordati di me». Non ero sicuro di volerlo fare. Era un assassino malefico e alcuni di quegli episodi non volevo ricordarli mai più.

Ma c'erano un mucchio di altre cose alle quali non volevo pensare, cose a cui per anni mi ero sforzato di non fare caso. Ignorarle però non mi aveva portato da nessuna parte. Forse era arrivato il momento di seguire il consiglio di Crowley e ricordare. Non appena la polizia la lasciò finalmente in pace, andai a trovare Kay.

Quando venne ad aprire mi abbracciò. Niente parole, niente saluti, solo un abbraccio. Non me lo meritavo, ma lo ricambiai. Il mostro ringhiò, ma lo tenni a bada. Si ricordava di quella donna fragile e sapeva quanto sarebbe stato facile ammazzarla, ma io concentrai tutte le mie energie sull'autocontrollo. Era molto più difficile di quanto non credessi.

«Grazie d'essere venuto», disse con gli occhi lucidi. L'occhio destro era nero e mi sentii male per lei.

«Mi dispiace tanto».

«Non ti dispiacere, caro», disse, facendomi entrare. «Hai fatto tutto quello che potevi».

La fissai bene, studiandole il viso, gli occhi, tutto quanto. Ecco l'angelo che aveva domato il demone, l'anima che l'aveva intrappolato e tenuto in pugno come nessun altro. L'amore. Lei notò l'intensità del mio sguardo e mi guardò stranita.

«Qualcosa non va, John?».

«Mi racconti di lui», dissi.

«Di Bill?».

«Bill Crowley», dissi. «Vivo qui davanti da sempre, ma credo di non averlo mai conosciuto. Mi racconti, la prego».

Allora fu lei studiare me, gli occhi profondi come pozzi, che mi guardavano da un tempo remoto.

«Ho conosciuto Bill nel 1968», cominciò, guidandomi in salotto e accomodandosi sul divano. «Due anni dopo ci siamo sposati, questo maggio avremmo festeggiato il quarantesimo anniversario».

Mi accomodai davanti a lei, prestandole ascolto.

«Avevamo entrambi trent'anni», disse, «e a quei tempi, in questa città, essere una trentenne sola faceva di me una zitella. Io mi ci ero rassegnata, ma poi un giorno Bill è venuto in cerca di un lavoro. Al tempo, facevo la segretaria all'acquedotto. Era molto bello, aveva un "cuore antico", non era un hippy come tutti gli altri. Era educato, di buone maniere e mi ricordava un po' mio nonno, perché portava sempre il cappello, apriva la porta alle donne e si alzava quando ne entrava una nella stanza. Ovviamente ottenne il lavoro e così lo vedevo entrare tutte le mattine. Era sempre molto gentile. È stato lui a chiamarmi per primo Kay, sai: il mio vero nome è Katherine e tutti mi chiamavano Katie o signorina Wood, ma lui sosteneva che anche Katie era troppo lungo e lo aveva abbreviato ancora. Era sempre in giro, sempre a fare qualcosa di nuovo, sempre di corsa da un posto all'altro. Aveva voglia di vivere. Dopo un paio di settimane non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso». Ridacchiò piano e io sorrisi.

Il passato del signor Crowley si srotolò davanti a me come un arazzo, ricco di colori e di sfumature, e dal soggetto chiaro e comprensibile. Non era un uomo perfetto, ma per un po' – proprio per un bel po' – era stato una brava persona.

«Ci siamo visti per un anno prima che chiedesse la mia mano», continuò la signora Crowley. «Poi una domenica, eravamo a cenare a casa dei miei, con tutti i miei fratelli e sorelle e le nostre famiglie, tutti a ridere e chiacchierare, quando si è alzato ed è uscito dalla stanza». Aveva gli occhi sognanti. «Io lo seguii e lo trovai in lacrime in cucina. Mi disse che non l'aveva mai "capito" prima. Me lo ricordo così bene, il modo in cui lo disse: "Non l'avevo mai capito, Kay. Fino a questo momento". E così mi ha detto che mi amava più di qualsiasi cosa al mondo – era un uomo molto romantico – e così su due piedi mi chiese di sposarlo».

Restò in silenzio per un momento, a occhi chiusi, persa nel ricordo.

«Ha promesso di restare accanto a me per sempre, nella salute e nella malattia... Negli ultimi giorni era più malattia che salute – hai visto in che stato era – ma me lo ripeteva ogni giorno. "Ti resterò accanto per sempre"».

Non credo che mia madre si rese conto che quel giorno da noi si trasferì un'altra persona. Ma da allora non se n'è più andata. Adesso il mio mostro era davvero uscito allo scoperto e non potevo farlo sparire di nuovo. Ci provai, ci provai ogni santo giorno, ma non è così che funziona. Se fosse così facile, non sarebbe un mostro.

Una volta che il demone fu morto stecchito, provai a ricostruire il muro e a impormi ancora le solite regole, ma ogni volta il mio lato oscuro tornava a farsi vivo. Mi dissi che non potevo permettermi di fare del male agli altri, ma appena abbassavo la guardia i miei pensieri tornavano a fissarsi sulla violenza. Era come se il mio cervello avesse un salvaschermo fatto di sangue e urla e, se lo lasciavo sonnecchiare troppo a lungo, questi pensieri riapparivano all'improvviso. Cominciai a cercare un hobby che mi tenesse la mente occupata: leggere, cucinare, risolvere indovinelli di logica, qualsiasi cosa pur di impedire a quel salvaschermo mentale di riapparire. Per un po' funzionò, ma presto o tardi dovevo pur sempre mettere da parte quelle attività e andare a dormire, e a quel punto mi trovavo sdraiato da solo al buio, in lotta con i miei incubi, finché non mi mordevo la lingua, prendevo a pugni il materasso e imploravo pietà.

Quando finalmente rinunciai a cambiare il mio modo di pensare, decisi che l'unica soluzione era agire. Ripresi a rivolgere qualche complimento al prossimo e mi sforzai di stare alla larga dai giardini altrui. Sviluppai automaticamente una specie di paura patologica per le finestre, solo perché mi

costringevo a non guardarci dentro. I pensieri foschi erano ancora lì, sotto pelle, ma le mie azioni erano impeccabili. In altre parole, ero bravissimo a fingere di essere normale. Se mi aveste incontrato per strada, non vi sareste mai accorti della voglia che mi portavo dentro di uccidere.

Solo una regola non venne mai ripristinata: sia io che il mostro decidemmo di ignorarla, sebbene per ragioni diverse. Non era passata nemmeno una settimana che mamma mi costrinse ad affrontare l'argomento. Stavamo cenando di fronte ai Simpson per l'ennesima volta. In pratica quei momenti erano gli unici durante i quali parlavamo.

«Come sta Brooke?», mi domandò, togliendo l'audio. Io tenni gli occhi incollati allo schermo.

Benissimo, pensai. *Fra poco è il suo compleanno e ho trovato l'elenco completo degli invitati alla sua festicciola appallottolato nella pattumiera dietro casa sua. Le piacciono i cavalli, i manga e la musica anni Ottanta, e arriva sempre con un leggero ritardo alla fermata dell'autobus così finisce che lo prende sempre al volo. Conosco le materie che studia, la sua media scolastica, il numero di previdenza sociale e la password del suo account Gmail.*

«Non ne ho idea», risposi. «Credo che stia bene. Non la vedo tanto spesso». Sapevo che non avrei dovuto seguirla, ma... Be', mi andava. Non volevo perderla di vista.

«Dovresti chiederle di uscire insieme», disse mia madre.

«Di uscire?».

«Hai quindici anni», rispose lei. «Quasi sedici. È normale. Non ha mica i pidocchi».

Già, ma io forse sì. «Ti sei dimenticata di tutta la faccenda della sociopatia?», domandai. Mia madre mi guardò in cagnesco. «Non sono empatico, lo sai. Come potrei avere una relazione con qualcuno?».

Era il grande paradosso del mio sistema di regole: se mi costringevo a non pensare alle persone alle quali pensavo di più, avrei evitato i brutti rapporti, ma anche quelli buoni.

«E chi ha parlato di relazioni?», disse mia madre. «Per una relazione puoi aspettare fino a trent'anni, se non ti va. Mi semplifichi la vita e basta. Sto solo dicendo che sei un adolescente e dovresti uscire a divertirti».

Fissai il muro. «Non ci so fare con la gente, mamma», dissi. «Se non te ne rendi conto tu...».

Restò in silenzio per un poco, e io cercai di immaginare cosa stesse facendo: aggrottava la fonte, sospirava, chiudeva gli occhi, ripensava alla sera in cui l'avevo minacciata con il coltello.

«Sei così migliorato», disse infine. «È stato un anno tosto e non ti riconoscevo più».

Negli ultimi mesi ero stato me stesso più di ogni altra volta, a dire il vero, ma a lei era meglio non raccontarlo.

«Ricordati sempre una cosa, John», disse mia madre. «Con la pratica si ottiene tutto. Tu sostieni di non saperci fare con gli altri. Be', allora l'unico modo per farcela è di farlo e basta. Parlare. Interagire. Certo non imparerai ad avere una vita sociale seduto qui con me».

Pensai a Brooke e alle cose su di lei che mi riempivano la mente, alcune buone e altre molto pericolose. Non volevo perderla, ma non mi fidavo abbastanza di me stesso per ronzarle attorno. Era più sicuro così.

Però mamma su una cosa aveva ragione. La guardai di sfuggita – il viso stanco, i vestiti lisi – e pensai a quanto assomigliava a Lauren. A quanto assomigliava a me. Capiva cosa stavo passando, non per esperienza, ma per semplice, schietta empatia. Era mia madre e sapeva com'ero fatto, anche se io non la conoscevo per niente.

«Perché non cominciamo da qualcosa di più semplice», dissi, piluccando la pizza. «Intanto comincio a conoscere te e poi passiamo alla fase successiva». La guardai di nuovo, aspettandomi qualche commento ostinato sul motivo per cui parlare agli altri fosse la fase successiva alla sua, invece mi sorprese. Aveva gli occhi sgranati, la bocca tremante e c'era qualcosa che luccicava in un angolo dell'occhio. Lo osservai trasformarsi in una lacrima.

Non era triste. Distinguevo abbastanza bene gli umori di mia madre. Quel tipo di lacrima non

l’avevo mai vista prima. Trauma? Dolore?

Gioia?

«Non è giusto», dissi, indicando la lacrima. «Buttarla sul sentimentale è un colpo basso».

Mia madre soffocò una risata e si lanciò in un grosso abbraccio. Lo ricambiai goffamente, sentendomi stupido ma abbastanza soddisfatto. Il mostro contemplò quel collo, sottile e indifeso, e immaginò che effetto avrebbe fatto spezzarlo in due. Mi lanciai un’occhiataccia e mi sciolsi dal suo abbraccio.

«Grazie per la pizza di stasera», dissi. «È buona». Era l’unico complimento che mi veniva in mente.

«Che c’entra?», domandò lei.

«Niente».

Con il passare delle settimane e dei mesi, le indagini proseguirono, ma alla fine tutti si resero conto che gli omicidi erano davvero finiti e la contea di Clayton scivolò lentamente nel solito tran-tran.

Certo, le voci continuarono a girare e con il passare del tempo le teorie divennero sempre più fantasiose. Forse era un vagabondo o un cosiddetto “thrill killer”, quelli che colpivano una volta ogni tanto per il puro brivido di farlo. Anzi no, era un sicario che rubava organi per il mercato nero, oppure il seguace di una setta satanica che usava le vittime per dei rituali irriferibili. La gente voleva che la spiegazione fosse assurda e sconvolgente quanto gli omicidi stessi, ma la verità era molto più terrificante. Il vero terrore non viene da chissà quali mostri, ma da personcine dall’aria innocente. Gente come il signor Crowley.

Gente come me.

Vi coglieremo sempre di sorpresa.

Sommario

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19